



CENTRO STUDI
DIFESA E SICUREZZA



On. Gen. Luigi RAMPONI

On. Gen. Luigi RAMPONI

**Con il Patrocinio ed il contributo della
FINMECCANICA SpA**

I R A Q
PARLANO I PROTAGONISTI

**Atti del convegno promosso dal
Centro Studi Difesa e Sicurezza
a Roma il 21 giugno 2004**

A cura di
Giuseppe CORDOVA
Salvatore SCURO

Edizione Ce.Stu.Di.S.
Palazzo Valdina - Piazza in Campo Marzio, 42 - 00186 Roma
Tel. 06 67604328/5712 - fax 06 67604025 - E-mail: cestudis@inwind.it

SALUTO ED APERTURA DEL CONVEGNO

Buon giorno e grazie per la vostra cospicua partecipazione, che conforta me e i miei collaboratori, sui quali ricade la stragrande parte del lavoro preparatorio. Questa volta il tema del convegno riguarda alcuni dei protagonisti di quelle vicende accadute in Iraq da più di un anno a questa parte, vicende che vengono seguite con attenzione dalla società mondiale e in particolare dalla società italiana.

Non c'è dubbio, inoltre, che quanto stava per accadere in Iraq, quello che poi è accaduto e i successivi sviluppi fino ad oggi hanno attratto l'attenzione dei programmi radio, di quelli televisivi e in genere di tutti i mezzi di informazione.

Si è verificata una vera e propria esplosione di dibattiti, di giudizi, di commenti, e in queste occasioni molte persone, a parere mio senza avere la dovuta informazione oppure perché schiave di certe appartenenze politiche e quindi condizionate nel dover parlare o scegliere cosa dire, hanno finito in maniera anche indisponente a diffondere notizie e commenti o a sparare giudizi, che sono poi risultati nel tempo poco seri o privi di fondamento. Purtroppo mentre un tempo (lo dico soprattutto a quel gruppo di giovani che è venuto ad ascoltarci, cosa che mi fa piacere perché io ho bisogno di avere componenti diverse della società che partecipino a questi convegni) se si diceva una sciocchezza il fatto rimaneva indelebile nella mente di chi aveva ascoltato, oggi c'è l'uso che uno, se dice una stupidaggine o una falsità, il giorno dopo, dimostrato che la cosa era falsa, se la possa cavare dicendo: «Ho voluto fare una provocazione» oppure «Fa parte del gioco politico». Così facendo si finisce, però, per avvelenare l'atmosfera e anche diseducare le generazioni più giovani.

Detto tutto questo, è diventato automatico per me pensare di far parlare alcuni dei protagonisti delle vicende irachene: a loro ho dedicato questo convegno, facendo partecipare coloro che hanno vissuto alcune di queste vicende o altri che, come l'Ambasciatore De Martino, stanno vivendo ancora questa esperienza e che hanno trovato il tempo per dedicare a noi questa mattinata e per portare questa testimonianza: credo che questo abbia di per sé una grande validità.

Adesso scorrerò il programma ed entrerò un po' nel merito. Anche per gli ascoltatori ho cambiato lo schema e per la prima volta ho messo degli

spazi per le domande: potranno sentire dalle voci di chi è stato o è protagonista il parere su quello che è accaduto. A proposito di domande, vi prego di essere sintetici: non ci sia nessuno che prima fa il suo sproloquio, spiegando lui cosa è accaduto «a destra o a sinistra» o cosa si dovrebbe fare, come spesso capita, costringendo il coordinatore ad intervenire perché si venga alla domanda. Vi prego così di essere sintetici, dato che ritengo che abbiamo uno spazio adeguato nei tre gruppi.

Ho articolato il convegno in tre sessioni. Prima parlano i diplomatici e gli intermediari: non sapevo come chiamare questi ultimi, dato che anche gli intermediari hanno svolto una funzione che è vicina a quella dei diplomatici di collegamento.

Nella prima sessione vi sono il Gen. Cornacchione, già Comandante Italfor «Iraq», il Gen. Cabigiosu, già Consigliere Militare della Missione Militare in Iraq e l'Ambasciatore De Martino, Capo della Delegazione Diplomatica Speciale a Baghdad e una ventina di minuti di domande per loro. Successivamente, non essendo riuscito a far partecipare anche la dott.ssa Contini, che sta chiudendo l'attività del Coalition Provisional Authority (CPA), abbiamo registrato il suo intervento, aiutati in questo dalla RAI.

Nella seconda sessione ho fatto parlare i Comandanti, cioè coloro che hanno avuto funzioni di Comando e appartengono alle quattro Forze Armate, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Per l'Aeronautica ho voluto che parlassero in due, perché questa Forza Armata, oltre alla responsabilità della base di Tallil, in Iraq, già da quando abbiamo avviato il discorso dell'Afganistan ha assunto un impegno, direi soprattutto tecnico professionale, con base in Abu Dhabi, di grandissimo valore e con risultati veramente eccezionali in termini di prestazioni: ho voluto così che parlasse anche il responsabile di quell'area.

Nella terza e ultima sessione ci sono i volontari, perché ho voluto dare spazio anche a coloro che non fanno parte delle Istituzioni: sono allora presenti il rappresentante di INTERSOS, quello dell'AVSI e due rappresentanti della Croce Rossa Italiana, il Commissario Straordinario avv. Maurizio Scelli e il Direttore Sanitario dell'ospedale di Baghdad. Si tratta di persone che certamente sono impegnate in primissima linea, essendo in aggiunta volontarie: stanno facendo talmente bene che mi fanno inorgoglire ogni volta che li vedo apparire in televisione.

Alla fine concluderà il Vice Presidente del Consiglio, On. Gianfranco

Fini. Detto questo ringrazio tutti i relatori che si sono resi disponibili, grazie anche al Ministero della Difesa e al Ministero degli Esteri. Iniziamo la prima sessione: prego il Gen. Cornacchione di farci la sua esposizione.

On. Gen. Luigi Ramponi
Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati

PRIMA SESSIONE:
I DIPLOMATICI E GLI INTERMEDIARI

Magg. Gen. Giorgio Cornacchione

Ten. Gen. Carlo Cabigiosu

Min. Plen. Gian Ludovico De Martino

Dott.ssa Barbara Contini

L'OPERAZIONE «ANTICA BABILONIA»
Inquadramento generale della missione militare italiana

Buon giorno. Dovendo parlare per primo dell'impegno delle Forze Armate in Iraq, ho inteso impostare il discorso fornendo un quadro di situazione generale, tale che a tutti potesse essere più chiaro il ruolo svolto dagli altri militari che prenderanno la parola dopo di me. Mi riferirò ai primi dieci mesi della Missione ed in particolare alla mia esperienza, che va dai primi di novembre dell'anno scorso alla metà di marzo di quest'anno. La situazione in Iraq è in continua evoluzione e così qualcosa di quello dirò potrebbe non essere perfettamente aggiornato, anche se proprio ieri mi trovavo in Iraq per accompagnarvi il Capo di Stato Maggiore.

Entrando più nel merito, la Coalizione di Stati che partecipa alle operazioni militari in Iraq ha avuto nel tempo composizione sostanzialmente stabile, con piccole modifiche dovute a nuove adesioni ovvero alla sopravvenuta decisione politica di disimpegno avanzata da alcune, poche, Nazioni, come nel caso a tutti noto della Spagna.

In tale contesto, i Paesi che oggi forniscono il loro contributo alla missione, seppure in misura quantitativamente diversa, sono circa 30. L'entità complessiva delle forze, anch'essa variabile nel tempo, è dell'ordine delle 140.000 unità.

L'articolazione del dispositivo militare sul terreno ricalca sostanzialmente i confini amministrativi locali e prevede 4 Divisioni multinazionali, di cui due a nord a guida statunitense, una al centro a guida polacca e una a sud a guida britannica, nell'ambito della quale operano anche le forze italiane.

L'Italia, che al momento è il 3° Paese contributore in termini di militari schierati, potrebbe essere superata dalla Corea del Sud non appena giungeranno in Teatro i suoi 3.000 nuovi militari che andranno ad aggiungersi ai commilitoni già da tempo in Iraq.

Le Forze Armate italiane partecipano attivamente alle operazioni della Coalizione in Iraq dal 15 luglio 2003 con un complesso di forze pari a circa 3.000 uomini, che hanno cominciato l'immissione in zona di operazioni e le conseguenti attività preparatorie in loco per l'assolvimento dei compiti asse-

gnati l'8 giugno precedente. La missione affidata al Contingente nazionale, che nella sua formulazione traduce in termini militari il mandato politico contenuto nel DL n. 165 10 luglio 2003 convertito con legge n. 219 1° agosto 2003, è quella di «*concorrere, con gli altri Paesi della Coalizione, a garantire le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie a consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari e contribuire, con capacità specifiche, alla condotta delle attività di intervento più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali*».

La struttura completa delle forze nazionali prevede un Comando di Contingente, dislocato a Bassora nel sud del Paese, da cui dipendono due nuclei di personale di staff e di collegamento rispettivamente inseriti nel Comando militare della Coalizione, a guida statunitense, di Baghdad e nel Comando della Divisione Multinazionale Sud Est, a guida britannica, di Bassora, nel cui ambito l'Italia ricopre anche con un proprio Generale la posizione di Vice Comandante e alle cui dipendenze è posta la Brigata italiana, un nucleo di supporto logistico-amministrativo, schierato per ragioni di opportunità e di funzionamento in Kuwait, le forze operative incentrate in questo momento sulla Brigata «Pozzuolo del Friuli» dell'Esercito di Nassiriya, alla cui composizione contribuiscono anche reparti dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, nonché personale del Corpo Militare e delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa. Il contributo della Marina Militare è stato articolato nel tempo su un Gruppo Navale Contromisure Mine, impegnato esclusivamente nelle prime fasi della missione, sulla nave «San Giusto», ripiegata nel mese di novembre, e su una compagnia del Reggimento «San Marco», avvicendata nell'ultimo mese.

A completare questa organizzazione, il team di militari inserito nella Delegazione Diplomatica Speciale Italiana di Baghdad, non facente parte del Contingente delle F.A. vero e proprio, e guidato nei primi 8 mesi dal Ten. Gen. Carlo Cabigiosu, il cui compito può essere riassunto nella consulenza al Rappresentante nazionale presso la *Coalition Provisional Authority* (CPA).

Sarebbe a questo punto necessario entrare nel merito della composizione della nostra Brigata interforze, dei contributi non nazionali in essa presenti e dei compiti assolti nel tempo, ma considerato che dopo di me prenderanno la parola i Comandanti operativi mi limito a chiarire compiti e funzioni del Comando di Contingente e dei nuclei di staff/collegamento inseriti nei Comandi Multinazionali della missione prima citati.

Il comando sulle unità italiane viene esercitato, analogamente a quanto attuato nelle altre missioni oltre confine, da una duplice catena di comando e controllo. La prima, di esclusivo carattere «operativo», si identifica con i Comandi Multinazionali cui le unità sono state cedute per l'impiego.

Tale cessione di autorità non è totale, ma limitata da alcuni vincoli fondamentali che essenzialmente si riassumono nell'area geografica entro la quale i reparti nazionali possono operare (la provincia di Dhi Qar nello specifico), nei compiti di carattere generale ad essi assegnati dalle Direttive Nazionali (in Iraq con una marcata caratterizzazione umanitaria) e nelle Regole di Ingaggio autorizzate per i nostri militari, che definiscono i limiti di impiego della forza nelle varie circostanze.

La seconda catena di comando e controllo, esclusivamente nazionale, ha al suo vertice in Italia il Capo di SMD e in loco il Comandante del Contingente. Quest'ultima è responsabile di tutte le materie sulle quali non vi è stata delega alle Autorità multinazionali, ad esempio il sostegno logistico e amministrativo, gli aspetti disciplinari e l'esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria, ma anche, in particolare, le eventuali ipotesi di impiego della nostra Brigata che eccedono il mandato e quindi gli accordi sottoscritti in ambito internazionale.

Il Comandante del Contingente, molte volte confuso con quello della Brigata, è pertanto l'Ufficiale Generale che, senza interferire nella condotta delle attività operative, è responsabile della gestione coerente e unitaria delle risorse nazionali in Teatro nelle materie prima citate: in tale veste dipende dal Comandante del Comando Operativo Interforze, noto con l'acronimo di COI, dislocato a Centocelle in Roma.

Per gli aspetti operativi, a tale funzione si associa quella di Rappresentante Militare Nazionale nei confronti dei Comandi Multinazionali delle operazioni e, in particolare, del Comando della Divisione a guida inglese ed è pertanto fisicamente collocato vicino a quest'ultimo sull'aeroporto di Bassora. Nella sostanza la funzione assolta in tale veste è quella di verificare che l'impiego delle forze nazionali avvenga nei limiti del mandato e nei termini delle capacità militari da queste possedute. Qualora ciò non avvenisse può esercitare per conto delle Autorità nazionali l'opzione di «veto» sulla attività operative pianificate dal Comandante inglese della Divisione.

Dal 1° di luglio, con la dissoluzione della CPA e il passaggio dell'autorità al Governo iracheno, la missione proseguirà negli stessi termini pur con le

necessarie modifiche ai collegamenti con i responsabili del territorio e con le nuove Forze Armate irachene, che da tale fondamentale passaggio derivano.

On. Ramponi: Grazie al Gen. Cornacchione. Prego adesso il Gen. Cabigiosu di prendere la parola.

Ten. Gen. Carlo Cabigiosu
già Consigliere Militare della Missione Italiana in Iraq

LA MISSIONE ITALIANA

Buon giorno a lei Presidente, buon giorno a tutti i presenti. Come ha accennato il Gen. Cornacchione, sono stato a Baghdad dal giugno del 2003 al febbraio del 2004 come Consigliere Militare della Missione Italiana in Iraq: questa è la dizione corretta. Come incarico collaterale ero anche il rappresentante del Capo di Stato Maggiore della Difesa di allora, Gen. Mosca Moschini, presso il Comando della Coalizione a Baghdad. Oltre alle conoscenze dovute all'esperienza che ho maturato sul terreno in questo periodo, ne ho acquisite molte prima di andarvi perché avevo cominciato a seguire le questioni irachene per incarico di una certa testata giornalistica: ho così commentato tutto il periodo prebellico e bellico, da febbraio del 2003 fino alla fine della guerra, quindi fino alla fine di aprile del 2003 stesso. Cercherò allora di attenermi a quello che è stato il mio ruolo nel fare alcuni commenti su quello che ho visto e sulle considerazioni che da questo sono portato a fare: un ruolo molto vicino a quello del Ministero degli Esteri in generale, in questa situazione, e un ruolo altrettanto vicino a quello svolto dai Comandanti militari sul terreno.

Partirei dicendo che certamente la partecipazione italiana alla Missione in Iraq ha rappresentato un modello d'intervento completamente nuovo rispetto a quanto precedentemente attuato nelle altre missioni di *peace keeping* alle quali l'Italia aveva inviato propri militari.

Mi riferisco qui non tanto al contesto operativo, anche questo completamente diverso dagli altri teatri balcanici o africani per tipo di problematiche da affrontare e per l'ostilità aperta manifestata nei confronti dei nostri reparti, quanto all'idea che doveva essere alla base della nostra presenza in quel Paese.

Il presupposto della nostra partecipazione era che i militari italiani in Iraq potessero fungere da cinghia di trasmissione per moltiplicare lo sforzo di ricostruzione e riorganizzazione e anche di normalizzazione che esperti civili italiani avrebbero dovuto condurre insieme a quelli di altri Paesi.

Tale sinergia è avvenuta solo in parte e solo nella provincia di Dhi Qar.

Questa limitazione geografica è ovviamente legata alla scelta dell'area di schieramento del nostro contingente, ma, anche per realizzare qualcosa di concreto in tale provincia, sono mancate alcune condizioni che hanno reso la nostra azione frammentaria e non sempre armonica fra tutti coloro che erano, o avrebbero, dovuto essere presenti.

Gli attori principali sono da considerare il Ministero degli Esteri ed il Ministero della Difesa. Alcune difficoltà sono emerse fino dai primi giorni. Mentre il Ministero della Difesa agiva attraverso strutture sul campo e Stati Maggiori collaudatissimi in questo tipo di attività, il Ministero degli Esteri non aveva tale disponibilità.

Il Ministero della Difesa metteva immediatamente in campo, oltre alle forze, anche una serie di elementi di collegamento e comando adeguatamente strutturati, dotati di mezzi di collegamento e trasporto propri, coprendo tutta la catena gerarchica dal comando di Tampa (Florida) di US Centcom, al Comando delle forze della coalizione a Baghdad (CJTF 7), al comando della Divisione britannica responsabile della regione sud (Bassora), garantendosi così immediata conoscenza e possibilità di intervento su qualunque materia d'interesse del Contingente militare.

Il Ministero degli Esteri poteva invece contare solo su poche unità con il Capo della Missione, l'Ambasciatore Armellini che si doveva dividere fra Roma e Baghdad, con una suddivisione di compiti con la preesistente Delegazione Diplomatica Speciale del qui presente Min. De Martino, oggi Capo Missione, non ideale e senza adeguata rappresentatività per un lungo periodo iniziale, a livello regione sud e provincia di Dhi Qar (almeno fino a settembre inoltrato).

La componente civile, che il Ministero degli Esteri doveva inserire negli uffici della *Coalition Provisional Authority* ai vari livelli, tardava ad arrivare ed il suo inserimento è stato laborioso e difficile.

Le attività del Dipartimento per la Cooperazione sono state anche queste frammentarie e soggette ad interruzioni anche lunghe, pur se pienamente giustificate dagli eventi. I nuclei di esperti che dovevano avviare progetti separati da quelli della Cooperazione, da finanziare con i fondi della legge dell'agosto 2003, avevano anch'essi difficoltà a realizzare qualcosa di visibile in tempi brevi.

Infine, sono state sempre declinate le numerose richieste provenienti dal Ministero della Difesa per mettere a disposizione del Comandante del Con-

tingente un minimo di quei fondi stanziati dalla legge, che avrebbero consentito all'Italia di realizzare attraverso i militari quei *Quick Impact Projects* che ci avrebbero garantito un immediato ritorno in termini di immagine con la popolazione locale.

Fortunatamente, grazie ai canali aperti dai vari nuclei di collegamento militare, già dai primi giorni veniva messa a disposizione del Comandante italiano, sui canali di comando della Coalizione una somma di quasi un milione di dollari.

Anche la nostra presenza nell'ambito del Governatorato della Coalizione era poco rappresentativa. Sarebbe stato auspicabile poter inserire un italiano nel Gabinetto di Bremer, per poter avere maggiori informazioni di prima mano e in qualche modo eventualmente influire sul *decision making process* di quanto si andava evolvendo nell'attività quotidiana della gestione del Paese.

Un certo numero di esperti inviati a Baghdad su scelta del Ministero degli Esteri non si è rivelato all'altezza e questo in diversi casi ha reso meno credibile tutta la nostra azione ed è anche stato causa di imbarazzo.

Vi sono anche stati casi di iniziative autonome prese da altri Ministeri ed enti, che pur con la migliore buona volontà sono risultati scollegati da iniziative che invece erano state intraprese dall'organo di coordinamento della Missione Italiana in Iraq.

Un'altra pedina mancante nella nostra organizzazione è stato un consigliere diplomatico che si affiancasse al Comandante del nostro Contingente ed un altro che si inserisse nell'ufficio dei consiglieri diplomatici della Divisione britannica di Bassora. Questa presenza avrebbe garantito una piena partecipazione al processo di scelta e conoscenza preliminare di quei candidati iracheni che dovevano essere predesignati per l'occupazione di posizioni anche importanti all'interno delle strutture amministrative e politiche che si venivano configurando.

Tale assenza ha reso più difficile il lavoro dei Comandanti e in qualche caso ha anche creato frizioni con il Comando superiore britannico.

Un'altra difficoltà è stata quella di far recepire, ad entrambi i Ministeri, la delicatezza della situazione e l'assoluta necessità di adottare alcuni provvedimenti per la sicurezza dell'Ambasciata e più in generale per il personale operante a Baghdad. Dal primo attacco con un ordigno esplosivo alla residenza del Capo della Delegazione Diplomatica Speciale il 29 di luglio 2003 sono

passati circa tre mesi prima che venissero poste in atto intorno all'Ambasciata quelle indispensabili misure di sicurezza che potessero preservare il comprensorio da attacchi di autobomba: solo una notevole fortuna o il caso o la scelta come obiettivo della caserma dei Carabinieri di Nassiriya hanno evitato che anche l'Ambasciata fosse colpita, come nel frattempo è avvenuto poi per la sede dell'ONU, l'Ambasciata Giordana, vari alberghi che ospitavano occidentali e altre ambasciate oggetto di altri tipi di attacchi, per non menzionare altri edifici di interesse pubblico. Anche la difficoltà di ottenere adeguati veicoli blindati è stata grandissima e solo a marzo di quest'anno la delegazione ne ha avuti in numero sufficiente.

Questo rivela i limiti di un sistema amministrativo in cui prevale ancora la burocrazia piuttosto che il soddisfacimento di priorità che garantiscono la sopravvivenza dei suoi membri.

E infine due parole sull'*intelligence*. In un clima di estrema incertezza in cui era chiaro che la minaccia era permanente, l'invio di continui messaggi di allerta e di pericolo imminente, a meno che non siano sufficientemente precisi in termini di tempo e luogo, lasciano il tempo che trovano, non aiutano a mantenere calma e serenità e causano una serie di ulteriori pressioni indirette sui comandanti che ricevono sequele di comunicazioni, raccomandazioni, domande inquisitive sulle misure di sicurezza adottate ecc., che fanno dubitare che il Comandante goda di quella fiducia totale che deve essere vagliata a priori. Una volta che il Comandante è «sul pezzo» va lasciato lavorare in pace.

In sintesi ritengo che, sulla base degli ammaestramenti da trarre dalla nostra partecipazione in Iraq e in altri teatri operativi, siano da rimarcare i seguenti punti:

- il principio di cercare di creare un *team* di civili che lavorino in parallelo con i militari è senz'altro positivo, ma il divario fra il livello di organizzazione che sono in grado di mettere in atto i militari e quello civile è enorme, di una sproporzione tale da far dubitare che possa essere corretto in tempi brevi;
- occorre una maggiore sinergia nella pianificazione dell'intervento già nella fase iniziale fra Ministero degli Affari Esteri e Difesa;
- è necessario che il Ministero degli Affari Esteri si doti di un *basket* di personale di pronto impiego qualificato per questo tipo di operazioni, che sono diverse dalle attività della cooperazione e anche dall'attività diplomatica

intesa in termini tradizionali. Tale personale dovrebbe essere affiancato in parte ai Comandanti militari ai vari livelli e in parte dato in rinforzo alle strutture diplomatiche eventualmente già presenti in loco. In parte deve poi essere inserito in quelle strutture *ad hoc* che una coalizione o l'ONU decidono di incaricare della temporanea gestione del Paese;

- non sempre è necessario avvalersi di persone di grande esperienza: spesso sarebbe opportuno, come fanno gli Americani e i Britannici, avvalersi di militari dell'ausiliaria o di giovani neo laureati ansiosi di lavorare e spesso anche entusiasti e motivati;
- la disponibilità di denaro è importante per i progetti medio-grandi, che è senz'altro opportuno che vengano gestiti dai responsabili designati dal Governo, ma anche e da subito per i piccoli progetti, che dovrebbero invece essere appannaggio dei Comandanti militari;
- è necessario disporre di regole amministrative flessibili che rendano l'acquisizione di materiali o di servizi rapida e tempestiva, e anche qui le procedure messe in atto dal Ministero della Difesa sono enormemente più avanti di quelle del Ministero degli Esteri;
- anche da parte dei Comandi militari in Italia ci vorrebbe più sensibilità nei confronti delle richieste che vengono dai civili e non sottovalutare il fatto che spesso tali richieste sono legate a motivi di sicurezza o dalla reale mancanza di alternative a quanto possono mettere a disposizione i militari;
- è necessario riconsiderare le procedure oggi in atto per la distribuzione degli elementi di *intelligence*.

On. Ramponi: Grazie Gen. Cabigiosu. Mi pare che da questi due interventi sia risultato chiaro e preciso il quadro nel quale hanno operato le nostre Forze Armate. Prego adesso l'Amb. De Martino, che è il Capo della Delegazione Diplomatica Speciale, a Baghdad di fare invece cenno al contesto più squisitamente diplomatico.

L'ATTIVITÀ DIPLOMATICA

La ringrazio Presidente. È la prima volta che intervengo pubblicamente sull'argomento. L'aria che si respira a Baghdad è quella della libertà e del cambiamento. Dopo decenni di una dittatura che ha inferto al popolo iracheno sofferenze indicibili, gli iracheni possono ora realizzare l'aspettativa di un avvenire migliore sia in termini di progresso socioeconomico che in termini di partecipazione ad istituzioni democratiche e rappresentative; un avvenire in linea con le potenzialità di un Paese che è il secondo per riserve di petrolio ed è ricco di altre risorse naturali e soprattutto di risorse umane. È l'altra faccia della medaglia, rispetto al terrorismo, ai sabotaggi e al problema della sicurezza nel suo complesso che certamente è al centro delle preoccupazioni della popolazione: quest'altra faccia della medaglia è una realtà caratterizzata da un fermento di idee e di partecipazione alla rinascita della società civile, della quale sono sintomatici decine di giornali e pubblicazioni, centinaia di organizzazioni non governative irachene, costitutesi nell'ultimo anno, e decine di partiti, movimenti ed associazioni; c'è inoltre un fermento di attività economica privata in tutti i settori.

Tra pochi giorni il percorso politico vedrà il trasferimento di sovranità al Governo interinale, composto da personalità di notevole spessore per esperienza e competenza tecnica, alla cui designazione si è arrivati con il determinante apporto dell'inviato speciale delle Nazioni Unite Brahimi.

Seguiranno i prossimi snodi del percorso: la convocazione di una Conferenza Nazionale consultiva nel mese di luglio, la preparazione per le elezioni dell'Assemblea Nazionale, che dovrà redigere la nuova Costituzione (elezioni che si svolgeranno nel gennaio del 2005), la ratifica della Costituzione nell'ottobre del 2005. Al termine di questo percorso, alla fine del 2005, ci saranno le elezioni e l'insediamento di un Governo eletto secondo la nuova Costituzione. È un'opera di ricostruzione costituzionale che ha già visto l'approvazione di una legge fondamentale transitoria nel marzo scorso, uno strumento avanzato ed equilibrato che garantisce libertà e diritti fondamentali nel rispetto delle tradizioni e che è stato il risultato di mediazioni e compromessi

tra posizioni diverse, come il processo che ha portato alla designazione di un Governo interinale con l'intervento dell'inviato speciale delle Nazioni Unite. Con la libertà è entrata in scena la politica con un confronto dialettico all'insegna di un consenso di fondo tra i principali attori: un cammino che certamente non è facile, a fronte dell'insidia terroristica e dei sabotaggi. Si tratta però di un terrorismo che non è riuscito nell'intento di intaccare la determinazione e la volontà di costruire un avvenire migliore che accomuna la grande maggioranza degli iracheni. È un cammino non facile a fronte del retaggio del caduto regime: una esasperazione delle diversità etniche e religiose, la deresponsabilizzazione decisionale, l'esclusione e il sottodimensionamento dell'infrastruttura sociale rispetto alla esigenze in una realtà in forte crescita.

Vi sono già alcuni dati indicativi dell'andamento positivo nel settore economico. Un primo segnale è l'apprezzamento del dinaro nei confronti del dollaro, che oscilla ora tra i 1400 e 1450 dinari per dollaro, rispetto a quotazioni che un anno fa erano superiori a 2000; il tasso di inflazione è sceso al 35% su base annua, ridotto notevolmente rispetto a quello che era il livello preguerra, che era pari al 50%; il tasso di disoccupazione, che rispetto all'estate scorsa era stimato intorno al 50%, ora è attestato tra il 22 e il 28%; un forte incremento salariale, in alcuni casi intorno al 50%; una riforma dei salari del settore pubblico in linea con le necessità reali, che ha cambiato soprattutto le condizioni di vita di insegnanti, medici e pubblici funzionari, che avevano retribuzioni minime, risibili, e che adesso hanno, invece, retribuzioni molto più elevate. Un dato che rispecchia la ripresa del tessuto economico è l'altissimo numero di autoveicoli immatricolati: solo nell'anno scorso oltre 750.000 autovetture sono entrate in circolazione.

Se si guarda al settore petrolifero, nell'agosto del 2003 la produzione era di 1,4 milioni di barili: si è giunti all'inizio di novembre dello scorso anno a 2,2 milioni di barili con l'esportazione di 1,4 milioni di barili al giorno. Ora la produzione si è assestata sui 2,4 milioni di barili, anche se c'è naturalmente il problema degli attacchi terroristici e dei sabotaggi, che interrompono questo flusso, come si è verificato all'inizio della scorsa settimana.

C'è un fortissimo potenziale agricolo: l'Iraq potrebbe essere autosufficiente ed addirittura esportatore nell'area; la produzione agricola, che nel 2002 ammontava a 1,6 miliardi di dollari, è diminuita nel corso degli ultimi 15 anni di circa il 2,6 % l'anno, arrivando ad una dipendenza di circa il 60% dalle importazioni.

Nel settore elettrico è stato raggiunto a ottobre il livello di produzione del periodo prebellico, ma si verificata un'impennata nella domanda a seguito dell'incremento della produzione industriale e dell'innalzamento dei consumi domestici: a fronte di questa forte domanda, si stima che la produzione di energia elettrica permarrà insufficiente. Inoltre anche nel settore elettrico continuano i sabotaggi e i saccheggi, che ostacolano la produzione e la distribuzione.

Il settore non collegato al petrolio, che nel 1986 aveva raggiunto un valore di 13 miliardi di dollari, nel periodo 1995 - 1996 era sceso a poco più di 2 miliardi di dollari. Ora è in atto una tendenza in senso inverso.

Lo sviluppo del settore privato è d'altra parte essenziale, perché è una delle condizioni per un effettivo consolidamento del processo di democratizzazione: non può quindi prescindere dallo sviluppo di una pluralità di centri di interesse economici.

Quale è stata la partecipazione italiana all'opera di ricostruzione avviata subito, già nell'aprile dello scorso anno? L'Italia è stato il primo Paese ad inviare una Missione diplomatica dopo gli eventi bellici: rientrammo a Baghdad tra il 25 e il 26 aprile. La nostra presenza si è articolata con esperti nella CPA, dove abbiamo ottenuto una posizione apicale, quella di *Senior Advisor* per il Ministero della Cultura, occupata prima dall'Ambasciatore Cordone e poi dall'Ambasciatore Osio; inoltre abbiamo inserito esperti nei settori delle acque e dei trasporti, nell'istruzione superiore, con un particolare riguardo all'informatizzazione delle Università, nella sanità, nella giustizia, nelle infrastrutture, nell'*Office National Security Advisor* e nel Coordinamento regionale. Con l'ampliamento della struttura della CPA, che all'inizio aveva uffici soprattutto al centro, ma poi si è articolata sul territorio, nelle regioni e nei Governatorati, abbiamo ottenuto il posto di Vice Coordinatore regionale, che viene ricoperto dall'Ambasciatore Maiolini, a Bassora, affiancato da una serie di esperti nel settore della sanità, sviluppo imprese, politiche in genere, comunicazione e informazione. Per il Governatorato di Dhi Qar, dove è dispiegato il nostro Contingente, abbiamo avuto prima una serie di posizioni nel settore della sanità, delle infrastrutture, dell'implementazione dei progetti e quindi il posto di Coordinatore provinciale, che è stato ricoperto dalla dott.ssa Contini. Abbiamo avuto anche una presenza nel Nord del Paese con un Vice Coordinatore per i programmi di educazione civica. Oltre a questo la nostra presenza si è articolata anche sul *Procurement Management*

Office (PMO), incaricato della gestione e della allocazione di 18,4 miliardi di dollari americani, con un Assistente Speciale, una posizione apicale, del Direttore Generale ed esperti nel settore petrolifero, elettrico, gestionale e del trasporto. Tutti questi incarichi hanno richiesto un complesso di persone: in questo periodo, presso la CPA, sono stati oltre 35 gli esperti che si sono succeduti nel tempo. Abbiamo incentrato il nostro contributo come Missione anzitutto con l'iniziativa del Ministero degli Esteri, affidata alla Croce Rossa, dell'ospedale prima da campo ora, invece, dal mese di ottobre, ospitato presso la *Medical City*, una struttura dei cui servizi hanno usufruito circa 70.000 pazienti, con decine di evacuazioni mediche verso l'Italia per casi particolari, altamente apprezzata, che è diventato un punto di riferimento, con la presenza di 40 - 45 persone della Croce Rossa, volontarie.

Nel settore cultura è stato donato al Ministero della Cultura irachena il laboratorio per il Museo di Baghdad ed è in atto da più mesi una attività di formazione del personale e di scambi in questo settore. Abbiamo un *team* di archeologi specialisti, che sono presenti da quattro mesi specificamente per questo lavoro. Sul piano generale dei trasporti del Ministero iracheno, nel quadro di un accordo con la CPA, c'è una pianificazione di medio, lungo termine che tiene conto delle necessità di sviluppo di tutto il sistema del trasporto integrato. C'è il progetto *New Eden* per il recupero delle paludi nella regione meridionale, un programma finanziato dal Ministero con un finanziamento di oltre un milione di euro; è stata stabilita una cooperazione tra la RAI e la *Iraqi Media Network* per la fornitura di materiali per programmi; abbiamo quindi tutta una serie di attività di aiuto di emergenza, indirizzata soprattutto nella regione meridionale, nel Dhi Qar, dove stanno per essere avviati progetti per la risistemazione dell'ospedale di maternità e pediatria di Nassiriya ed interventi nel settore dell'irrigazione ed agricoltura.

Vorrei sottolineare che c'è sempre stata una sinergia, uno stretto rapporto di cooperazione, tra la componente civile e quella militare della Missione, cooperazione che si svilupperà ulteriormente dopo il 30 giugno, data in cui è prevista l'apertura dell'Ambasciata, di un Consolato Generale a Bassora e di un Ufficio a Nassiriya per la coordinazione e l'attuazione degli interventi nella provincia del Dhi Qar. La sinergia con la componente militare si svilupperà ulteriormente con l'assegnazione di un *Political Advisor* presso il comando della nostra Brigata.

Vorrei fare anche un cenno a quelle che sono state le partecipazioni di

aziende italiane alla ricostruzione. Ci sono possibilità sia sul bilancio dei Ministeri iracheni nonché su quelle che sono le acquisizioni di subcontratti banditi da parte dei *main contractor* sulla base dei fondi americani gestiti dal PMO ai quali è ammessa l'Italia, insieme ad altri Paesi. Il valore dei contratti già acquisiti o in corso di acquisizione può essere stimato in circa 250 milioni di dollari. Tenere presente che per quanto riguarda una prima serie di contratti, quelli riferibili allo stralcio del programma *oil for food*, dove c'è stata una ripresa dei contratti che non erano stati portati a termine, l'Italia ne ha avuto una certa quota: questa non tiene conto delle nuove effettive possibilità, dato che si trattava di una situazione pregressa, che vedeva come maggiori partner commerciali dell'Iraq altri Paesi, con contratti ancora in essere che andavano portati a termine.

Abbiamo un elevato numero di aziende che si rivolgono alla Delegazione diplomatica a Baghdad, dove abbiamo anche un ufficio dell'ICE con due funzionari; si è entrati nella fase di aggiudicazione dei subcontratti del PMO e si sono avuti alcuni risultati. Questo è il quadro delle attività e delle prospettive future in cui siano impegnati in Iraq per la ricostruzione di quel Paese.

On. Ramponi: Ringrazio vivamente l'Ambasciatore: come avete avuto modo di sentire, è ben diverso il discorso che fa chi vive queste esperienze dal discorso che noi abbiamo ogni giorno dagli organi di informazione. Certo la situazione è estremamente delicata e pericolosa: è abbastanza normale che si metta l'accento sulla bomba, che esplode, o sull'attacco che viene fatto a Falluja o su altro ancora. Ma noi, come italiani, avevamo la necessità di sapere quello che abbiamo ascoltato dall'Ambasciatore, cioè come vengono svolte tutte queste attività, che vedono impegnati nostri concittadini nel campo culturale, nel campo dell'agricoltura, nel campo sanitario.

In questo momento non abbiamo lì solo la nostra Brigata, della quale sentiremo parlare tra poco, ma abbiamo tutto un fervore di attività di sostegno, di aiuto, di stimolo, di sviluppo per il popolo iracheno; e questo deve essere tenuto in considerazione quando si chiudono gli occhi e si pensa a quello che sta accadendo in quel Paese, oggi non molto fortunato. Adesso abbiamo un breve periodo di tempo riservato a due o tre domande al Gen. Cornacchione o al Gen. Cabigiosu: l'Amb. De Martino deve infatti allontanarsi dato che abbiamo preso più tempo di quello che aveva a disposizione. Grazie Ambasciatore e tanti auguri da parte di tutti noi.

Domanda: Sono il Gen. Cecchi, il Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze. Non ho domande da fare al Gen. Cornacchione o al Gen. Cabigiosu, perché gli argomenti che hanno trattato mi sono noti; invece vorrei fare due note di aggiornamento. Il Gen. Cornacchione ha posto in evidenza la linea di Comando multinazionale e le sue connessioni con quella nazionale. Tuttavia la situazione a riguardo sta mutando e una nuova situazione si consoliderà con il 30 di giugno. Il Gen. Cornacchione ha posto in evidenza il Combined Joint task force 7, il Comando della Coalizione in Baghdad: era in realtà un Comando americano, anche se nominalmente chiamato di Coalizione, con pochissime presenze multinazionali; questo comando si è sciolto dando posto da qualche giorno ad un Comando multinazionale, dove è stata aperta una notevole serie di posizioni per i Paesi che contribuiscono alla Coalizione: in particolare l'Italia in questo nuovo Comando ha posto addirittura un Vice Comandante; il Generale di Divisione Novelli è già stato designato e oggi o domani raggiungerà il Teatro. Ho voluto precisare questo perché è una evoluzione interessante della struttura. Una precisazione invece per quanto riguarda l'intervento del Gen. Cabigiosu, che ha citato la necessità di un fondo a disposizione del Comandante della Brigata per portare avanti quelli che lui ha chiamato quick impact project; essi sono di importanza determinante per il successo della missione, non solo perché hanno una valenza dal punto di vista umanitario, ossia per la ricostruzione, ma perché hanno anche una valenza notevolissima per l'accettazione, da parte della popolazione, della presenza militare. Ora questa carenza è stata sentita da noi e dall'inizio di quest'anno, con l'avvento della coordinatrice, dott.ssa Contini, su un certo canale sono affluiti fondi, soprattutto dalla CPA, per il Comandante, che ha avuto così la possibilità di spendere per progetti di immediata realizzazione, fattore utilissimo nella percezione della gente.

Poiché la CPA verrà meno alla fine del mese, abbiamo pensato che questo fondo debba essere costituito a livello nazionale e nella proposta di rinnovo del decreto è stata inserita una voce particolare per un fondo di 4.000.000 di euro da assegnare al Comandante della Task Force, che potrà portare avanti questo tipo di impegni, determinati per l'assolvimento della missione. Grazie

On. Ramponi: Va bene. Grazie. Avevo detto di fare domande senza pretese, ma questa precisazione è molto interessante, perché la composizione del Comando denuncia una partecipazione generale e non una specifica

«americanità». Per l'altro discorso, qui ci sono anche dei colleghi parlamentari e quando arriverà il decreto vedremo cosa dice relativamente a queste risorse che verranno attinte dal miliardo e cento milioni, che sono stati messi in posta dalla finanziaria. Adesso vorrei una domanda vera.

Domanda: Seguo quotidianamente tutte le trasmissioni che vengono fatte sull'Iraq e quello che compare sui giornali. La domanda è per il Gen. Cabigiosu; se non venivo qui e non sentivo l'Amb. De Martino dire di quello che si fa nell'ambito della ricostruzione, di tale aspetto non ne avevo il minimo sentore: c'è una ragione per la quale ogni volta che si parla dell'Iraq si parla di terrorismo, di attentati, di morti e non si parla di quello che invece si sta facendo per ricostruire?

Gen. Cabigiosu: Credo che la risposta debba basarsi in quelle che sono le radici culturali del nostro lettore di quotidiani e del nostro ascoltatore di telegiornali: fa molta più impressione la notizia dell'esplosione di un'auto bomba o dell'uccisione di un membro del Governo iracheno, piuttosto che un discorso completo su come evolvono le cose sul terreno, anche in positivo. Non credo che ci sia una ragione precisa se non che questo. Posso dire che i giornalisti italiani, della carta stampata o della televisione, presenti a Baghdad o anche presso il nostro Contingente, conoscono le cose dette dall'Amb. De Martino e farne una sintesi da pubblicare nei loro articoli sarebbe senz'altro possibile: ci sono trasmissioni condotte anche senza limiti di tempo nelle quali ci sarebbe la possibilità di sviluppare il discorso, ma non viene fatto. Devo dire che ogni tanto qualche articolo che cercasse di riepilogare la cose che bilanciavano gli eventi negativi è comparso, ma non con la stessa enfasi degli altri.

Domanda: Sono Giada Aquilino di Radio Vaticana: una domanda al Gen. Cornacchione. Abbiamo delle nuove minacce al Contingente italiano? Si parla addirittura di combattenti ceceni pronti a colpire. Quanto sono vere queste minacce? Che pericoli ci sono per i Contingenti internazionali e per la popolazione alla vigilia del passaggio dei poteri. Grazie.

Gen. Cornacchione: Mi fa una domanda difficile, alla quale per dovere di ufficio non posso nemmeno rispondere, tenuto conto del mio ruolo attua-

le: responsabile, per conto del Capo di Stato Maggiore, di seguire le operazioni per la parte Esercito; queste sono notizie che, eventualmente, hanno un carattere riservato. Tuttavia ieri mi trovavo a Nassiriya, come ho detto all'inizio, e ho avuto notizia da fonti giornalistiche che c'è molta enfasi su questo aspetto; mi sembra che i telegiornali ieri sera e i giornali oggi lo riportino con altrettanta enfasi.

Personalmente, forse come militare, sono portato ad essere più cauto nelle valutazioni. Informazioni di questo tipo ne abbiamo avute nei mesi passati tantissime. Quanto poi a riscontrarne la veridicità sul terreno era tutta un'altra cosa. Quindi credo, senza dire niente che ha un carattere riservato, che anche questa volta dobbiamo essere molto cauti: posso ricordare che nel periodo in cui ero in Iraq si parlava di combattenti ceceni arrivati nel nord, nel Kurdistan, area di Kirkuk, per fare degli attentati: questa informazione veniva presa con molto scetticismo tenuto anche conto delle caratteristiche somatiche di queste persone che sarebbero immediatamente identificabili nel contesto iracheno. Direi che a maggior ragione, ma è una valutazione personale, questo fatto potrebbe valere per Nassiriya dove duecento stranieri, un numero consistente, troverebbero difficoltà a nascondersi tra la popolazione. È peraltro vero, l'abbiamo detto molte volte noi Comandanti sul terreno, che l'Iraq ha un territorio le cui frontiere sono molto permeabili, che gli interessi dei Paesi vicini sono considerevoli e che, quindi, le presenze straniere su questo territorio sono una realtà e non un segreto militare. Mi sembra di aver letto nei giorni scorsi che il nuovo Capo del Governo iracheno in una delle sue prime affermazioni pubbliche abbia sottolineato che gli interventi esterni sul territorio devono finire. In questo senso mi sento di rispondere a questa domanda ed interpreto il pensiero del Comandante locale, la cui attenzione è sempre ad un livello elevato; le valutazioni che gli competono terranno conto anche delle indicazioni che da più parti possono arrivare in questo senso.

On. Ramponi: Va bene, grazie. Passiamo ora all'intervento registrato della dott.ssa Contini.

Dott.ssa Barbara Contini

Coordinatore della provincia di Dhi Qar

LA COALITION PROVISIONAL AUTHORITY A DHI QAR

Buongiorno a tutti e grazie per l'opportunità di poter partecipare a questo convegno. Mi dà grande soddisfazione poter stare oggi con voi, anche se, purtroppo, non sono presente fisicamente, perché, come sapete i giorni dal 20 al 30 di giugno sono gli ultimi della *Coalition Provisional Authority*. C'è moltissimo da fare, ci sono numerosi impegni per il passaggio delle consegne alle Autorità locali. Difatti, da oggi in poi inizierà una serie di cerimonie al Consiglio provinciale ed al Governatorato relativi a progetti con le varie Istituzioni ed agli edifici che dovranno passare alle Autorità locali della provincia di Dhi Qar.

Io sono arrivata a Nassiriya, una delle 20 città della provincia di Dhi Qar, alla fine di febbraio del 2004, dopo essere stata già per molti mesi a Bassora, nella zona sud dell'Iraq: sono, quindi, ormai da un anno in questo Paese. Quando sono stata nominata Coordinatore della provincia di Dhi Qar, mi è stato chiesto di fare principalmente le seguenti cose: formare la struttura sul posto della CPA, che ancora non esisteva e che abbiamo formato in questi mesi e di consigliare le Autorità locali nel loro operato. In questi mesi è stato fatto tutto quello che era stato promesso: sono iniziati 257 progetti, molti dei quali sono stati portati a termine; gli altri, quelli non completati entro il 30 giugno, saranno passati in parte alla Brigata italiana ed in parte passeranno a colleghi americani ed inglesi di Bassora e di Baghdad.

Per quanto riguarda il Governatorato Provvisorio di questa provincia, esso comprende una cinquantina di esperti internazionali, con cui ho avuto il piacere di lavorare. Sono esperti di diverse nazionalità, inglesi, americani, australiani, polacchi, italiani e naturalmente iracheni del posto, che hanno lavorato con me in tutti questi mesi per far sì che tutti questi progetti venissero svolti bene.

Tutto quello che siamo riusciti a fare in questi mesi di Governatorato provvisorio, e che io passerò alle Autorità locali, è stato fatto in favore della popolazione della provincia di Dhi Qar, che comprende 1.800.000 persone. Si tratta di una provincia con notevoli problematiche, che vanno conosciute

per comprendere il perché delle molte attenzioni dedicate ad alcuni settori e non ad altri.

È comunque, sicuramente, una delle provincie più difficili di tutto l'Iraq, perché negli ultimi cinque anni non ha ricevuto molta attenzione da Baghdad, dal Governo centrale. Anzi l'Esercito di Saddam, soprattutto negli ultimi 12 anni, ha perpetrato un enorme numero di violenze e di torture, uccidendo più persone in questa provincia che in qualsiasi altra località. Si può ricordare che è da uno a otto il numero di deceduti per ogni famiglia nella provincia di Dhi Qar. Da questo si può immaginare quanto sia stata decimata la popolazione della provincia e di come tutte le famiglie abbiano vissuto con terrore la presenza dell'Esercito di Saddam. È stato a causa di questo che è nata la vera e propria Intifada contro Saddam, nel 1991, subito dopo la prima guerra del Golfo. Questa è stata la provincia che ha rischiato di più e che ha combattuto di più l'Esercito di Saddam. Ecco il perché di tantissima povertà e di tantissima disoccupazione. Lo stremo delle forze della popolazione, a livello psicologico, morale e fisico, ha fatto sì che crescesse forte il sentimento contro qualsiasi cosa che potesse essere contro di loro. Questa gente è diventata fortissima, ma è diventata particolarmente negativa nei confronti di tutto e di tutti. È molto difficile cercare di averla vicina a sé, più che in qualsiasi altra provincia. A Bassora tutto è molto più semplice. A Samawa, vicino alla nostra provincia, tutto è molto più semplice, tutto più lieve nei toni politici e nella società civile. La mancanza di fiducia da parte della popolazione di Dhi Qar ha fatto sì che ci fossero quelle lacune e difficoltà che ci siamo trovati di fronte, soprattutto in questo periodo. Abbiamo dovuto pensare a far svolgere le elezioni nelle provincie, elezioni che fossero però dirette solo dagli iracheni stessi e mai obbligate dalla Coalizione o da noi a livello provinciale.

La mancanza di fiducia è stata anche dovuta al fatto che negli anni passati non si era stati assolutamente capaci a spendere, almeno in parte, i fondi governativi provenienti da Baghdad. A Dhi Qar non esiste economia privata e non è mai esistito nessun tipo di investimento, a parte il discorso dell'agricoltura e della proprietà della terra da parte dei locali: e così non è mai stato dato nessun tipo di aiuto dal Governo centrale, per nessun tipo di progetto, negli ultimi anni. Questo ha fatto sì che dovessimo obbligatoriamente studiare come generare lavoro, perché il 46% della popolazione di questa provincia è disoccupato. Quindi abbiamo dovuto portare il nostri sforzi so-

prattutto sul discorso lavorativo e sulla disoccupazione, facendo fare qualsiasi tipo di lavoro, mettendo a posto le città, mettendo a posto problematiche che avevano a che vedere con qualsiasi tipo di impresa e di training, relativamente a persone che volessero imparare a diventare carpentieri, infermieri o dottori. Questo ha fatto sì che i nostri progetti si occupassero di donazioni che potessero arrivare dall'Europa e dall'America, ma anche della possibilità di fare municipi per i nuovi Governi cittadini, le nuove municipalità cittadine, e soprattutto di dare *training* e sicurezza alle popolazioni locali che non avevano mai avuto questo tipo di possibilità in passato. Quindi una serie di grandi progetti, che abbiamo iniziato e che continueranno anche dopo la nostra partenza, sia nel settore dell'acqua, che nei settori dell'elettricità, delle fognature e delle telecomunicazioni. Abbiamo iniziato anche progetti relativi alla sanità, alla possibilità di dare sia *training* che internet ai grandi ospedali, alla possibilità di fare strade asfaltate, per milioni di dollari, perché uno dei più grossi problemi è quello relativo dell'asfaltatura in questo Paese, nel quale anche i materiali di costruzione, compreso il cemento, sono molto poveri. Quindi tutta una serie di progetti infrastrutturali che hanno fatto sì che riuscissimo a spendere, negli ultimi quattro mesi, 15 milioni di dollari per quanto riguarda la provincia ed almeno 150 milioni di dollari per progetti regionali, gestiti da Baghdad. Tutto questo continuerà con la Brigata italiana, che darà il cambio a quella attualmente presente, e con i colleghi di Baghdad che supporteranno i progetti di sviluppo; ciò anche con l'aiuto della regione di Bassora, che è la seconda città più importante, e comunque con l'aiuto degli esperti a livello bilaterale che verranno dai Paesi europei ed americani, che stabiliranno, dopo il 30 giugno, i vari consolati tra cui probabilmente anche quello italiano, oltre a quelli inglese ed americano. E sarà anche il momento, mi auguro, che sotto l'ombrello delle Nazioni Unite tantissime organizzazioni, che sinora non si sono presentate, possano venire in Iraq ad aiutare questo popolo splendido che ha bisogno di tutto, ma non certo di polemiche.

Ringrazio tutti gli ascoltatori per essere stati attenti e pazienti e ringrazio personalmente il Presidente Ramponi, che mi ha dato l'opportunità di dirvi queste poche cose su questo meraviglioso Paese e su questa tormentata provincia, augurandomi che possiate in un futuro vicino pensare di aiutare questa popolazione che ha sofferto e che ha bisogno sicuramente di un ponte con l'Europa. Se volete avere informazioni su quello che succederà nei progetti

per l'Iraq, potete guardare il sito <http://www.rebuilding-iraq.net>. Grazie ancora per l'ascolto e buona giornata a tutti.

On. Ramponi: Cominciamo la seconda sessione. Prego il Gen. Stano di prendere la parola. Il Gen. Stano è il Comandante della Brigata Meccanizzata «Sassari»: ho avuto il piacere, accompagnando la Commissione Difesa in Iraq, di vedere proprio la Brigata «Sassari» in azione a Nassiriya.

**SECONDA SESSIONE:
I COMANDANTI**

Brig. Gen. Bruno Stano

Brig. Gen. Gian Marco Chiarini

C.V. Maurizio La Puca

Ten. Col. Pil. Danilo Morandi

Col. Pil. Vittorio Mulas

Col. CC Paolo Coletta

LA BRIGATA MECCANIZZATA «SASSARI»

Signore e signori per me è un grande onore, nonché un piacere, stare qui a farvi partecipi delle mie esperienze di quattro mesi, dall'8 ottobre 2003 al 30 di gennaio 2004. Il mio intervento si ricollega a quello del Gen. Cornacchione che ha fatto un quadro di situazione generale: io andrò nel particolare; trattando la missione e i compiti che ne scaturiscono, darò una breve informazione su come eravamo organizzati e su quale era la nostra area di responsabilità. Mi sono permesso di articolare la missione «Antica Babilonia» in tre settori: il primo prettamente militare, che tutti noi conosciamo, il secondo settore va sotto il nome di CIMIC, cooperazione civile militare, il terzo settore l'ho voluto chiamare riorganizzazione della sicurezza in collaborazione con le istituzioni locali.

L'Operazione «Antica Babilonia» in Iraq costituisce una importante e significativa partecipazione ad una missione di pace per le Forze Armate Italiane che, per la prima volta, operano insieme sotto un unico Comando, affidato all'Esercito.

Il Contingente Italiano, denominato Italian Joint Task Force (ITJTF) «Iraq»:

- ha avuto assegnato dal Governo Italiano una missione esclusivamente umanitaria: *«Concorrere con gli altri Paesi della Coalizione a **garantire le condizioni di sicurezza e stabilità** necessarie a consentire **l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari** e contribuire con capacità specifiche, alla condotta delle attività di **intervento più urgenti** per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali in accordo con le risoluzioni ONU»*. Conseguentemente i compiti che vengono svolti sono i seguenti:
 1. contrastare ogni azione di appartenenti al vecchio regime contro la popolazione civile o contro le forze della Coalizione;
 2. garantire la sicurezza delle principali infrastrutture civili, con particolare riferimento a ospedali, edifici pubblici, centrali elettriche e raffinerie;
 3. imporre il rispetto della legge e dell'ordine, in cooperazione con le forze di polizia, la magistratura e l'organizzazione penitenziaria irachene;

4. supportare le organizzazioni governative e le organizzazioni non governative (OOG/ONG) nazionali ed internazionali;
 5. supportare la rinascita economica ed il commercio nel Paese;
 6. concorrere all'addestramento del personale delle nuove forze di sicurezza irachene;
 7. mettere in sicurezza gli armamenti e le munizioni presenti nell'area abbandonate dall'esercito iracheno;
- ha continuato a svolgere, anche dopo l'attentato del 12 novembre 2003, una missione umanitaria pure se in un clima di maggiore tensione sociale con un rischio elevato dovuto a possibili attacchi da parte di gruppi islamici, adottando opportune misure di difesa al fine di minimizzare la soglia di rischio per il Contingente Italiano stesso;
 - ha una forza di 2813 unità, delle quali:
 - 1781 dell'Esercito
 - 411 della Marina
 - 202 dell'Aeronautica
 - 388 dei Carabinieri
 - 31 della Croce Rossa
 a cui si aggiungono circa 200 portoghesi e 500 rumeni;
 - è stato incentrato sulla Brigata «Sassari» (nel periodo 8 ottobre 2003 - 30 gennaio 2004) e si suddivide in varie *Task Force*, costituite da reparti di altre unità e Forze Armate, compresi il battaglione rumeno ed una compagnia portoghese di polizia, dislocate in quattro distinti *compounds*, tra cui la base «Maestrale» che è stata oggetto dell'attentato del 12 novembre 2003. Tutta la provincia è stata suddivisa in due settori: Nord (Nassiriya compresa) al 151° rgt «Dimonios» e Sud al 806° rgt rumeno «Samus». In particolare tutto il Contingente è dislocato nell'area di Tallil.
 - controlla la provincia di Dhi Qar (sud est dell'Iraq), che è una delle 18 Provincie in cui è diviso il Paese, larga 140 Km e lunga 200 Km, con pochi centri urbani, varie aree rurali e molte aree desertiche.
- Per comprendere meglio la missione irachena è possibile articolare l'operazione «Antica Babilonia» in tre grandi settori:
- a. operazioni militari;
 - b. attività Civil Military Co-operation (CIMIC);
 - c. riforma del settore sicurezza, comprendendo anche le istituzioni locali, che si interconnettono e sono dipendenti l'una dall'altra.

a. Operazioni militari

La priorità assoluta è quella di assicurare la «cornice di sicurezza» per l'effettuazione di operazioni umanitarie. Ciò si realizza, quando si opera in un ambiente così insidioso come quello urbano, controllando tutta l'area, in tutto lo spettro dei compiti assegnati: controllo multidimensionale dell'area urbana e delle sue principali vie di facilitazione, controllo dell'ordine sociale, monitoraggio dei punti sensibili, attivazione di posti di controllo del tipo *check point* fissi/mobili e accettando, anche, il combattimento ravvicinato in caso di attività contro guerriglia e contro terrorismo.

Questo, ricordo, il *modus operandi* dell'Esercito in missioni di tale tipologia, che per addestramento, equipaggiamento ed elevata mobilità conseguibile in qualsivoglia terreno e ambiente, esprimono in questo tipo di operazioni il loro massimo rendimento.

Le operazioni militari svolte diuturnamente hanno conseguito, in 4 mesi, il sequestro di:

- 3655 kg di esplosivi;
- n. 7865 di granate/razzi;
- n. 27 missili;
- n. 98715 di munizionamento;
- n. 1288 di armi;
- n. 837 razzi controcarro.

b. Attività CIMIC

L'attività qualificante del Contingente, sulla base della missione ricevuta, è stata l'attività umanitaria, cioè l'attività CIMIC.

È stata schierata, per la prima volta, una unità dedicata a tale settore, il CIMIC CENTER che è un team di circa 30 unità con personale richiamato e specializzato in vari settori, che costituisce l'interfaccia con tutta l'amministrazione civile delle Forze di Coalizione. Tale amministrazione è costituita dalla *Coalition Provisional Authority* (CPA) che è presente sia a Baghdad, sia a Bassora e sia a Nassiriya. Tale organizzazione sarà disciolta a fine mese ed è previsto dal piano di sicurezza il passaggio di responsabilità agli iracheni.

L'attività effettuata dal CIMIC CENTER è stata la seguente:

- progetti sviluppati per oltre 1.600.000 dollari (fondi CERP: Commander Emergency Response Program), con :
 1. la ricostruzione di 12 scuole nella Provincia;

2. interventi per il funzionamento della locale raffineria, dalla quale dipende il funzionamento della centrale elettrica e relative sottostazioni;
 3. interventi nel settore acqua, fognature e sanità;
 4. l'assunzione di circa 2000 lavoratori temporanei per lavori di pubblica utilità che vanno dal ripristino delle stazioni di energia a quello dei marciapiedi, all'asfaltatura delle strade, alla ristrutturazione di scuole e ospedali;
 5. la ricostruzione di quattro strutture sanitarie periferiche;
 6. la ricostruzione dello stadio di Suq Ash Suiuk (città di circa 150.000 abitanti).
- distribuzione, presso i piccoli centri e villaggi della provincia, dei seguenti materiali:
 1. 7850 kg di vestiario e scarpe;
 2. n. 6500 coperte;
 3. 34000 kg di alimenti;
 4. n. 7650 kit scolastici;
 5. 8458 kg di materiale sanitario;
 - piano per l'intervento di emergenza del Ministero degli Affari Esteri per l'assistenza alla popolazione della Provincia per un finanziamento di euro 3.700.000 nei settori agricoltura, sanitario e sociale. In tale contesto si sta oltremodo concretizzando il progetto per la realizzazione del secondo piano della struttura ospedaliera pediatrica di Nassiriya stipulato tra la Direzione Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri di intesa con la Regione Sardegna (anche per il tramite della Brigata «Sassari»). È in fase avanzata il progetto per la costituzione di un centro di sostegno alle donne della Provincia di Dhi Qar facente capo all'associazione Iraqi Woman Association, presieduta dalla Signora Wdad Wareem Abdul Rahaman, che prossimamente potrebbe visitare la Sardegna, ospite del Consiglio Regionale dell'Isola;
 - tutela del patrimonio culturale, mediante la salvaguardia di numerosi siti archeologici (300 nella provincia) con l'assunzione di personale locale per la guardia a tali siti;

c. Riforma del Settore Sicurezza

Altro aspetto qualificante è il contributo che il Contingente Italiano ha fornito alla riforma del settore sicurezza e istituzioni locali. Uno dei gravi problemi che ha incontrato il Contingente Italiano è l'assenza del potere civile

che ha provocato problematiche ancora maggiori di quelli all'assistenza della popolazione. Si è dovuto infatti effettuare una precisa mappatura dei poteri locali, rappresentati dagli sceicchi, e di quelli religiosi, gli Imam, tenendo conto dell'attività politica che si sviluppa tramite i numerosissimi partiti politici/religiosi. In tale senso, è stato necessario effettuare:

- l'addestramento delle forze di sicurezza, quali:
 1. *Iraqi Civil Defence Corps* (ICDC), formazione destinata a cooperare con le forze italiane, mediante pattuglie appiedate adibite al controllo della folla, alla sicurezza dei siti fissi, degli itinerari e dei convogli;
 2. *Facility Protection Security* (Force FPSF), compagnie di sicurezza destinate a sostituire i militari nella guardia ai siti fissi;
 3. *Iraqi Police Service* (IPS), suddivisa in polizia locale, stradale e doganale la cui riorganizzazione è condotta dalla Multinational Specialized Unit (MSU);
 4. *Citizen Security Group* (CSG), composta da agenti per la raccolta di informazioni in Nassiriya;

Tutto il personale facente capo alle sopraccitate forze di sicurezza è stato reclutato ed addestrato sotto il coordinamento del personale della «Sassari» e dell'MSU, provvedendo alla loro selezione, vestizione, armamento e, tramite i fondi CERP, al loro pagamento.

- l'elezione sia del Consiglio Provinciale sia di quelli Comunali (9 su 20 Comuni) e relativi Comitati di sicurezza.

In conclusione, si può affermare che nonostante l'attacco terroristico del 12 novembre 2003 il Contingente Italiano ha continuato ad assolvere una missione esclusivamente umanitaria, condotta in un clima di maggiore tensione sociale e con un rischio elevato, dovuto a possibili attacchi improvvisi sia da parte di gruppi islamici sia di terroristi stranieri. Pertanto, garantendo una cornice di sicurezza adeguata è stato possibile contribuire alla ricostruzione del Paese sia con l'attività di CIMIC, sia in termini di costituzione delle istituzioni governative locali (con la riforma del settore sicurezza), al fine di raggiungere il consenso della popolazione di tutta la provincia di Dhi Qar.

On. Ramponi: Bene. Grazie al Comandante della Brigata «Sassari»; adesso la parola al Gen. Chiarini; Comandante della Brigata «Ariete».

LA BRIGATA CORAZZATA «ARIETE»

Signori buongiorno. Innanzitutto ringrazio l'On. Ramponi che ha voluto concedermi l'opportunità di testimoniare in un consesso tanto qualificato l'esperienza che la Brigata «Ariete» ha vissuto durante i quattro mesi in Teatro irakeno. La mia Brigata, come noto, ha assunto la responsabilità della provincia di Dhi Qar il 30.01.2004 dalla Brigata «Sassari» e l'ha ceduta alla Brigata «Pozzuolo del Friuli» in data 24.05.2004.

Nel corso della missione possiamo distinguere **quattro periodi operativi ben differenziati** tra di loro.

Il **primo periodo** va dal *transfer of authority* a fine marzo, quando in un contesto relativamente calmo e tranquillo, siamo riusciti ad assolvere la nostra missione senza problemi particolari. Sporadici sono stati infatti gli incidenti che si sono verificati e comunque non sono stati registrati evidenti attacchi diretti alle forze del Contingente, fatta eccezione per uno scontro verificatosi in Ar Rifai tra un plotone di lagunari ed alcuni elementi locali appartenenti ad un partito fondamentalista islamico.

Naturalmente ho parlato di relativa calma, poiché numerosi erano i *warnings* ricevuti riguardo possibili attentati con ordigni esplosivi ed attacchi da parte di elementi ostili. Il contingente È riuscito quindi a condurre tutte le attività a favore della popolazione irakena, che tanto necessitava e tuttora necessita di aiuti di ogni genere. Abbiamo potuto provvedere ad opere di ricostruzione di edifici pubblici (soprattutto scuole, centrali di polizia, strutture sanitarie, rete elettrica, idrica e fognaria) ed abbiamo provveduto alla distribuzione di generi di prima necessità. In particolare abbiamo rifornito gli ospedali periferici con pacchetti di medicinali calibrati per le necessità di gruppi di 30 pazienti per un mese (ovviamente in caso di maggiori necessità andavamo per multipli di 30). Un'opera, che ha visto impegnato il mio Reggimento Genio per una settimana, ha riguardato il rafforzamento degli argini del fiume Eufrate, poiché alla fine di aprile si stava profilando l'eventualità di una disastrosa inondazione che avrebbe coinvolto l'area meridionale della provincia. Quest'ultimo intervento è stato particolarmente apprezzato dalla popolazione.

Un altro settore che ci ha visto molto impegnati, fin dai momenti iniziali, è quello del *Security Sector Reform* (SSR), cioè la riforma del comparto delle forze di sicurezza irakene, che dal 1° luglio dovranno essere in grado di garantire in proprio la sicurezza dell'Iraq. In particolare, oltre al monitoraggio continuo dell'operato della polizia da parte dei carabinieri, abbiamo completato l'addestramento di un battaglione dei *Iraki Civil Defence Corps* (ICDC), che ha poi operato con noi con formazioni miste fino al termine del nostro periodo.

A metà marzo ho trasferito il comando della ITJTF dalla base di «White Horse» a quella di «Camp Mittica». Ho così potuto migliorare le condizioni alloggiative del personale e garantire un migliore bilanciamento delle forze tra le due basi.

Il **secondo periodo** invece si concentra sui giorni iniziali del mese di aprile, quando a seguito dell'arresto da parte degli americani del portavoce e luogotenente del leader sciita Moqtada al Sadr, capo del partito *Office of Martyr Sadr* (OMS), la situazione ha iniziato a divenire difficile. La chiusura del giornale dello stesso partito ha infiammato gli animi degli estremisti ed ha dato inizio alla rivolta sciita. Forze ribelli di partiti islamici minoritari hanno cominciato ad attaccare le forze della Coalizione in tutto l'Iraq centro meridionale. Per quanto riguarda la nostra provincia, i problemi principali si sono verificati in Nassiriya dove i miliziani armati appartenenti al Mahdi Army, braccio armato dell'OMS, sotto la guida dello sceicco Aws al Kafaji, hanno creato disordini in città ed hanno dislocato presidi armati nei pressi dei tre ponti sull'Eufrate, che uniscono la parte sud alla parte nord della città ed hanno un valore strategico per la circolazione di persone e merci tra il sud ed il nord dell'Iraq. Questo stato di fatto rappresentava per noi una situazione di particolare pericolo per la presenza nella parte nord della sede della CPA, l'autorità provvisoria della coalizione, dove sono situati gli uffici della dott.ssa Barbara Contini.

Attacchi sporadici venivano condotti contro le forze della Coalizione anche nel resto della provincia, nei giorni 4 e 5. La situazione di normalità veniva ristabilita il giorno 6 aprile, quando ho ricevuto l'ordine di riprendere il pattugliamento in città per ristabilire l'ordine e la sicurezza in Nassiriya. Tale operazione presupponeva un controllo dei ponti sul fiume, che, quindi, sono stati da noi occupati con una azione repentina nella mattina del giorno 6. La reazione delle milizie è stata di grande violenza e ne è quindi nato un confronto armato durato per l'intera giornata. Nel pomeriggio del giorno 6, grazie ad una sapiente azione di mediazione della dott.ssa Contini ed ad alcuni

colloqui con i leader locali condotti dal Contingente, è stato raggiunto un accordo di cessate il fuoco della durata di due giorni, che prevedeva il controllo della parte sud della città e dei ponti da parte dell'ITJTF ed il controllo della parte nord da parte della polizia irakena. Ciò avrebbe dovuto consentire ai miliziani di disarmare e disperdersi.

Nei due giorni seguenti la vita è ripresa nella parte sud con scuole e negozi funzionanti, mentre nella parte nord la vita rimaneva difficile ed i miliziani cercavano nottetempo di rafforzare le loro posizioni. Allo scadere dell'accordo la situazione era ancora di stallo ed i due schieramenti avevano ripreso le loro posizioni, ma, grazie ad una nuova reiterata mediazione della dott.ssa Contini ed alla pressione delle autorità locali, ormai stanche dei continui disagi imposti alla popolazione, si è assistito al ritiro ed al disarmo delle milizie che in poco più di un'ora hanno abbandonato Nassiriya.

Durante questo periodo, a causa della situazione di particolare rischio e pericolo venutasi a creare, le attività di aiuto umanitario a favore della popolazione sono state ridotte al minimo e così' hanno subito una certa riduzione anche le attività a favore dell'addestramento delle forze di sicurezza irakene.

Il **terzo periodo** possiamo inserirlo tra gli scontri del 6 aprile ed il tentativo di occupazione della città di metà maggio. Questo momento è stato contraddistinto da una situazione di instabilità in tutta la provincia di Dhi Qar e di elevatissimo rischio e pericolo per il nostro personale che veniva attaccato di frequente. In particolare abbiamo registrato attacchi ad Ar Rifay, ad Al Garraff, nel corso delle elezioni locali, ad Ash Shatrah, ed in molteplici occasioni a Shuk Ash Shuyuk, dove stavamo portando a termine vari progetti per migliorare le condizioni di vita della popolazione. In questo periodo la stessa CPA È stata attaccata con mortai e lanciarazzi in varie occasioni. Questi attacchi, pur molto imprecisi e non ben coordinati, hanno tenuto alto il livello di tensione, ma non hanno influito in grande misura sulle nostre attività, in quanto siamo comunque stati in grado di ripetere le elezioni ad Al Garraf e di continuare tutti i progetti nelle altre aree. In questa fase abbiamo condotto varie operazioni di polizia in cooperazione con la polizia irakena, che hanno portato a perquisizioni ed arresti di alcuni sospetti miliziani.

In considerazione dell'approssimarsi della data del passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza locali, tutta l'attività SSR costituiva lo sforzo principale della missione.

Concludo infine con il **quarto periodo**, che è stato contraddistinto dal-

l'occupazione della città di Nassirya da parte dei miliziani del *Mahdi Army* venerdì 14 maggio 2004. Il via all'occupazione veniva dato proprio dallo sceicco Aws al Kafaji in occasione della preghiera del venerdì, durante la quale incitava il popolo a combattere contro le forze della coalizione.

In questa circostanza, a differenza della volta precedente, abbiamo avuto di fronte personale in numero ridotto (abbiamo calcolato non più di 500 unità), ma ben addestrato e molto probabilmente in possesso di buona preparazione militare.

L'attacco più insidioso è stato quello portato alla sede della CPA la sera del 14, dove il fuoco avversario si è concentrato in maniera intensa per più di due ore. Grazie ai nuovi apprestamenti difensivi realizzati nella settimana precedente ed ai rinforzi in personale, mezzi e materiali, inviati in precedenza, l'attacco è stato respinto con perdite minime da parte dei difensori (2 feriti leggeri tra le guardie filippine). Nei giorni seguenti si sono succeduti vari scontri nella città, nel corso dei quali abbiamo dovuto rimuovere anche barriere stradali e durante i quali abbiamo avuto notizia di reazioni armate della popolazione nei confronti dei miliziani. La sera del 16, nel corso di un intenso attacco alla base «Libeccio», abbiamo registrato l'unico deceduto della missione il cap. Matteo Vanzan, colpito da una bomba di mortaio esplosa sul retro di un apprestamento difensivo. Ciononostante siamo riusciti ancora una volta, dopo questa intensa serie di scontri, a riprendere il controllo della città e, grazie alle mediazioni intraprese con le autorità locali ed al fermo atteggiamento della popolazione di Nassiriya, che era divenuta ostaggio di queste milizie e che ormai non sopportava più una situazione di cui era vittima, alla mattina del 17 le milizie stesse si sono dileguate ed hanno abbandonato il campo.

La situazione si è poi relativamente tranquillizzata anche se la tensione è rimasta costantemente alta fino alla data del *transfer of authority* con la Brigata «Pozzuolo del Friuli». In questo lasso di tempo abbiamo dovuto contrastare alcuni tentativi di attacco alla base «Mittica» condotti con lanciarazzi. Proprio in occasione di uno di questi tentativi abbiamo tratto in arresto 7 irakeni che stavano preparando un attacco in grande stile, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze sul nostro personale.

In questa fase le attività umanitarie sono proseguite, anche se in misura ridotta, e così è proseguita l'attività di preparazione delle forze di sicurezza, che venivano quotidianamente impiegate in concorso alle forze della Coalizione nelle operazioni di controllo del territorio.

In **conclusione** la missione della Brigata «Ariete» si è rivelata estremamente difficile e complessa a causa dell'elevato grado di instabilità presente nel Teatro irakeno; instabilità che non è mai stata caratteristica della nostra provincia, ma che è stata sempre indotta da eventi che sono nati e si sono sviluppati all'esterno. Comunque, malgrado le molteplici difficoltà, siamo stati sempre in grado di riprendere e mantenere il controllo del territorio ed assolvere la missione assegnata. Ciò è stato possibile grazie al comportamento dei nostri soldati che sono stati in ogni occasione esemplari per coraggio, determinazione, capacità ed umanità.

Proprio queste qualità ci hanno consentito di discriminare il tiro e di operare nel pieno rispetto delle regole di ingaggio e del mandato ricevuto, limitando al minimo i danni collaterali ed operando sempre con il pieno consenso della popolazione, che non ci è mai stata ostile, ma anzi in ogni occasione ci dimostrava simpatia e fiducia.

On. Ramponi: Grazie al Gen. Chiarini e agli uomini dell'«Ariete», come prima ho detto grazie agli uomini della «Sassari». Adesso sentiamo il rappresentante di un'altra Forza Armata, che è tuttora presente in Iraq, ma che è stata impegnata all'inizio in un compito assai delicato, la ripulitura dalle mine di ampi tratti di mare, tra i quali quelli relativi al porto di Bassora. Prego il Capitano di Vascello La Puca di intervenire.

L'ATTIVITÀ CONTROMISURE MINE

Grazie Presidente. Ringrazio voi signore e signori dell'opportunità data a me personalmente e alla Marina tutta. Ringrazio anche per la promozione sul campo che mi è stata data: sono in effetti Capitano di Fregata; colgo tutto questo come buon auspicio. Con questa mia presentazione porto l'orologio dei tempi un po' più indietro rispetto a quanto hanno esposto finora i relatori, cioè porto l'orologio dei tempi nella fase preparatoria del dispiegamento del Contingente italiano. Quindi andiamo in un periodo che copre maggio e luglio del 2003, quando ho avuto l'onore di comandare un Gruppo Navale dedicato all'azione di contromisure mine. Questo Gruppo Navale era composto dalle tre seguenti Unità della Marina Militare:

- 2 Cacciamine della classe Gaeta (MHC CHIOGGIA , MGC VIAREGGIO) in grado di bonificare vaste aree di mare dall'insidia derivante dalla presenza di mine o altri tipi di ordigni sommersi. Tali attività vengono condotte con il contemporaneo impiego sia di sofisticate apparecchiature di ricerca, sia di team di personale subacqueo specializzato nelle operazioni di contromisure mine.
- 1 Pattugliatore della Classe Comandanti (OPV Cigala Fulgosi) dotato di componente volo e teams operatori del reggimento San Marco, oltre ad una tecnologia Radio/Radar di ultima generazione per il controllo dell'area di operazione dei Cacciamine. L'Unità è stata sede di Comando del Gruppo per tutte le attività di pianificazione dell'Operazione.

Le Unità sono state impiegate in area di operazione da maggio a luglio 2003 ed in questo periodo hanno operato, in accordo con il mandato parlamentare, per rendere sicure le rotte destinate sia al trasporto dei contingenti militari, sia all'arrivo degli aiuti umanitari destinati alle popolazioni dell'Iraq. Il Gruppo ha operato nell'ambito del dispositivo navale della Coalizione comandato dal Comando Centrale delle Forze Navali Americane basato in Bahrein nell'area del porto di Al Manama (COMUSNAVCENT). La *Task Force* comprendeva non solo le Unità di contromisure mine italiane, ma anche Unità statunitensi ed inglesi operanti in zona sin dall'inizio degli even-

ti bellici. Il porto di Al Manama in Bahrein è stato anche il riferimento logistico per le Unità. La complessa macchina di supporto logistico avviata in Patria, unitamente alla disponibilità di strutture della coalizione, ha reso possibile la risoluzione di tutte le piccole problematiche tecniche che con il tempo si sono manifestate.

Nell'ambito delle aree assegnate da parte del Comando di Coalizione, le Unità italiane hanno condotto la bonifica delle principali rotte di accesso al porto di Umm Qasr, oltre a tutta l'area adiacente comprendente parte dei tratti di mare di interesse del Kuwait. La particolarità geografica che caratterizza gli accessi ai principali porti irakeni ha reso necessaria una intensa attività di bonifica nelle aree di ancoraggio adiacenti alle rotte di accesso ai porti, ove si prevedeva far sostare i convogli in attesa di ingresso. Non ultimo l'alto rischio di azioni di minamento, condotte da frange isolate di terroristi, ha richiesto un controllo dei *terminal* petroliferi della zona settentrionale del Golfo, in particolare dell'Iraq e del Kuwait.

Come è noto per le Unità di contromisure mine italiane le acque del Golfo Persico non sono sconosciute in quanto questa del 2003 rappresenta la terza missione condotta dalle nostre forze in zona; e tale considerazione, congiuntamente alla particolarità dei fattori ambientali che agendo sulle apparecchiature di ricerca possono influire significativamente sul buon esito della missione, ha contraddistinto la grande affidabilità che il Comando di Coalizione dava ai nostri rapporti e rilievi.

In un contesto geografico come quello del Golfo Arabico, ove gran parte delle attività commerciali dei Paesi rivieraschi si snoda su rotte marittime, si intuisce come avere strumenti atti a fornire elementi di garanzia sulla sicurezza delle rotte di accesso ed uscita dai porti costituisce un elemento di attenzione molto delicato; inoltre, se si considera che, fatta eccezione per l'Iran, tutti i Paesi della sponda occidentale sono punti di approdo di traffico marittimo e/o possibili destinatari di azioni terroristiche (visto il loro non aperto allineamento contro la Coalizione), si intuisce come il campo di azione delle operazioni contromisure mine sia molto più vasto di quanto si immagini.

La tipologia di ordigni ricercati è molto vasta e passa dalle ultime mine da fondo, destinate a petroliere in transito o all'ancoraggio, sino alle primordiali mine ormeggiate che seppur di tecnologia vecchia sono molto pericolose, soprattutto quando, prive della struttura di ormeggio al fondo, vengono lasciate vagare alla deriva. Durante la missione sono stati sequestrati molti

pescherecci che erano stati modificati e mascherati per portare e rilasciare mine in vari punti, non necessariamente limitati alla sola area settentrionale del Golfo.

La componente contromisure mine delle forze della Coalizione era composta da cacciamine USA, cacciamine UK oltre che i cacciamine italiani. In aggiunta sono stati impiegati elicotteri attrezzati per la cacciamine e *team* di delfini addestrati per la ricerca di ordigni sommersi.

Tutti i *task group* hanno operato prevalentemente nell'area settentrionale del Golfo seppure il timore di possibili minamenti delle rotte di accesso ai porti commerciali aveva indotto alcuni Paesi a richiedere bonifiche nelle aree centrali e meridionali (Arabia Saudita e Emirati Arabi).

Tutte le operazioni di bonifica sono state condotte regolarmente e senza alcun intralcio intenzionale. È importante sottolineare che l'enorme dispositivo navale schierato in zona e la continua azione delle forze di contromisure mine costituivano un significativo deterrente nei confronti di malintenzionati che potessero tentare azioni ostili nei confronti delle Unità.

L'arrivo in zona di Nave San Giusto e il dispiegamento del Contingente italiano hanno dato il via all'ultima fase dell'operazione per le Unità contromisure mine, che il 21 luglio hanno lasciato il porto di Al Manama (Bahrein) per fare rientro in patria.

On. Ramponi: Grazie. Passiamo ora all'Aeronautica: il Ten. Col. Danilo Morando dovrebbe tratteggiare l'impiego della sua Forza Armata sull'aeroporto di Abu Dhabi. Grazie.

LE OPERAZIONI DI TRASPORTO AEREO

Signore e Signori, buon giorno. Voglio innanzitutto ringraziare il Presidente Ramponi per questa opportunità, devo dire davvero unica, di poter rappresentare le esperienze, mia personale e del mio Reparto, acquisite nel corso delle operazioni aeree svolte nell'ambito della Missione «Antica Babilonia». Sono operazioni che ho condotto anch'io in prima persona - l'ultima di esse risale a «ben quattro giorni fa» - in qualità di Capo Equipaggio e Comandante di Velivolo C-130J.

Desidero iniziare con un breve cenno sul Reparto da cui provengo: la 46^a Brigata Aerea è situata in località San Giusto, nell'immediata periferia di Pisa; consta di 1200 dipendenti per la stragrande maggioranza, ovviamente, militari ed è un Reparto che è nato nel febbraio del 1940 come Stormo da Bombardamento Terrestre, per diventare subito dopo il secondo conflitto mondiale, e questa è la sua particolarità, l'unico Reparto dell'Aeronautica Militare che fornisce supporto sotto forma di trasporto tattico alle forze di terra, intendendo con questa terminologia qualsiasi operazione di trasporto di uomini, mezzi e materiali a favore di forze militari terrestri che sono dislocate in una particolare area d'operazioni.

Come tutti i Reparti dell'Aeronautica Militare si avvale di servizi di supporto, basati su un Reparto Servizi Tecnico Operativi ed un Reparto Servizi Tecnico Logistici, ma sicuramente la parte più pregiata dell'Unità è formata dal Reparto Volo, che possiede l'intera flotta dei velivoli: esso è composto dall'insieme dei Velivoli C-130J, di produzione statunitense, e dei Velivoli G-222, di produzione nazionale, entrambi con il rispettivo supporto manutentivo, e dei tre Gruppi di Volo, composti dagli Equipaggi, a cui spetta di eseguire, in ultima analisi, la missione di volo. Nel caso specifico abbiamo il 2° Gruppo Volo ed il 50° Gruppo Volo, che operano entrambi con velivoli C-130J, ed il 98° Gruppo Volo che opera con velivoli G-222. È presente infine un Centro Addestramento Equipaggi preposto alla formazione professionale di tutte le figure impiegate in mansioni di volo: piloti, copiloti, eventualmente navigatori, ed operatori di bordo che assolvono il compito di direttore di carico e lancio.

Le operazioni fuori dai confini nazionali non sono una novità per la Brigata Aerea in quanto essa ha iniziato ad operare già nel 1960 in favore delle Nazioni Unite, impegnante nel lontano Congo; le missioni fuori area si sono poi susseguite fino ai giorni nostri, per arrivare a quella odierna ed attuale dell'Iraq. Nel caso specifico è stato chiesto al Reparto di fornire supporto alle Forze Armate nazionali che sono dislocate sul territorio iracheno, attuando missioni per il trasporto logistico di uomini, mezzi e materiali sugli aeroporti di Bassora, Baghdad e Tallil, essendo quest'ultima la base aerea nei pressi di Nassiriya che ospita il 6° Reparto Operativo Autonomo (ROA) dell'Aeronautica Militare. In aggiunta potevano e possono essere svolte, all'occorrenza, missioni di evacuazione sanitaria e medica di emergenza.

Le missioni da effettuare si sono rivelate non semplici sin dall'inizio, in quanto particolare attenzione deve essere posta nelle modalità con cui queste vengono eseguite. Sicuramente un fattore condizionante la nostra operatività è costituito dalla distanza: basti pensare che il primo scalo iracheno dista dal territorio metropolitano circa 3.500 km, che equivalgono a 6 ore di volo per un velivolo della classe del C-130.

Le missioni devono essere pianificate in modo da trasportare un carico significativo il più lontano possibile e il più velocemente possibile, avendo in mente di dare al nostro utente finale, il militare rischierato in area d'operazioni, la disponibilità di qualsiasi chilogrammo di carico utile all'interno del velivolo. Occorre, allora, una operatività che sia assicurata senza soluzione di continuità H24, 7 giorni su 7, e con un brevissimo tempo di risposta; una operatività che sia garantita in qualsiasi condizione orografica, meteorologica o di luce; una operatività che possa trovarsi a suo agio nonostante le insidie presenti in un contesto operativo come quello iracheno. Per ottenere questo abbiamo insistito su due particolari aree: la prima ovviamente ha riguardato la pianificazione e la programmazione delle missioni, la seconda la necessità di dare ai nostri equipaggi qualsiasi strumento professionale ed addestrativo utile che consenta di portare a compimento, in maniera efficace, in sicurezza ed al primo tentativo utile, la missione assegnata.

La distanza pari a 3.500 km, a cui precedentemente ho fatto riferimento, è volata quasi esclusivamente in direzione Est-Ovest. Questo fatto comporta che, oltre delle 6 ore minime di volo operativo che occorrono, bisogna tenere conto dell'attraversamento di due fusi orari, affinché si possa arrivare a mettere l'utente finale, ossia il militare presente nel territorio iracheno, nelle

condizioni di ricevere i nostri carichi e di svolgere il suo lavoro durante l'arco diurno della giornata. Di tale necessità operativa ne hanno risentito gli equipaggi, che si sono trovati, per assolvere il loro compito in maniera ottimale, a decollare dalla base madre a notte fonda: ciò ha ovviamente comportato per loro un fatica operativa addizionale che non si riscontra in condizioni normali.

Fino a poco tempo fa per raggiungere il territorio iracheno impiegavamo non 6 ma ben 10 ore di volo necessarie a coprire oltre 5.000 km. I velivoli, dopo essere decollati dal territorio nazionale, sorvolavano il Mediterraneo meridionale, attraversavano lo spazio aereo egiziano e saudita, e quindi facevano scalo nella base di Bateen, presso Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti e sede del Nucleo Aeroportuale Interforze: qui un nuovo equipaggio, riposato, prendeva in carico il velivolo ed il carico e proseguiva per il territorio iracheno. Solo successivamente abbiamo avuto anche le autorizzazioni di sorvolo per gli spazi aerei dei Paesi che si trovano sulla congiungente diretta tra il territorio metropolitano e il territorio iracheno e questo ha permesso di abbattere drasticamente i tempi di volo a 6 ore, a tutto vantaggio dell'efficacia e della tempestività delle missioni volate nel contesto iracheno.

La percepita importanza e centralità della base di Bateen negli Emirati Arabi Uniti ha poi portato alla decisione di incrementare la consistenza del personale lì distaccato e successivamente di elevare di rango il Nucleo Aeroportuale Interforze trasformandolo nel 7° ROA.

La seconda area a cui abbiamo dedicato particolare attenzione è quella dell'addestramento operativo, per preparare i nostri equipaggi in maniera ottimale dando loro la capacità di effettuare missioni in qualsiasi condizione ambientale, meteorologica e di luce. A tale riguardo abbiamo ideato un addestramento specifico che li metta in grado di utilizzare sistemi di visione notturna, aumentandone la sicurezza e l'operatività di notte; l'addestramento ha anche preso in considerazione la possibilità per gli equipaggi di dover operare in condizioni diverse da quelle a cui sono normalmente abituati, come, ad esempio, le operazioni su piste semipreparate non pavimentate.

Nelle missioni che voliamo in Iraq possiamo incontrare minacce che sono costituite non soltanto dai sistemi di artiglieria di piccolo o medio calibro, oppure dal miliziano armato di missile spalleggiabile terra-aria, ma anche, e forse soprattutto, dalla fatica operativa o dal clima estremamente caldo e umido, con temperature superiori ai 55°C. Così come l'uomo, molto spesso,

non opera in maniera efficace in questi climi, così, a volte, sono le macchine a non funzionare bene: è capitato ad un equipaggio del 50° Gruppo Volo che in una missione, volata circa un anno fa, in territorio afgano per la verità, ha dovuto affrontare il volo da Kandahar verso la base di rischieramento utilizzando solo tre propulsori per il decollo e la crociera di rientro, a causa dell'avaria ad uno dei motori.

Abbiamo scoperto l'importanza del 7° ROA di Abu Dhabi che con i suoi settanta uomini, tra i quali i componenti di due equipaggi di C-130J (che qualche volta sono diventati anche cinque) e gli addetti al supporto manutentivo, si è rivelato un volano indispensabile per supportare tutte le operazioni in atto. Vorrei precisare che vi è stato un periodo di tempo in cui il 7° ROA ha supportato quasi contemporaneamente ben quattro operazioni, intendo con queste l'International Security Assistance Force (ISAF) e l'Enduring Freedom in Afghanistan, ovviamente l'operazione «Antica Babilonia» e, come tutti ricorderanno, il supporto alle popolazioni iraniane colpite dal recente terremoto.

La gestione delle missioni che abbiamo attuato e l'addestramento che abbiamo fornito ai nostri equipaggi si stanno rivelando realistici, efficaci, di qualità ed hanno permesso loro di raggiungere ottimi risultati: oltre 500 sortite volate, oltre 1500 ore di volo, oltre 15.000 passeggeri trasportati e oltre 1.000 tonnellate di carico pagante recapitate in territorio iracheno.

Avrei anche potuto fornire numeri aggiornati all'unità ed a quest'oggi, ma forse ciò che è più significativo è costituito dal fatto che le missioni svolte efficacemente sono pari al 100%: questo vuole dire che i nostri equipaggi hanno volato tutte le missioni assegnate, le hanno volate in sicurezza ed in maniera efficace, consentendo il raggiungimento del pieno risultato operativo al primo tentativo, e questo credo sia notevole. Sono missioni intense, difficoltose, di lunga durata, talvolta rischiose, talvolta anche emotivamente molto forti purtroppo, ma che rappresentano un grande motivo di soddisfazione per gli equipaggi, che dopo il rientro lo riassumono ai loro Comandanti unicamente con due parole: MISSIONE COMPIUTA.

Grazie.

On. Ramponi: Grazie al Ten. Col. Morando. È proprio vero quanto ha detto. Quando ho telefonato al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica per chiedere un rappresentante di quella Forza Armata (è quello che parlerà suc-

cessivamente, il Col. Mulas, che ci dirà della base di Tallil, che è in Iraq), lo stesso Capo di Stato Maggiore mi ha detto che non si conosce lo sforzo e l'importanza di quello che viene svolto dalla Brigata Aerea di Pisa, cioè dalla Brigata dei Trasporti, ed ha insistito perché facessi raccontare anche questa sua attività attraverso l'intervento che ha fatto il Col. Morando. Voglio fare una precisazione: il ROA si è trovato a gestire contemporaneamente non quattro, ma cinque missioni perché c'era anche l'arrivo della Commissione di Difesa, che è un peso non da poco. Sentiamo adesso il Col. Mulas.

IL 6° REPARTO OPERATIVO AUTONOMO DI TALLIL

Signor Presidente, Signore e Signori, sono il Colonnello Pilota Vittorio Mulas, Comandante del 15° Stormo Ricerca e Soccorso di Pratica di Mare. Nel corso del mio intervento descriverò le principali attività del 6° Reparto Operativo Autonomo (ROA) di Tallil, la componente dell'Aeronautica Militare nell'Operazione «Antica Babilonia», di cui ho rivestito l'incarico di Comandante nel periodo intercorso tra l'Ottobre del 2003 ed il Gennaio del 2004.

Come appena citato, il 6° Reparto Operativo Autonomo è l'Ente dell'Aeronautica Militare di stanza in territorio iracheno, dotato di elicotteri, la cui principale missione, svolta in concorso con le altre articolazioni del Contingente terrestre italiano impegnato nella provincia di Dhi Qar, è quella di:

- garantire le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie a consentire l'afflusso e la distribuzione degli aiuti umanitari ;
- contribuire, con capacità specifiche, alla condotta delle attività di intervento più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali.

Ovviamente l'impronta tipicamente aerea della struttura del ROA ne concentra le attività, inscindibilmente legate all'esercizio del volo, all'interno di una struttura aeroportuale, escludendo pertanto, di massima, alcuni aspetti tipici delle operazioni militari non prettamente belliche, quali il contatto con le popolazioni autoctone.

Il 6° ROA è stato costituito presso l'aeroporto di Tallil il 12 luglio 2003, alle dirette dipendenze della Italian Joint Task Force «Iraq», da cui riceve le direttive di impiego.

Il Reparto, formato da circa 300 persone, è stato equipaggiato con 3 elicotteri HH-3F, in dotazione al 15° Stormo dell'Aeronautica Militare, e con elicotteri SH-3D della Marina Militare. Dallo scorso mese di novembre gli elicotteri della Marina sono stati sostituiti, nell'ambito di una prevista rotazione, da 3 elicotteri CH-47 ed 4 AB-412 dell'Esercito Italiano.

Nel complesso, dall'inizio dell'Operazione «Antica Babilonia», gli elicotteri del 6° ROA hanno totalizzato all'incirca 1600 sortite, per circa 2000 ore

di volo, effettuate al 26% dai mezzi dell'Esercito, al 14% dai mezzi della Marina, ed al 60% dai mezzi dell'Aeronautica.

Le tipologie dei mezzi in dotazione al 6° ROA consentono di espletare una ampia varietà di missioni particolarmente rilevanti, ovvero:

- **missioni di scorta aerea ai convogli.** Tali missioni permettono di garantire una più ampia sicurezza dei trasporti terrestri, grazie alla maggiore capacità di individuazione delle minacce dall'alto; ciò, oltre a salvaguardare l'incolumità delle forze impegnate, concorre alla tutela della più generale operatività del Contingente, garantendo la continuità del flusso logistico;
- **trasporto di personale di forze di terra.** Questi trasporti, oltre a consentire il raggiungimento di aree non facilmente accessibili via terra, permettono la rapida ed efficace conduzione di operazioni particolarmente sensibili, sfruttando dunque l'eccezionale mobilità che solo il mezzo aereo può assicurare;
- **il pattugliamento anche notturno di aree sensibili, incluse infrastrutture civili di particolare rilievo.** Tale tipologia di volo funge da deterrente nei confronti di eventuali attacchi che avrebbero l'obiettivo di rendere meno stabile l'area di Nassiriya; oltre al ben noto esempio degli oleodotti, sulla cui importanza strategica non è necessario alcun approfondimento, si può citare il controllo degli elettrodotti, talvolta fatti oggetto di furti di rame, con le prevedibili ricadute sulle condizioni di vita della popolazione locale;
- **ricognizione dei siti archeologici;**
- **costante prontezza, sia durante il giorno che nelle ore notturne, di assetti di reazione rapida.** Questo permette di intervenire in tempi estremamente ristretti in tutte le circostanze in cui sia necessaria una azione immediata in ogni angolo della vasta provincia di Dhi Qar;
- **le operazioni di evacuazione medica di feriti e malati,** effettuate grazie alla presenza di team medici a bordo degli elicotteri, che si inquadrano nella più generale volontà di salvaguardia della vita umana.

In particolare questo ultimo utilizzo del mezzo aereo si è manifestato drammaticamente importante nei difficili momenti che hanno seguito i ben noti eventi del 12 novembre scorso, occorsi durante il periodo del mio Comando.

Un ruolo assolutamente fondamentale in tal senso viene ricoperto dalle componenti mediche dell'Aeronautica Militare rischierate in teatro, che alle

normali competenze tipiche di un Pronto Soccorso associano la capacità di gestire pazienti, anche in condizioni critiche, nel corso del trasporto con il mezzo aereo.

Nell'ottica di una sempre più stretta integrazione tra le diverse componenti delle Forze Armate, il Reparto opera dunque non solo per tramite di vettori, appunto, delle diverse Forze Armate, ma anche con compiti assolutamente integrati con quelli dell'intero Contingente dell'Operazione «Antica Babilonia», ed in supporto a forze terrestri tanto dell'Esercito quanto della Marina e dell'Arma dei Carabinieri.

Relativamente a quest'ultima, particolarmente significativa e stimolante è stata la collaborazione nel campo della tutela del patrimonio culturale iracheno, di cui la regione è una delle principali culle, avendo ospitato le grandi civiltà mesopotamiche.

Inoltre, la presenza sulla base di Tallil di Forze Armate provenienti da altri Paesi, facenti parte della Coalizione, ha permesso un proficuo travaso di esperienze, in una atmosfera sempre improntata a cordialità e collaborazione.

I lusinghieri risultati conseguiti nelle attività aeree appena citate sono da imputarsi ad uno sforzo manutentivo particolarmente complesso, a causa delle sollecitazioni subite dai vettori aerei in un contesto ambientale caratterizzato dalla presenza di sabbia e da temperature inusuali. Proprio l'ingegno del personale tecnico ha permesso di individuare soluzioni innovative finalizzate ad una maggiore capacità operativa, attraverso la riduzione dell'impatto delle temperature estreme sulle delicate apparecchiature dei velivoli. Grazie ad una oculata pianificazione dell'attività di manutenzione, i velivoli presentano infatti ratei di efficienza eccezionalmente elevati, superiori al 75%.

Al fine di espletare i molteplici compiti assegnati, la struttura del ROA, oltre alla componente prettamente operativa, poggia su una Sezione Logistica, la quale oltre ad aver sostenuto il notevole sforzo iniziale dell'allestimento del *Compound*, continua giornalmente ad assicurare la funzionalità degli alloggiamenti e delle mense campali, di tutte le infrastrutture utilizzate nonché l'efficienza dei sistemi di telecomunicazione.

Va inoltre sottolineato l'importante e delicata attività volta al supporto e alla gestione di personale e materiale da e per l'Italia nonché dei velivoli italiani in transito. Tale attività risulta di vitale importanza per la costante risoluzione delle problematiche relative all'efficienza degli elicotteri nonché dell'avvicendamento del personale.

Il maggior ostacolo incontrato nell'espletamento delle suddette attività era ed è costituito dalle notevoli difficoltà climatiche che il territorio presenta, tra le quali una temperatura, che nei periodi estivi raggiunge i 70 gradi, ed una pioggia che durante il periodo invernale, cadendo in maniera persistente per giorni, unita ad un terreno scarsamente drenante, hanno più volte duramente saggiato l'efficienza del Campo, costituito sino ad ora, quasi per intero da tende.

Altro incarico cui il Reparto ha fornito un contributo di particolare spessore è l'attività di bonifica del territorio da ordigni esplosivi, nella quale eccelle il Nucleo EOD/EOR, che ha effettuato il brillamento di quasi 200.000 tra ordigni esplosivi, mine ed armamenti vari ricevendo molteplici attestati di stima dalle altre Forze Armate della Coalizione.

In conclusione, pur operando in un teatro operativo estremamente complesso, caratterizzato oltretutto da condizioni spesso proibitive dal punto di vista climatico, il 6° Reparto Operativo Autonomo ha dunque fornito il proprio sostanziale contributo alla riuscita delle operazioni militari condotte nell'ambito dell'Operazione «Antica Babilonia», garantendo un costante supporto alla componente terrestre attraverso lo sforzo congiunto delle componenti aeree delle diverse Forze Armate, in un clima di fattiva e produttiva collaborazione.

L'esperienza del 6° ROA ha dunque segnato in maniera profonda gli uomini che lo compongono a seguito degli insegnamenti da essa ricavati, derivanti da un lato dall'aspetto umanitario della missione e dall'altro da un orientamento sempre più interforze e da una interazione sempre più spinta tra le diverse componenti, civili e militari.

Tutto ciò non potrà che continuare ad arricchire il personale in un processo di continua crescita umana e professionale.

On. Ramponi: Grazie Col. Mulas. Completiamo la sessione dei Comandanti con l'intervento del Col. dei Carabinieri Coletta, già Capo di Stato Maggiore dell'MSU a Nassiriya. Prego.

LA MULTINATIONAL SPECIALIZED UNIT (MSU)

Grazie Presidente. Signore e signori buon giorno. Sono il Col. Coletta, Capo di Stato Maggiore della 2^a Brigata Mobile dei Carabinieri, ossia del Reparto che fornisce la gran parte del personale attualmente in servizio nella Missione «Antica Babilonia». Sono stato il Capo di Stato Maggiore dell'MSU nella Missione stessa dall'8 di giugno alla fine di ottobre del 2003. In precedenza, nel mese di maggio dello stesso anno, ero stato il responsabile della sicurezza dell'ospedale della Croce Rossa che era stato istituito a Baghdad.

Tratterò della Missione, dei compiti e dell'area di responsabilità. Di seguito sono elencati i compiti che sono stati assegnati all'MSU:

- pattugliamento areale;
- raccolta di informazioni ed operazioni di *intelligence* criminale;
- operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico;
- monitoraggio, assistenza ed addestramento della Polizia locale;
- supporto alla Polizia locale e al sistema giudiziario per *law-enforcement*;
- collegamento con le autorità civili;
- indagini per i crimini di guerra (eventuale).

Come abbiamo già visto la Missione affidata, secondo la Direttiva nazionale, era principalmente di contribuire alla condotta delle attività d'intervento più urgenti per il ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali. Ovviamente per quello che riguarda noi, immediatamente, fra i servizi essenziali è emersa la necessità di ricostituire e supportare la Polizia irachena. Quindi i compiti a noi assegnati erano, in generale, quelli di contribuire alla cornice di sicurezza, come hanno chiaramente illustrato il Gen. Chiarini e il Gen. Stano. Nella mia esposizione mi concentrerò principalmente su quello che è la Polizia irachena, le sue condizioni e l'attività a tutela del patrimonio culturale e archeologico iracheno.

La struttura dell'MSU presente in Teatro è di livello Reggimento, con una componente Comando, una logistica, una di manovra ed una operativa a livello Battaglione. Nella suddetta struttura dell'MSU sono inserite Unità della

Romania e del Portogallo presenti, rispettivamente, con una forza di 101 e di 129 uomini. Per quello che riguarda la dislocazione sul territorio abbiamo avuto una attività che si è prolungata nel tempo in quanto il dispiegamento della componente Carabinieri ha abbracciato più di un mese, quindi dall'8/9 di giugno fino ad oltre la metà di luglio, mentre il dispiegamento della componente rumena ha abbracciato la seconda metà del mese di luglio e quella portoghese il mese di novembre. Questo ha comportato delle difficoltà dal punto di vista operativo e logistico, dovute principalmente alla coabitazione nelle medesime basi con il reparto precedentemente incaricato della gestione dell'area, che era il 2° Battaglione del 25° Reggimento dei *Marines*; coabitazione che ha portato ad un rallentamento nei flussi di rifornimento e nella immissione in Teatro e all'approntamento del campo. Successivamente, quando c'è stato il cambio delle truppe, con il conferimento dell'autorità al Contingente italiano, ci si è trovati a fronteggiare la necessità di affrontare i lavori di approntamento del campo e contemporaneamente svolgere attività di tipo operativo. A ciò si aggiunga il periodo dell'anno, dove ci sono i picchi di caldo massimi in Iraq: abbiamo sfiorato i 60°C all'ombra; basti solo pensare che il Contingente inglese ha avuto dei morti dovuti all'eccesso di caldo. Le nostre basi erano al momento la base del «Museo» e la base della «Camera di Commercio», purtroppo divenuta tristemente nota.

Darò adesso alcuni cenni di situazione sulla Polizia irachena. Questa prima del nostro arrivo contava circa 4000 unità, mentre dopo il conflitto sono stati 2100 i poliziotti censiti nell'area. Abbiamo trovato la Polizia irachena in condizioni di scarsa qualificazione, con una diffusione di abusi ai diritti dell'individuo estremamente presente su territorio ed una attitudine repressiva; a questo si aggiunga un diffuso livello di corruzione e la completa assenza di qualsiasi forma di principio giuridico da parte dei suoi appartenenti. In sostanza per loro era sconosciuto il concetto di dover rendere conto ad una magistratura, di dover rendere conto alla legge: in sostanza erano soltanto il braccio armato, tra l'altro un braccio armato piuttosto «cenerentola» nell'ambito delle strutture di sicurezza del passato regime iracheno, che privilegiava altre strutture rispetto alla Polizia; quindi anche una Polizia demotivata in termini di reale volontà di portare a termine la propria missione; una Polizia inadeguata per infrastrutture, per armamento ed equipaggiamento specifico.

Ci siamo immediatamente occupati di questa attività di assistenza e ricostruzione della Polizia del posto con una attività di cosiddetta *on the job training*,

ossia accompagnando i suoi appartenenti fisicamente nelle diverse attività di polizia che giornalmente venivano portate a termine sul territorio, attraverso l'addestramento di una Compagnia specificamente dedicata ad attività di ordine pubblico; il tutto in un contesto di monitoraggio della loro attività nella provincia di Dhi Qa, procedendo nel contempo al reale censimento di questi poliziotti, anche perchè una delle sfide in una missione di dopo conflitto è sapere «chi è chi», perchè sono tante le persone che dichiarano di aver svolto in precedenza una determinata funzione e poi si scopre che non è vero. In questo aspetto del censimento subentrava anche un aspetto qualitativo molto significativo per evitare l'immissione in servizio di funzionari che si fossero macchiati di gravi crimini contro l'umanità. Sottolineo l'aspetto dei gravi crimini, perchè in un contesto come quello iracheno, dopo trenta anni di dittatura di Saddam Hussein, è comprensibile che la Polizia non operasse con i criteri con i quali si opera nel mondo occidentale. È evidente che i casi di miscontact portati a termine da loro dovevano avere un certo grado di serietà per comportare l'immediata dismissione, in caso contrario non avremmo avuta alcuna presenza di Polizia. La confessione, come «regina delle prove», era possibile ottenerla attraverso qualsiasi forma: vi era la prassi costante di estorcere una confessione alle persone arrestate; possiamo ben immaginare a quali livelli di professionalità si trovasse la Polizia del posto.

Al momento del nostro arrivo abbiamo iniziato con la constatazione della presenza delle diverse stazioni di Polizia sul territorio. Tra gli obiettivi conseguiti nel primo periodo di presenza dell'MSU in Iraq voglio soffermarmi, in particolare, su un punto ed esattamente sul Police evaluation team (PET); questa idea era nata nell'ambito della collaborazione e del coordinamento con la Polizia militare inglese responsabile della Divisione, in quanto il Contingente italiano nella provincia di Dhi Qar era inserito nella Divisione a guida britannica e quindi il coordinamento fra le diverse attività era stato affidato alla Polizia militare inglese. Si tenga presente che tutte le precedenti attività della Polizia del posto, viste nel dettaglio, davano immediatamente la visione di quale completa assenza di documentazione, di qualsiasi forma di registrazione del servizio, di qualsiasi forma di responsabilità nei confronti del rispetto del ruolo della legge, fosse presente nel suo ambito.

È stato uno sforzo enorme perchè non si trattava solo di addestrare o equipaggiare, ma di fare acquisire un cambio di mentalità di 180°: da una Polizia che sta chiusa nelle proprie caserme e aspetta che succeda un evento, dopo il

quale esce e reagisce soltanto in termini repressivi con la cattura di qualcuno per portarlo ad una magistratura relegata ad un ruolo poco più che notarile, bisognava invertire completamente la rotta e passare ad un ruolo di Polizia di tipo preventivo e rispettoso della legge. Analoghi i risultati conseguiti nei riguardi della *Traffic Police*, l'altra struttura di Polizia presente sul territorio, che era più o meno dello stesso tipo.

Voglio soffermarmi su quelle che sono state le possibilità di spesa, perchè ovviamente come è stato evidenziato anche dagli altri Ufficiali intervenuti prima di me, i risultati si conseguono anche quando c'è un *budget*, c'è una capacità di spesa; all'inizio, purtroppo in assenza di fondi nazionali da spendere a riguardo, è stato possibile spendere quelli relativi al Commander *Emergency Response Program* (CERP), il cui livello di spesa è in funzione del livello di Comando, ossia dei Comandanti di Brigata, di Divisione, di Teatro. Ci siamo preoccupati di spenderli per cercare per rendere più umano il comportamento della polizia soprattutto nei confronti dei detenuti verso i quali erano stati commessi abusi. D'altra parte le stesse stazioni di polizia erano fatiscenti al momento del nostro arrivo, prima che i progetti venissero portati a termine, ossia circa un anno fa, quando si iniziò a spendere quei pochi fondi a disposizione per rendere le condizioni di vita al loro interno almeno accettabili. So che recentemente sulla stampa italiana c'è stata un po' di polemica relativamente alle violenze nei confronti dei detenuti e quant'altro: per lo meno nel periodo in cui sono stato presente io, nel periodo iniziale, nessuna forma di violenza è stata tollerata da parte della polizia irachena nei confronti di cittadini del posto. Fra l'altro, grazie ai poteri che erano stati conferiti al Comandante del Contingente, che li aveva delegati al Comandante dell'MSU, era stato possibile anche licenziare quelli che si fossero resi responsabili, parlo di funzionari del posto, di abusi nei confronti dei locali cittadini. Volevo precisare questo perchè, come il Presidente ha chiaramente illustrato, questa è una occasione per fare chiarezza su alcune improprietà che sono apparse sugli organi di informazione recentemente.

Già a settembre del 2003 sono stati avviati altri progetti che hanno riguardato non solo le strutture di Polizia cittadine, ma anche i tribunali e altre stazioni di Polizia fuori da Nassiriya, nella provincia di Dhi Qar. Si è aggiunta una attività CIMIC di carattere più spiccatamente umanitario, soprattutto nella fase iniziale di «Antica Babilonia», per la rarefatta presenza di organizzazioni governative e non governative. I militari italiani si sono occupati allora di atti-

vità umanitarie nel senso più classico, finalizzate a lenire le sofferenze di una popolazione travagliata dal conflitto.

Voglio adesso evidenziare un altro aspetto anticipato dagli Ufficiali che mi hanno preceduto: l'attività di contrasto al traffico di reperti archeologici nella provincia di Dhi Qar. Facendo riferimento a un provvedimento legislativo dell'agosto del 2003, è stata enfatizzata ancora un volta la necessità di fornire un contributo significativo alla tutela del patrimonio culturale iracheno, dato che, come è stato evidenziato, la Mesopotamia è stata la culla della civiltà moderna. Si è operato principalmente su tre settori di attività: una preventiva, una repressiva e una di controllo. L'attività preventiva è stata svolta con servizi di pattugliamento automontato nei siti archeologici, con il monitoraggio della situazione dei saccheggi, per prendere coscienza dell'entità del fenomeno, con sorvoli elitrasportati sui siti archeologici, con installazioni di altane (parliamo di un territorio con assenza di rilievi, per cui la minima posizione sopraelevata permette il controllo di un'ampia zona), con l'assegnazione di guardie ai siti archeologici con una doppia finalità: la prima di contrastare gli scavi clandestini, l'altra di fornire una opportunità di lavoro; l'attività di contrasto è stata svolta con check point, con operazioni elitrasportate e con attività di tipo investigativo; l'attività di controllo ha portato, principalmente, ad un censimento, ad una mappatura completa di tutti i siti archeologici della provincia di Dhi Qar. Con questo ho concluso e sono a disposizione per eventuali domande.

On. Ramponi: Credo che, al di là dei termini di tempo, lei sia stato molto bravo nel suo intervento, che conclude molto degnamente questa serie di sei interventi, uno più interessante dell'altro, che ritengo abbiano dato il quadro complessivo della responsabilità che ha accompagnato i nostri Comandanti nei compiti della loro missione e di come hanno ritenuto di portarla a termine. Abbiamo adesso spazio per qualche domanda. Raccomando ancora che siano domande e non «dichiarazioni di guerra».

Domanda: Mi interesserebbe sapere cosa è successo dal punto di vista dei collegamenti, considerando che il clima era particolarmente difficile e che sicuramente i mezzi avevano logoramenti molto forti. Lo chiedo ai Comandanti, come vi siete trovati con quanto è stato previsto e realizzato, e come avete modificato le strutture per i collegamenti interni, per quelli con i Co-

mandi superiori, con la Madrepatria e, soprattutto, per consentire ai militari di sentire di tanto i tanto i propri familiari.

On. Ramponi: Direi che è una domanda per i comandanti di Brigata.

Gen. Stano: Il mio periodo è stato caratterizzato da notevoli difficoltà climatiche: io non sono arrivato ai 60 gradi, di cui parlava il Col. Coletta, ma ai 50 sicuramente. Non ho avuto, però, grosse difficoltà per i collegamenti, perchè abbiamo ormai raggiunto livelli tecnologici elevati; e anche la SIP ci ha fornito un validissimo supporto in termini di cabine telefoniche. Quindi non ci sono state difficoltà nei collegamenti con le famiglie nè tantomeno dal punto di vista operativo. Prendevamo tutti i collegamenti possibili anche verso Nord dove il terreno era un po' più compartimentato.

Domanda: Questa domanda era già stata rivolta al Gen. Cornacchione, ma viene adesso rivolta al Gen. Chiarini e anche al Col. Coletta. Gli argomenti trattati hanno sgomberato moltissimi dubbi, ma hanno lasciato un problema di ambiguità iniziale; c'è un distinguo giuridico che in sede di presentazione del quadro bisogna fare; il Gen. Chiarini ha parlato di arresti: probabilmente avrebbe dovuto parlare di fermi, se io ho ben compreso la dimensione, anche perchè un grosso sforzo è stato quello di distinguersi dai belligeranti proprio sul problema della legislazione penale; quindi molto bene questo quadro di *Law Enforcement*, ma bisogna sapere qualcosa di più. Quale legge a Dhi Qar si tentava di applicare e come era la nostra posizione nei riguardi delle convenzioni internazionali? Grazie.

On. Ramponi: Penso che il Colonnello dei Carabinieri possa dare la risposta.

Col. Coletta: Comincerei dalla fine della sua domanda, ossia il diritto che si applicava nella provincia di Dhi Qar all'inizio della Missione. Nei confronti dei cittadini iracheni la CPA aveva provveduto immediatamente ad emendare il codice penale e quello di procedura penale in vigore sotto la dittatura, ripristinando il codice inglese del periodo del mandato internazionale, e questo come primo aspetto. Per quello che riguarda le Forze, dal punto di vista giuridico, la capacità coercitiva nei confronti dei cittadini del posto trovava fonda-

mento nelle regole di ingaggio, che prevedevano di poter privare della libertà individuale quegli individui che si fossero resi responsabili di atti o di intenzioni ostili. Ciò comportava una procedura di identificazione del personaggio e la immediata consegna, al termine della procedura di identificazione, alle Forze che costituivano autorità, in quanto Forze di occupazione ai sensi delle convenzioni di Ginevra. Parlo di un caso pratico del quale mi sono occupato personalmente: nel corso di una manifestazione (parliamo di un periodo precedente alla tragedia di Nassiriya e della «Camera di Commercio» e quindi di una situazione ancora relativamente tranquilla) vennero compiuti degli atti di violenza nei confronti di alcuni Carabinieri: un Tenente riportò una lesione ad un sopracciglio. Fu possibile identificare e fermare gli individui responsabili dell'aggressione, che sono stati fotosegnalati, è stato compilato il relativo stampato, come previsto in questi casi, sono stati visitati per attestare dal punto di vista medico quali fossero le loro condizioni e dopo sono stati affidati alla Polizia militare italiana, in questo caso i Carabinieri, che hanno provveduto alla loro traduzione presso il Comando inglese di Bassora, che li ha presi custodia. Questa è la prassi, come il Gen. Chiarini può confermare, ed è quella seguita fino ad oggi. Per quello che riguarda i cittadini iracheni resosi responsabili di reati nei confronti di cittadini iracheni e sorpresi in fragranza nel corso di attività congiunta, i medesimi venivano affidati alla Polizia irachena, che provvedeva ai sensi delle citate normative e sotto la sorveglianza dei Carabinieri, come prima detto. In particolare questi Carabinieri facevano parte di quel *Police evaluation team*, che giorno dopo giorno faceva attività presso le stazioni di Polizia. Quindi c'era un monitoraggio che partiva dalla fase iniziale dell'arresto e si concludeva nella detenzione stessa. Nella fase iniziale, in assenza di giudici, parlo del mese di luglio dell'anno scorso, questi detenuti in attesa di giudizio permanevano nelle camere di sicurezza, che abbiamo visto in che condizioni fossero e come sono state migliorate immediatamente grazie al nostro intervento. Poco dopo già nel mese di agosto, era stato possibile rimettere in piedi, parliamo in termini non professionali, un sistema giudiziario anche nella provincia di Dhi Qar, provincia di Nassiriya, e i detenuti arrestati venivano portati di fronte ad un magistrato per un primo colloquio; dopo di chè, se del caso, venivano sentenziati, secondo le pene del codice di cui sopra. Non so se il Sig. Gen. Chiarini ha qualcosa da aggiungere.

Gen. Chiarini: No. In effetti quando io sono arrivato il sistema giudizia-

rio era funzionante: c'erano dei magistrati con la funzione di giudici e altri magistrati con la funzione di *prosecutor*. Funzionava tutto; il sistema delle camere di sicurezza era in miglioramento e la nuova prigione era stata consegnata solamente come struttura verso la fine di marzo, inizio di aprile, e credo sia stata inaugurata la settimana scorsa. Non ho nulla da aggiungere.

On. Ramponi: Grazie. Adesso il microfono al Gen. Zignani.

Gen. Zignani: Credo che questa sia l'occasione per accennare ad un argomento che non avete trattato. Mi rivolgo ai Comandanti, ai Generali dell'Esercito in particolare. A cominciare dalla presa di posizione di quei due nostri piloti che hanno dichiarato non adeguatamente protetti i nostri elicotteri, a corrente alternata si è sviluppata nell'opinione pubblica una polemica che ha riguardato in sintesi la sicurezza dei nostri mezzi, appunto gli elicotteri; si è parlato di mezzi di trasporto non adeguatamente protetti, si è parlato di VM 90 non adeguatamente protetti; si è parlato di ambulanze non protette ecc.; si è parlato della scarsa efficienza, cosa che mi ha molto sorpreso (ne ho sentito parlare personaggi autorevoli, sotto il profilo politico italiano, in interviste alla radio), delle nostre mitragliatrici che di inceppavano: io non le ho mai viste inceppare. Hanno detto di «fuciletti» a livello della prima guerra mondiale. Ho sentito parlare di non adeguatezza dell'armamento a disposizione, della mancanza di armi a tiro curvo per fare una azione di contro fuoco, della mancanza di elicotteri di combattimento per la protezione delle colonne, della non adeguatezza delle regole di ingaggio, che ci metterebbero a rischio; tutta una serie di polemiche a fronte delle quali, a mio giudizio, da osservatore ormai esterno alla Difesa, non è stata data un risposta adeguata all'opinione pubblica, nè confermando tutto questo, nè dicendo che tutto questo non esiste o in quale misura queste critiche erano fondate. Io credo che questa sia una occasione per chiedere a voi, che siete stati Comandanti sul terreno, la vostra opinione in merito per fare chiarezza su questo argomento. Grazie

Gen. Chiarini: Le rispondo volentieri; ho avuto le stesse domande da alcuni organi di stampa. Per quello che riguarda le regole di ingaggio credo che sia stata una polemica per alcuni aspetti quanto meno criticabile, perchè le regole di ingaggio erano segrete e dubito che qualcuno le conoscesse. Quindi probabilmente si parlava di cose non completamente note. Io ed il mio collega le

conoscevamo: le ho ritenute adeguate alla circostanza. Non ritengo che ci sia bisogno al momento di cambiarle. Per quello che riguarda l'equipaggiamento, tenendo presente che la sicurezza assoluta non esiste, magari potessimo avere qualcosa che ci consentisse di essere invulnerabili, credo che noi fossimo equipaggiati per l'esigenza. Potevamo esser equipaggiati in maniera migliore o peggiore? Non lo so. Questa Missione era partita con un profilo altamente umanitario, come una Missione di soccorso alla popolazione e sicuramente noi eravamo adeguati per questo tipo di missione. Quando la Missione ha assunto toni più violenti ci siamo adeguati anche noi, abbiamo cominciato ad adottare mezzi di trasporto blindati, dei mezzi corazzati, quindi abbiamo fatto quello che la situazione richiedeva. Per quello che riguarda l'armamento a disposizione, credo che quello che ci è sempre stato utile nei confronti dei nostri avversari sia sempre stato il differenziale di preparazione e di armamento. Noi avevamo un buon armamento e la preparazione adeguata ad usarlo. Per quello che riguarda il problema dei mortai, bisogna anche qui essere precisi: non è assolutamente vero che non avevamo mortai; io disponevo di una compagnia mortai. Il fatto di non aver utilizzato mortai è stata una precisa scelta. Parlando a dei professionisti, molti di voi sono professionisti, sapete benissimo che la dispersione di un tiro di mortaio è notevole. Quindi impiegare i mortai in un'area urbana avrebbe creato un danno collaterale, per noi inaccettabile. Il non aver impiegato i mortai è stata una mia precisa scelta di comando e non è stato dovuto al fatto di non possederli. Ritengo che tutte le scelte sono state fatte sempre con un minimo di coscienza e tenendo sempre presente la salvaguardia della popolazione civile.

On. Ramponi. Grazie.

Domanda: Tenuto conto dell'area in cui operano le nostre Forze, vorrei sapere se ci sono difficoltà nell'arruolamento dal punto di vista della confessionalità dei soggetti, cioè mi riferisco agli sciiti, ai sunniti e ai curdi.

On. Ramponi: La domanda è rivolta al Colonnello dei Carabinieri?

Seguito domanda: Non solo a lui, ma a tutti e tre i Comandanti: non si sta operando solamente per la ricostituzione della Polizia, ma anche delle Forze Armate. Difficoltà che è avvenuta in altri Paesi, ad esempio in Libano.

Gen. Chiarini: L'area di nostra competenza, cioè la provincia di Dhi Qar, è molto omogenea, oltre il 90% della popolazione è sciita e questi contrasti confessionali non ci sono. Devo dire che non abbiamo avuto assolutamente problemi nel reclutamento, anzi. Le domande di reclutamento per quello che riguardano i CDC, cioè l'*Iraqi Civil Defence Corps*, sono stata molto alte, cioè molta gente chiedeva di entrare a farne parte, anche perchè, come diceva la dott.ssa Contini, c'è una alta disoccupazione e questo era sicuramente uno sbocco occupazionale. Per quello che riguarda la Polizia, nel mio periodo il problema non era tanto quello di reclutare quanto quello di diminuire i ranghi della Polizia cercando di professionalizzarla, quindi cercando di fare uno *screening* che ci consentisse di avere del personale, inferiore come numero, ma di qualità migliore e più affidabile.

On. Ramponi: Vuoi aggiungere?

Col. Coletta: Nulla da aggiungere. Il problema riguardava eventualmente la componente femminile della Polizia in quanto arruolare nella Polizia tale componente in quel contesto sociale non è una cosa così agevole come in un Paese occidentale. Ma dal punto di vista della rappresentazione etnico-religiosa non ci sono stati affatto dei problemi. Il problema semmai può essere quello di un progetto di carattere nazionale che sia coerente nella sua applicazione pratica in tutte le provincia. Questo è realmente una sfida, ma gli effetti che si sono potuti risentire nella provincia di Dhi Qar sono stati di tipo minimale.

On. Ramponi: Bene. Il prossimo.

Domanda: Sono il Gen. Lombardi, in ausiliaria. Volevo attirare l'attenzione sulla gestione mediatica. Grazie a lei, On. Ramponi, noi oggi ci stiamo informando su degli aspetti che ora soltanto noi conosciamo, voglio dire il rilievo dato dai Comandanti di Brigata e dal Colonnello dei Carabinieri all'aspetto umanitario della Missione. Cosa che forse aggraderrebbe alla popolazione italiana conoscere e che i nostri media, come lei ha rilevato, non mettono assolutamente in evidenza. Io posso augurarmi che questo venga corretto. Chi può, chi ha i mezzi, deve incoraggiare gli organi di stampa e la televisione, sia essa privata o pubblica, a dare invece maggior rilievo a questi aspetti, forse ne guadagnerebbe l'opinione pubblica e anche la classe politica. Detto questo, anche

per quanto riguarda l'aspetto dei momenti più critici vissuti in particolare dalla Brigata «Ariete», ci sono stati due momenti che i media hanno trattato in maniera molto diversa: il primo, l'episodio dei ponti, laddove la televisione, i telegiornali e la stampa hanno dato un rilievo molto positivo di quello che è stato l'atteggiamento del nostro Contingente nel reagire, usando la forza in maniera adeguata per riprendere il controllo dei ponti stessi; quando ci fu poi il secondo episodio, quello del mese di maggio, che terminò con l'uccisione del Lagunare, ricordo che quella sera c'era sul TG1 uno «speciale», nel quale in diretta si raccontava quello che avveniva e parlava soltanto la giornalista del TG3 Maria Cuffaro e basta; non si è visto contrariamente alla prima volta nessun militare, nè il Comandante, che probabilmente aveva ben altro da fare, nè il suo portavoce; dunque l'impressione che veniva data quella notte, e anche l'indomani, fu di una assoluta mancanza di reazione da parte nostra; volevo dire che sicuramente, come il Gen. Chiarini ci ha detto, lui ha preso le misure adeguate, per cui se noi eravamo sotto il tiro di mortai e non rispondevamo era perchè, come lui ha spiegato, non poteva farlo; ma se queste spiegazioni fossero state date da noi, anzichè dalla sig.na Cuffaro, che non faceva altro che dire: «Lì c'è una battaglia, combattono, sono in guerra», penso che l'immagine che ne sarebbe venuta fuori quel giorno sarebbe stata ben diversa. Tant'è vero che io quella mattina mi presi la briga di telefonare al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per dirgli di fare qualcosa, perchè sembrava che noi Italiani fossimo lì solo per prenderle, come sempre. Vorrei attirare l'attenzione sulla delicatezza mediatica, facciamo quello che occorre quando è il caso.

On. Ramponi: Va bene, va bene.

Gen. Chiarini: Sicuramente ci sono stati dei momenti in cui noi eravamo impegnati per fare altro. Io ritengo comunque che i giornalisti siano sempre stati liberi di andare dove volessero e credo che una stampa libera sia un bene per tutta la società, per cui non voglio assolutamente criticare quello che hanno fatto: dicevano quello che vedevano. Ritengo che l'evidenza degli eventi ci abbia dato ragione, perchè, se dopo tre giorni abbiamo ripreso il controllo della città, il risultato è stato quello.

C'è chi ha usato in maniera spregiudicata i *media*, cioè i nostri avversari: infatti come ho avuto modo di dire ai nostri giornalisti, ad un certo punto è uscito su «Al Jazeera», che è un po' la cassa di risonanza dei loro eventi, la notizia

di una bomba di mortaio che era caduta nel mercato di Nassiriya provocando 25 feriti; immediatamente, un'ora dopo, io dissi di fare attenzione perchè, primo, il mercato è lontano dalla zona dei combattimenti; secondo, noi non abbiamo mai usato mortai; a quel punto la notizia è stata fatta cadere, ma i 25 feriti erano ancora lì. Ecco questo è stato un uso un po' spregiudicato della stampa.

Per il resto io sono stato contento di avere con me i giornalisti; hanno dimostrato grande coraggio, perchè noi eravamo armati e loro no. Ovviamente, come ho detto loro, a volte vedevano solo una parte di quello che si svolgeva: in quella occasione, ad esempio, parlavano dall'interno della CPA e quindi vedevano una parte dell'operazione, che in effetti ha coinvolto l'intera città: è ovvio che dicessero sul momento quello che vedevano. Per il resto, ripeto, personalmente sono contento che ci sia una stampa libera.

On. Ramponi: Non c'è dubbio che sia come dici tu, ma intanto posso dire che sono contento: se la realtà fosse quella che tu sogni io non avrei potuto fare questo convegno. È chiaro che per certi aspetti noi siamo scontenti e lo stesso, credo, moltissimi cittadini italiani, perchè, come abbiamo detto, l'informazione si è concentrata sugli aspetti più *shocking* ed ha ignorato le cose che stamattina vi hanno appassionato e che sono state dette serenamente dall'Ambasciatore, dal Comandante dei Carabinieri, dal Comandante dell'Aeronautica, dai Comandanti in posto, dagli organi di collegamento, cioè cose altamente importanti. Quando faremo il bilancio dell'avventura irachena, io credo che sarà molto più importante se l'Italia avrà contribuito a bonificare delle paludi o se avrà contribuito a rimettere in piedi l'attività giudiziaria e altre cose di questo genere, di quanto lo sarà se è scoppiato un camion con dell'esplosivo in più o in meno. Per ora rimane, però, questa impressione. Tu dici fate quello che dovete fare: tu dici fa quello che può fare, non quello che si deve fare. Io questo lo faccio, il Gen. Fraticelli lo farà anche lui: può essere una cordiale, non critica, esortazione agli organi di informazione. Oggi ne ho visti tanti qua, con tutte le macchine di ripresa puntate; può anche darsi che da questo derivi qualcosa.

Peraltro quelli che sono dietro la macchina da presa sono identici a noi: non è che uno nasca giornalista dispettoso, un altro nasca Generale, guerriero, e un altro nasca Ambasciatore, diplomatico. Ma per carità! Le persone che ho conosciuto escono moltissimo dal clichè che uno vuole loro attribuire:

ognuno ha le sue caratteristiche, molto spesso vi sono più somiglianze tra persone che fanno professioni diverse.

Io intanto mi accontento, oggi, di 400 o 500 persone e poi, con l'aiuto di quelli che oggi riprendono, forse migliaia di persone avranno un quadro di situazione più vero e più onesto; e poi devo dire, con il cuore in mano, che sono contento di aver fatto in modo che i «protagonisti» abbiano potuto venire qui e raccontare la loro esperienza. Certo non era la platea di tutto il mondo, ma perlomeno stasera uno di loro, quando tornerà a casa, avrà la soddisfazione di dire che ha parlato dei suoi uomini di Tallil e che ha ricevuto degli applausi anche per loro: questa soddisfazione sono contento di avergliela data.

Proseguiamo il convegno con la terza sessione che si chiama «I Volontari»; prima abbiamo sentito i Diplomatici e gli Intermediari, poi i Comandanti ed adesso sentiremo l'altra componente, quella, direi, con caratteristiche più squisitamente umanitarie, che ha comunque una partecipazione ormai onusta di gloria. Le organizzazioni non governative e la Croce Rossa hanno accompagnato fin dall'inizio l'opera delle nostre Forze Armate nella missioni di pace e quindi sono stato molto contento di inserire anche loro in una riunione dove appunto parlano i protagonisti, con l'anelito di operare in modo che tutti gli italiani impegnati nelle operazioni di pace, siano essi civili o militari, siano essi dipendenti o indipendenti dalle organizzazioni dello Stato, rappresentino una bella unitarietà in queste attività.

Nella mia ormai lunga vita ho avuto parecchie volte occasione di andare girando per i Paesi di tutto il mondo ed ho sempre operato in questa direzione, di far vedere agli altri come noi Italiani fossimo uniti e come fossimo compatti. Non dobbiamo farci illusioni; quando a volte cediamo al desiderio di metterci in mostra perchè noi siamo più bravi dell'altro, non acquistiamo nè stima nè prestigio da parte dei cittadini di altri Paesi. Per questo uno dei tentativi che voglio fare oggi, unendo la terza sessione alle altre due, è quella di mettere sullo stesso piano gli Italiani in divisa o in borghese dello Stato con quelli che volontariamente offrono la loro opera a queste popolazioni meno fortunate della nostra.

Cominciamo allora con i volontari: ci sono le organizzazioni non governative, il Commissario Scelli e il Direttore dell'ospedale di Baghdad. Inizierà il dottor Nino Sergi, Segretario Generale di INTERSOS; vi spiegherà lui quale organizzazione rappresenta.

**TERZA SESSIONE:
I VOLONTARI**

Dott. Nino Sergi

Dott. Giampaolo Silvestri

Col. me. CRI Alessandro Pagliacci

Avv. Maurizio Scelli

L'ATTIVITÀ UMANITARIA DI INTERSOS

INTERSOS è un'organizzazione umanitaria che attualmente opera in dodici Paesi in situazione di crisi o di consolidamento del processo di pacificazione.

Voglio ringraziare innanzitutto l'On. Ramponi che sapendo che le organizzazioni non governative (ONG) la pensano diversamente dai militari, come la pensano diversamente anche dalle scelte fatte dal Governo, ci ha invitati: veramente un segno di grande apertura mentale che apprezziamo moltissimo, perchè ritengo che abbiamo bisogno di confronto. Noi operiamo tutti negli stessi Paesi di crisi, ci occupiamo tutti del bene delle popolazioni: o riusciamo a metterci insieme anche nelle cose che vediamo e interpretiamo in modo diverso, o riusciamo a mettere insieme le diverse interpretazioni per arricchirci reciprocamente a beneficio delle popolazioni oppure non faremo fino in fondo il nostro dovere. Per noi organizzazioni umanitarie, che non dipendiamo da scelte di partito, da scelte ideologiche ecc., questo lo sento come un dovere: apertura, apertura, apertura; e confronto.

Dirò comunque delle cose un po' diverse da quella di stamattina e vi prego di ascoltarle come ho ascoltato quelle di stamattina, senza anatemi.

Noi siamo presenti in Iraq assieme ad una novantina di ONG. Il Generale Cabigiosu diceva che in Iraq siamo marginali: siamo invece da 85 a 90 ONG, coordinate a livello internazionale, e penso che nell'insieme abbiamo realizzato attività per più di 100 milioni di euro: solo INTERSOS nel suo piccolo ha già svolto attività per più di 3,5 milioni di euro e già sono programmate attività per altri 2 milioni di euro. Probabilmente non conosciamo quanto l'Italia sta facendo in questo Paese nella sua molteplice dimensione. Sono cose che non si fanno anche perchè, come si diceva stamattina, non fanno notizia, purtroppo.

Dopo una prima visita all'ospedale pediatrico universitario «Al Mansur» di Baghdad nel dicembre 2002, siamo tornati in Iraq con un carico di medicinali per la pediatria il 14 aprile 2003. Ci siamo ritornati per contribuire a rispondere ad alcuni dei bisogni più urgenti, ma anche con una precisa collocazione umanitaria. Non si tratta di posizionamenti politici di parte, che non

competono ad un'organizzazione umanitaria, ma di scelte di coerenza che hanno guidato INTERSOS e che ritengo sia giusto esplicitare per dire cosa si è fatto in Iraq, ma anche come lo si è fatto. In che modo cioè un'organizzazione umanitaria italiana come INTERSOS, con i suoi operatori e operatrici, è stata protagonista nella vicenda irachena.

Ci siamo espressi a più riprese, denunciando la dispotica dittatura di Saddam, ma ritenendo al contempo illegittime le forzature unilaterali e al di fuori del contesto delle Nazioni Unite. Ci siamo dichiarati contrari alla guerra e contrari all'invio di una forza militare italiana di stabilizzazione priva dell'indispensabile legittimazione internazionale; abbiamo considerato le forze militari della Coalizione come vere e proprie forze di occupazione; abbiamo rifiutato ogni contatto con i contingenti militari e ogni collaborazione con l'Autorità provvisoria della Coalizione e, per quanto riguarda le attività in Iraq, con i Governi in essa rappresentati, compresa ogni collaborazione diretta con quello italiano. INTERSOS ha poi valutato in modo estremamente negativo l'ignoranza della realtà irachena, l'arrogante sottovalutazione del diritto internazionale umanitario, specie in un contesto in cui si intende portare diritto e democrazia, l'impreparazione e l'incapacità dimostrata dai nuovi occupanti nella gestione del Paese, che continua a soffrire della carenza dei servizi essenziali e delle opportunità di lavoro, di fronte ad un crescente costo della vita, un'insicurezza diffusa ed incerte prospettive politiche.

Coerente con le posizioni assunte è stato il programma di attività di INTERSOS in Iraq, dall'aprile 2003 ad oggi, che ha visto l'impegno di una quarantina di operatori umanitari italiani ed internazionali e più di 250 operatori iracheni: dal sostegno a cinque ospizi per anziani, al supporto ad un ospedale pediatrico e alla formazione scientifica del personale medico su leucemie e linfomi, alla creazione di spazi di aggregazione per i bambini nelle periferie urbane di Baghdad e Bassora, all'accoglienza dei rifugiati iracheni di ritorno dall'Arabia Saudita e dall'Iran, all'assistenza agli sfollati interni, alla bonifica di aree infestate da mine e ordigni esplosivi e alla formazione di sminatori; a Baghdad, Ramadi, Mosul, Karbala, Diwanya, Bassora, Nassirya e, appena la situazione lo permetterà, a Kut e Amarah.

Ecco, più nel dettaglio ed in modo schematico, quanto gli operatori e le operatrici di INTERSOS, italiani, internazionali e iracheni, hanno realizzato dall'aprile 2003 ad oggi:

1. *protezione dell'infanzia nelle periferie di Baghdad e Bassora* (dall'ago-

sto 2003 - in corso): creati spazi di socializzazione per bambini e ragazzi con lo scopo di alleviare, tramite attività ricreative ed educative e adeguato supporto psicologico, la tensione accumulata durante il periodo bellico, di contenere il fenomeno dei ragazzi di strada, di prevenire forme di devianza. Si tratta della costituzione, nei quartieri periferici più popolati, di centri di aggregazione con attività sportive, educative, artigianali e sociali. Il primo centro è già stato realizzato e avviato, con successo, nel quartiere di Baya'a a Baghdad, con presenze quotidiane di alcune centinaia di bambini/e e ragazzi/e e per un bacino di utenza di 12.000 unità dai 5 ai 18 anni. Il secondo è stato avviato a Bassora, nel quartiere Muwafakia, nel febbraio 2004. Valore: 300.000 € per i due Centri. Finanziamenti: Unicef, Federazioni sindacali dei lavoratori bancari e Abi.

2. *supporto al rimpatrio volontario e al reinserimento dei profughi iracheni di ritorno da Iran e Arabia Saudita* (dal luglio 2003 - in corso): sostegno ad un primo gruppo di 3.600 famiglie di rifugiati (pari a circa 20.000 persone), che volontariamente optano per il ritorno dai paesi confinanti nei propri luoghi di origine, assistendole nella fase preparatoria, nell'accoglienza e nel reinserimento, con particolare attenzione ai casi più vulnerabili. Li si accoglie, dal confine al Centro di transito di Bassora, e li si aiuta a rientrare nei propri villaggi nei Governatorati di Bassora e Dhi Qar (trasporto e pocket money), sostenendo le famiglie più bisognose. Per capire le condizioni del reinserimento dei rifugiati nei villaggi e città di ritorno è stato realizzato uno studio sullo stato dei servizi e delle risposte ai bisogni sociali nel Governatorato di Bassora ed è stato avviato uno studio analogo per il Governatorato di Dhi Qar (Nassirya). Valore: 850.000 \$. Finanziamenti: UNHCR e fondi privati INTERSOS.

3. *assistenza ai profughi ad Al Tash (Ar Ramadi)* (dal dicembre 2003 - in corso): si tratta di 914 famiglie di profughi iraniani kurdi (5370 persone), fuggiti dall'Iran nel '78-79, accolti prima nel Kurdistan iracheno e poi spostati da Saddam Hussein nei pressi di Ramadi nel 1982. La nuova situazione permette loro il ritorno nel nord dell'Iraq, nelle aree contigue al confine iraniano dove chiedono di poter andare perchè lì vivono le loro stesse tribù kurde. INTERSOS sta coordinando questa fase di transizione in vista del definitivo trasferimento al Nord appena possibile. Sono state distribuite coperte, stufe a kerosene, contenitori per l'acqua, giubbotti per i ragazzi/e, materiale scolastico; sono state ristrutturate due scuole e un ambulatorio; si provvede al pagamento dei salari per gli insegnanti, i medici e paramedici, i guardiani. Valore: 270.000 \$. Finanziamento: UNHCR.

4. *aiuto urgente agli anziani rimasti soli* (da maggio 2003 a gennaio 2004): assicurare a cinque ospizi per anziani la fornitura di alimenti e medicinali, le riparazioni più urgenti delle infrastrutture, la formazione degli operatori sociali. Si tratta di cinque ospizi pubblici a Baghdad, Mosul, Karbala, Ad Diwaniya, Bassora, per un totale di circa ottocento anziani rimasti soli, maschi e femmine. All'ospizio Dar Raayeh Musinnim di Baghdad sono stati effettuati lavori di ricostruzione e migliorie per la degenza degli anziani. L'intervento ha cercato di offrire migliori condizioni di vita. Nell'ospizio di Baghdad, negli ultimi sei mesi, ci sono stati perfino quattro matrimoni tra gli anziani ospiti. Rimane la necessità di continuare la formazione degli operatori sociali, in particolare a Baghdad dove il senso e la pratica dell'assistenza è molto carente. Valore: 600.000 €. Finanziamenti: ECHO, Provincia Autonoma di Trento, Sindacati dei Pensionati, Auser.

5. *assistenza all'Ospedale pediatrico universitario di Baghdad* (da maggio 2003 - in corso): assicurare il rifornimento di farmaci necessari al trattamento delle leucemie e dei linfomi dei bambini/e assistiti; assicurare adeguata formazione e aggiornamento professionale al personale medico con corsi specialistici sia in Iraq che in Italia; provvedere alla cura in Italia dei casi più gravi, in collaborazione con il Dipartimento ematologia pediatrica del Policlinico Umberto I di Roma; avviare un sistema di telemedicina, con regolare collegamento quotidiano via satellite con esperti italiani del Policlinico Universitario di Roma, per consultazioni sui protocolli terapeutici e formazione via satellite. Valore: 400.000 €. Finanziamenti: Assoc. Marco Di Martino, Pescara; Federazioni sindacali dei lavoratori bancari e Abi; Delegazione agli aiuti umanitari del Ministero Affari Esteri francese; Policlinico Umberto I di Roma; Telbios.

6. *squadre di intervento rapido per la bonifica dei terreni infestati da mine e ordigni esplosivi ed educazione delle popolazioni sul pericolo mine* (Governatorato di Bassora: giugno 2003 - in corso): garantire la sicurezza delle popolazioni e degli operatori umanitari nel territorio, bonificando le aree infestate da mine ed altri ordigni esplosivi; formare squadre di operatori locali alle attività di sminamento e bonifica umanitari e fornire loro le attrezzature necessarie; educare, con appositi corsi per formatori e con materiale divulgativo, le persone (ed in particolare i bambini) a sapersi comportare in modo corretto di fronte a mine e ordigni esplosivi. Le attività sono temporaneamente sospese a causa dell'impossibilità di operare con sicurezza. Valore: 1.000.000 €. Finanziamenti: ECHO; UNMAS.

7. *aiuto urgente alla popolazione di Falluja* (aprile-maggio 2004): invio di medicinali e materiali medicali a Falluja. Assistenza alle persone fuggite dalla città sotto assedio e rifugiatesi a Baghdad attorno alle moschee nei quartieri di Amrya, Khadra', Huria, Amel e Al Yarmuk: distribuzione di alimenti, medicinali, coperte e materassi, stoviglie per cucinare, kit per l'igiene personale, recipienti per l'acqua potabile. Valore: 25.000 €. Finanziamenti: fondi privati INTERSOS e materiali UNHCR.

Dal 14 di aprile 2004, dato l'aggravarsi della situazione della sicurezza nelle aree dove operiamo, le attività continuano con il personale iracheno, seguito dagli operatori italiani con visite frequenti e sempre più prolungate a Baghdad e Bassora, decise di volta in volta. Contiamo di tornare prestissimo a svolgere la nostra missione con il pieno impegno dei nostri operatori.

Ogni nostra scelta si è basata sui seguenti principi umanitari universalmente riconosciuti (li cito perchè sono la chiave di volta della nostra azione, dato che noi partiamo quando c'è bisogno e per nessun altro motivo): l'imperativo umanitario, l'indipendenza, l'autonomia nelle scelte e quindi la non subalternità ad alcuna esigenza di ordine politico, ideologico o di schieramento, l'imparzialità, la neutralità, l'ascolto attento delle aspirazioni e delle considerazioni delle popolazioni locali. E continuiamo severamente, come le altre ONG, a fare riferimento a questi principi.

Il dibattito italiano è stato molto ricco e utile all'approfondimento di una materia che ci ha toccati così nel vivo e che, presumibilmente, continuerà a toccarci nel vivo anche nel prossimo futuro. In tutto questo dibattito una grave mancanza mi ha colpito e continua a colpirmi. Ogni posizione parte da propri principi e propri valori, da analisi politiche anche molto serie, ma nessuna è mai partita, se non in modo strumentale, da ciò che vuole, in realtà, il popolo iracheno. È così importante conoscere cosa vogliono gli iracheni che siamo rimasti spesso fortemente indignati per tale mancanza. Si è molto parlato di Iraq, pagine di giornali e ore di trasmissione, ma lo è stato quasi sempre per parlare dei *militari italiani* in Iraq, della *Croce Rossa* in Iraq, della presenza italiana in Iraq, degli *ostaggi* in Iraq, dei *nostri morti* in Iraq, degli americani in Iraq, dei *servizi segreti* in Iraq, di *Al Qaeda* in Iraq, degli *elettori italiani* e l'Iraq: quasi mai per parlare degli iracheni e delle loro aspirazioni.

In Italia si è dibattuto molto sulla presenza del Contingente militare, troppo, e spesso con argomentazioni di basso profilo e con qualche bugia funzionale ad effimeri consensi. Ci siamo espressi anche noi in proposito, rite-

nendo che occorra sempre tenere conto della realtà e del minor male per le popolazioni. Pur rimanendo con convinzione contro l'uso della forza, di fronte alla complessità della realtà irachena non ci siamo sentiti in sintonia con posizioni puramente ideologiche che rischiano di divenire cieche e sorde o comunque non adeguatamente e doverosamente attente ai *se* e ai *ma* espressi dalle popolazioni direttamente interessate.

Abbiamo quindi affermato, nel marzo scorso, che in Iraq *«anche tra chi non riconosce la legittimità dell'Autorità provvisoria della Coalizione e quindi del Consiglio di governo iracheno, tra chi chiede un rapido cambiamento con un reale passaggio dei poteri alle Nazioni Unite e/o ad un'Autorità irachena rappresentativa, tra chi propone libere elezioni in tempi stretti, prevale la considerazione che oggi, nelle condizioni attuali dell'Iraq, non sia auspicabile un'immediata uscita dei contingenti militari. Un'interruzione immediata della presenza militare internazionale, pur odiata e mal sopportata, potrebbe produrre condizioni di gravità tali da peggiorare di gran lunga la già difficile situazione, fino ad aprire le porte a conflitti che potrebbero facilmente e rapidamente sfociare in una sanguinosa guerra civile»*.

Eravamo agli inizi di marzo. Abbiamo però subito aggiunto che «occorre mettere fine all'occupazione militare senza tentennamenti e dare avvio ad una nuova e diversa fase che, con un passo indietro delle forze della Coalizione, veda l'Iraq e le Nazioni Unite protagonisti di un vero cambiamento. Si tratta di una reale svolta, inevitabile ed indilazionabile, che implica una decisione politica che restituisca la parola agli Iracheni attraverso un'assemblea rappresentativa, affidi la gestione del potere ed il governo del Paese a rappresentanti riconosciuti della pluralità dell'Iraq, deleghi all'Onu la guida della transizione e della ricostruzione, affidi all'Onu o ad un'entità soprannazionale accettata dalla pluralità degli iracheni il comando della forza multinazionale di mantenimento della pace».

Molti passi sono stati fatti recentemente per andare in questa direzione. Siamo però, a nostro avviso, ancora lontani dalla reale indispensabile svolta. A parte l'indubbia validità dell'iniziativa di Brahimi, purtroppo molto condizionata dall'Amministrazione americana e della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, l'Onu continua a mantenere un ruolo subalterno nella fase di transizione che si è aperta, se mai riuscirà ad esercitarlo. Il Comando della forza multinazionale di pace rimane saldamente in mano americana rendendo così quasi impercettibile la svolta agli occhi degli iracheni: essi continua-

no a vedere una forza occupante, che ha fatto di tutto per farsi odiare, e non una forza di pace. È un'assurda pretesa quella di trasformare di punto in bianco una forza di occupazione in forza di peace keeping. È stata persa un'occasione, forse irripetibile, per uscire dal caos iracheno.

La nostra presenza in Iraq, al pari di quella in Afghanistan, ci sta evidenziando con chiarezza un problema che riteniamo vada affrontato unendo tutte le buone volontà e intelligenze. È in gioco, infatti, la stessa sopravvivenza dell'azione umanitaria.

I principi che guidano le ONG sono quelli universalmente riconosciuti come essenziali per le missioni umanitarie: la totale autonomia e indipendenza nelle scelte e nell'azione, al fine di garantire l'indispensabile neutralità e imparzialità dell'aiuto. Da parte delle ONG in Iraq, ed in particolare quelle italiane coordinate nel Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq, c'è sempre stata una grande attenzione a rimanere e a mostrarsi nel proprio ambito di intervento, quello dell'aiuto umanitario e del sostegno alle comunità: distribuzione di beni di prima necessità, educazione, assistenza, sanità, acqua potabile, sminamento umanitario, crescita delle capacità autonome di organizzazione e di sviluppo. Con severità siamo stati fedeli alla scelta di non collaborare con le forze di occupazione e di non avere rapporti con i militari, cercando così di salvaguardare l'integrità dello spazio umanitario contro ogni possibilità di confusione e di inquinamento. Purtroppo questo spazio umanitario, che comprende anche la «ricostruzione» sociale senza la quale ogni altra ricostruzione non può avere successo, è sempre più invaso da altri principi, strumentalizzazioni e modalità di intervento che stanno restringendolo, fino quasi ad annullarlo. Le conseguenze sono gravissime e lo constatiamo chiaramente in particolare là dove le missioni militari sono definite umanitarie, dove i soldati portano aiuti nei villaggi su mezzi blindati o comunque dotati di quelle stesse armi fatte per uccidere, dove gli aiuti e le ricostruzioni sono decisi sulla base delle convenienze politiche. L'abuso del termine umanitario, la strumentalizzazione dell'azione umanitaria, l'abbinamento degli aiuti con le armi stanno producendo un vero e proprio inquinamento dei principi e dell'azione umanitaria, creando grande confusione tra la gente che non riesce più a distinguere gli operatori umanitari dai militari e mettendo quindi a rischio volontari, operatori umanitari e operatori sociali, la cui unica arma è e deve rimanere il rapporto di fiducia e di solidarietà costruito con la gente. Imperativo umanitario, indipendenza, neutralità sono princi-

pi inconcepibili in una forza armata, per definizione subalterna a decisioni politiche di parte.

Questo non significa negare l'umanità, la generosità, l'altruismo che abbiamo spesso ammirato in molti militari che abbiamo conosciuto. In situazioni diverse da quella irachena abbiamo perfino collaborato, come in Somalia (e il Gen. Fiore, presente in questa sala, lo può confermare), nel ritorno a casa dei profughi, nella sanità, nei trasporti, ecc.

Non basta dichiarare una missione di *peace keeping* se essa non corrisponde a certi criteri di diritto riconosciuti internazionalmente; non basta dichiararlo; essa deve corrispondere esattamente a una missione di *peace keeping*. Non si tratta di un giudizio sulle persone, ma di una doverosa presa di coscienza politica dell'abisso che separa concettualmente, nella realtà e quindi in modo definitivo e inconciliabile le due missioni. Dico inconciliabile come concetto e poi si può collaborare, invece, in modo stretto, se ce ne sono le condizioni.

Chiudo con un'altra osservazione su questo punto: la strategia militare considera che anche l'azione umanitaria, promossa e direttamente gestita dai militari debba far parte del proprio mestiere. Si tratta di rendersi amiche le popolazioni, è stato detto questa mattina, attenuando il sentimento ostile prodotto dalla presenza militare straniera, di ottenere più facilmente informazioni utili; è sempre stato così, ma oggi la dimensione assunta è molto più ampia, esplicita, quasi aggressiva, talvolta concorrenziale con le stesse organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie non governative.

Chiediamo dunque con forza, ne approfitto, ma è un tema davvero grosso, che non riguarda solo l'Italia, ma il mondo intero umanitario a livello internazionale, chiediamo con forza che sia abolito (o usato in modo diverso o usato un altro termine) il termine umanitario da qualsiasi attività delle Forze Armate in Iraq o nel mondo: chiediamo con forza che ognuno faccia il proprio mestiere senza ambiguità di sorta, senza sconfinamenti in terreni non propri e quindi senza confusione: è in gioco, lo ribadiamo, la stessa sopravvivenza dell'azione umanitaria.

L'associazione delle ONG italiane ha chiesto un confronto con il Ministero degli Esteri, con il Ministero della Difesa, probabilmente anche con le Commissioni Difesa della Camera e del Senato proprio per affrontare, sedersi intorno ad un tavolo per cercare di capire le esigenze degli uni e degli altri

e dove è il problema per arrivare ad una soluzione che delimiti, in qualche modo metta un limite: «questo è il campo di azione dell'organizzazione umanitaria, questo è il campo di azione delle Forze Armate». In questa chiarezza probabilmente la collaborazione può rinascere. Grazie.

On. Ramponi: Dopo questo suo intervento sono ancora più contento di averla invitata: devo dirle francamente, ma poi faranno delle domande coloro che partecipano al convegno, che mi piace quando dice: «Partiamo perchè c'è bisogno»; questo mi piace moltissimo. Mi piace meno quando dice: «Noi siamo senza condizionamenti politici» e poi dice: «Siamo contrari al Governo, siamo contrari all'invio delle forze»; mi piace molto quando dice: «Parliamone assieme», e se posso essere utile avvierò questo dialogo. Mi piace meno quando dice: «In modo definitivo, inconciliabile»; anche se, poi, si accorge di aver detto un po' forte e si è corretto. Poi lei dice: «Aboliamo la parola umanitario dalla presenza militare». Secondo me non dobbiamo cercare gli elementi che dividono; c'è la componente diplomatica, c'è la componente militare, c'è la componente vostra indipendente, più o meno statalizzata.

Vorrei fare una esortazione, la stessa con la quale ho presentato prima questa sezione: ci uniscono degli elementi belli, umanitari, di carità cristiana, di aiuto alla gente; teniamo quelli. Una fotografia su voi che fate lo sminamento ed un'altra sui militari che fanno le scuole possono anche sembrare un doppio paradosso, perchè, mi chiedo, cose c'entrano voi con lo sminamento e cosa c'entrano i militari con le scuole. In realtà l'importante è che sia stata riaperta una scuola e che siano stati eliminati dei residui bellici.

Quindi, secondo me, non c'è questa grande differenza: forse siamo partiti da certi condizionamenti, che dichiariamo di non avere, parlo in generale, e che faremo bene a dimenticare; dopo di chè se questo convegno può essere l'inizio di questo sedersi assieme, di questo trovare dei punti di contatto, io sarò contento. Grazie per il suo intervento.

Adesso c'è il dottore Silvestri, Responsabile dell'Area Progetti dall'Associazione Volontari per il Servizio Internazionale. Grazie, dottore.

UN PROGETTO IN AMBITO EDUCATIVO

Grazie a Lei, Presidente. L'AVSI è una organizzazione non governativa, termine che a noi non piace perchè è una definizione in negativo di quello che siamo, ma così dice la legge italiana; a noi piace chiamarci impresa sociale di cooperazione, perchè pur essendo una associazione *non profit* noi cerchiamo di operare con le stesse modalità, con lo stesso entusiasmo e con gli stessi meccanismi di un'impresa.

Siamo soprattutto una organizzazione che fa progetti di sviluppo: tuttavia, se siamo chiamati ad operare in particolari situazioni, realizziamo anche progetti di emergenza.

In Iraq abbiamo realizzato un progetto in ambito educativo. Noi crediamo che, anche nelle situazioni di maggiore emergenza, l'aspetto educativo sia fondamentale: in particolare in Iraq, un Paese che ha subito 25 anni di dittatura, l'aspetto più importante, al di là di quello più immediato, è la ricostruzione del tessuto sociale ed umano. Per fare questo il pilastro fondamentale è l'educazione, intesa evidentemente non solo come quella dell'istruzione formale, quella delle scuole, ma intesa come introduzione alla realtà fatta da un insieme di soggetti più ampi della scuola, fatta cioè dalla famiglia e dalla società.

Noi siamo stati chiamati in Iraq da una richiesta di aiuto della Chiesa caldea: a seguito di tale richiesta stiamo realizzando il progetto di costruzione e supporto per otto asili di questa Chiesa a Baghdad e poi per una scuola primaria a nord di Baghdad. Complessivamente il nostro intervento riguarda circa 1000 tra bambini e ragazzi; sei di questi asili erano già attivi, due partiranno a settembre, uno è stato inaugurato lo scorso 28 marzo. Per ogni asilo è stato fatto un programma *ad hoc*, perchè noi riteniamo che tutti gli interventi nel campo della cooperazione non debbano mai essere calati dall'alto, ma devono partire da un bisogno espresso e che, poi, ogni passo debba essere deciso insieme con i beneficiari, in questo caso con i direttori degli asili. Questo per far sì che quando ce ne andremo, perchè il nostro scopo è andarcene dopo averli aiutati, il nostro intervento abbia successo in quanto le persone saranno in grado di anda-

re avanti da sole. Quindi ogni passo va deciso con loro perchè sentano il progetto come loro.

Per ogni asilo è stato fatto un piano per le ristrutturazioni, per la fornitura di arredi e di materiale didattico, per la formazione. Gli asili si trovano i quartieri molto poveri ed appartengono alla Chiesa cattolica caldea, ma sono aperti a tutti, anche a chi non è cattolico. Abbiamo ritenuto di fare questa scelta perchè riteniamo, come l'esperienza ci ha fatto vedere, che la minoranza cattolica sia un fattore di libertà per tutti. In questi asili viene insegnato un modello di convivenza pacifica tra le religioni e crediamo che questo sia fondamentale per il futuro del popolo iracheno. Vi viene, cioè, insegnata la tolleranza, la convivenza con l'altro, la diversità, senza le quali sarebbe impossibile pensare ad un futuro pacifico e di benessere per l'Iraq. E quindi il fatto di aver scelto come beneficiari degli asili della Chiesa cattolica non è una scelta di parte, ma una scelta per tutti, anche per chi non è cattolico.

Noi abbiamo tratto dalla nostra esperienza un metodo che pone al primo posto la persona e quindi ogni intervento va calibrato sulla singola persona. E così abbiamo cercato di fare, anche questa volta, non qualcosa di pensato a tavolino, ma prendendo le persone per quello che sono, per poi condividere con queste persone il loro bisogno, che è un bisogno materiale, però in fondo anche un bisogno di qualcosa di più, un bisogno di felicità, un bisogno di avere qualcosa di più.

Poi c'è il fatto di operare insieme, di coinvolgere queste persone nella gestione del progetto, perchè altrimenti ogni intervento rischia di generare quei mostri che abbiamo visto in Africa, come in altri Paesi in via di sviluppo, dove si crea un assistenzialismo diffuso. Invece le persone vanno responsabilizzate, bisogna operare per loro e con loro.

L'altro aspetto che cerchiamo di applicare negli interventi è il principio di sussidiarietà: ciò che viene fatto bene da un soggetto a livello locale deve essere fatto da quel soggetto; non deve intervenire qualcosa di superiore, da sopra, in quanto innanzitutto vi è la valorizzazione delle realtà locali che sanno operare. E questo cerchiamo di applicarlo in tutti i progetti che facciamo e abbiamo cercato di applicarlo anche in Iraq. Innanzitutto valorizzando le strutture della Chiesa cattolica che, come ho detto, sono per tutti, sono un servizio pubblico per tutta la società irachena, sia sciita che sunnita o cattolica.

Questo progetto è piccolo, del valore di 500.000 euro, ottenuti in maggior parte con un campagna di raccolta fondi tra donatori privati; c'è stato qual-

che contributo pubblico della Regione Lombardia e della Regione autonoma di Trento. Sono soldi di cittadini italiani: questo potrebbe farci dire che siamo indipendenti, che siamo autonomi, ma sappiamo bene che i condizionamenti sono molto forti, anche quando i soldi non sono dello Stato.

Volevo fare una precisazione rispetto alla guerra: noi siamo stati fin da principio contrari alla guerra, perchè riteniamo che comunque la guerra non è il modo migliore di risolvere le controversie e in questo ci siamo allineati con l'invito del Papa. Mi fa dispiacere, però, che nessuno lo citi più, ora che siamo contrari al fatto che i militari se ne vadano, come ha ripetuto il Papa. Purtroppo questo non viene detto: per chi, prima della guerra, sosteneva che bisognava seguire quello che diceva il Papa, ora questo non vale più.

Noi crediamo che se in questo momento le forze militari se ne dovessero andare sarebbe un danno per tutti, non tanto per noi quanto per la popolazione irachena. È evidente a tutti che in questo momento non ci sono le condizioni di sicurezza perchè lo Stato iracheno possa reggersi con le proprie forze. Gli stessi iracheni, non solo i politici, ma anche la gente normale con cui abbiamo avuto a che fare, la gente con cui abbiamo lavorato, muratori e operai, non lo vogliono; per lo meno questa è la mia esperienza e io sono stato in Iraq più volte; la gente comune sa benissimo che se le truppe andassero via la situazione sarebbe peggiore. Insomma la mia posizione è questa, perchè è quella che ho riscontrato nella maggioranza del popolo iracheno.

Voglio concludere lanciando un appello: noi non abbiamo avuto nessuna collaborazione con le forze militari, sostanzialmente perchè abbiamo operato in aree in cui non erano presenti i militari. Quindi non so se ci sarebbe stata collaborazione nel caso avessimo operato a Nassiriya. Credo comunque che bisogna partire dalle cose che ci accomunano, soprattutto dai fatti, dal fare delle cose assieme, delle cose positive, per dare dei segnali di speranza. È anche vero, però, che è bene che le organizzazioni non governative facciano i progetti di cooperazione e i militari facciano la sicurezza e addestrino le truppe. È chiaro che questo è valido in linea teorica, anche se non è sempre possibile; però, dove possibile, è meglio che ognuno faccia le cose che sa fare bene. Grazie

On. Ramponi: Molte grazie dottor Silvestri. Sono sostanzialmente d'accordo anch'io: è bene che i militari facciano i militari, i civili facciano i civili, le organizzazioni non governative, che sono creature un po' a parte, fac-

ciano le organizzazioni non governative e quindi si interessino di umanità.

Mi piace quando lei dice: «Vediamo quello che ci unisce». Posso portare questa testimonianza personale, capitatemi durante un viaggio di ritorno in C130 dalla Bosnia: questa testimonianza conferma quello che abbiamo udito prima dal dottor Sergi e dal Gen. Fiore e anche tanti altri dialoghi che io ho avuto. Al di là di certi contrasti di carattere teorico al vertice, quando ho visto le componenti diplomatiche, le componenti delle organizzazioni non governative, le componenti di ispirazione cattolica, le componenti militari, le componenti civili operare sul terreno, le ho viste al 99% operare molto d'accordo. Mi sembra che le divisioni si facciano ai vertici più che alla base. Mi ricordo che durante il viaggio di ritorno dalla Bosnia, al quale ho accennato prima, una decina di ragazzi liguri e lombardi mi parlavano dalla loro esperienza felicissima in quel Paese e tra l'altro, mi parlavano della cooperazione che c'era stata tra loro e i militari.

«Contrari alla guerra!». Vorrei chiedere se c'è qualcuno che è favorevole alla guerra! Questa è un'altra cosa che fa veramente ridere. Ci fosse uno che è favorevole alla guerra! Ma non c'è. C'è però qualcuno che si prende l'esclusiva di essere contrario alla guerra. Credo che, se chiedessi se qua c'è qualcuno favorevole alla guerra, nessuno alzerebbe la mano: c'è una maggioranza contraria schiacciante, assoluta. Così come siamo contrari al furto, alla bugia, alla menzogna e all'offesa: poi alle volte la natura umana non coerente con l'anelito di pace che hanno tutti.

Credo che si possa essere certamente d'accordo che la guerra è la sublimazione dell'imbecillità umana: è come i litigi di condominio ogni volta che si va ad una riunione di condominio, tutti vorrebbero che durasse mezz'ora, ma alla fine ci sono delle battaglie ridicole per certe stupidaggini.

Adesso passiamo ai due interventi dei rappresentanti della Croce Rossa. Devo dire che la Comandante della Croce Rossa mi ha detto: «Lei si è dimenticato delle Crocerossine, come mai che non ci sono le Crocerossine?». Faccio ammenda: un'altra volta farò parlare le Crocerossine, che hanno certamente svolto un'opera meritoria in loco e che io ho visto sempre presenti in tutti i Teatri dove sono andato: prima in Afghanistan, poi in Iraq, ma in precedenza in Kosovo; le ho viste dappertutto. Tuttavia adesso parla il Colonnello, già Comandante dell'ospedale della Croce Rossa, che certamente avrà occasione di ricordarvi. Allora la parola al Col. Pagliacci.

Col. me. CRI Alessandro Pagliacci
già Direttore Sanitario Ospedale CRI a Baghdad
Primario Neurologo Ospedale S. G. Battista di Foligno

LA MIA ESPERIENZA CON LA CROCE ROSSA ITALIANA

Buon giorno e grazie per avermi invitato. Ho accettato di parlare in pubblico, nonostante la mia naturale riservatezza, perchè mi sono reso conto che quello che avrei raccontato non sarebbe stata l'apologia delle mie «avventure» o l'esaltazione delle mie «gesta», ma il lavoro e lo spirito autenticamente umanitario espresso dalla Croce Rossa Italiana. Lo dico con semplicità, con la stessa semplicità con cui ho accettato volontariamente di aderire al Corpo Militare della Croce Rossa, con la semplicità con cui ho lasciato l'Ospedale dove esercito come primario neurologo nella mia cittadina di Foligno. È arrivata la telefonata della Croce Rossa che mi chiedeva se ero disponibile ad andare. In quel momento mi sono balenate nella mente tante cose, la famiglia, gli impegni, l'ambulatorio, l'ospedale, i collaboratori e così via, ma non ho avuto esitazioni e sono partito.

Da quando sono tornato dall'Iraq, dopo una permanenza di più di due mesi (dal 30 ottobre 2003 al 5 gennaio 2004), moltissime persone mi hanno chiesto di raccontare questa esperienza così fuori dal comune e di esprimere le mie impressioni sulla situazione presente e futura di quel martoriato Paese.

L'operato dei singoli conta poco, quello che invece assume grande importanza è il progetto generale portato avanti da un ente, come la Croce Rossa, che può fare affidamento sull'entusiasmo, l'abnegazione e lo spirito di sacrificio dei suoi volontari.

Per questi motivi sono andato a raccontare l'esperienza dei miei due mesi di lavoro a Baghdad ovunque mi sia stato richiesto nel convincimento che la testimonianza di un uomo qualsiasi, come me, che è riuscito ad esprimere concretamente gli ideali di Croce Rossa, insieme a quelli ancor più profondi e radicati della Fede cristiana, possa essere importante per tutti, soprattutto per i giovani, che hanno bisogno di conoscere, vedendole da vicino, vorrei dire toccandole con mano, altre realtà, diverse da quelle quotidianamente proposte dal consumismo ingannevole e massificante.

Ho ritenuto fosse mio dovere far capire che gli ideali non sono astrazioni

mentali irrazionali, non sono irraggiungibili chimere romantiche, ma possono tradursi in atti concreti e utili, talora indispensabili, alla portata di tutti, anche della gente comune.

Ideali di umanità, imparzialità, neutralità, di aiuto disinteressato quali quelli propugnati dalla Croce Rossa, a cui il cristiano aggiunge la *caritas*, l'amore per i fratelli, non sono polverosi retaggi di un modo di pensare che ha perso di attualità, ma, al contrario, sono così veri, vivi e vitali che, laddove riescono ad esprimersi, dimostrano di essere l'arma vincente per il raggiungimento di una vera pace che deve fondarsi sul rispetto reciproco tra gli uomini.

La pace, quella autentica e duratura, non ha bisogno di grandi proclami, dello sventolio di tante bandiere dai variopinti colori o di enunciazioni teoriche, ma ha bisogno di uomini e donne disposti ad agire più che a parlare, disposti a mettersi in gioco, a rischiare tutto, anche la propria vita per il bene degli altri.

Quando sono arrivato a Baghdad ho immediatamente respirato aria di guerra: soldati armati di tutto punto presidiavano l'aeroporto; per le strade si incontravano mezzi militari blindati, carri armati e dappertutto filo spinato, blocchi di cemento a rallentare il traffico. Per entrare in albergo si doveva sottostare a perquisizioni personali, due carri armati a difesa dell'edificio, all'interno via vai di militari americani... Abbiamo subito pensato che quell'albergo, il «Palestine», non offriva per noi sufficiente sicurezza perchè c'erano troppi americani, giornalisti occidentali, postazioni televisive che sicuramente costituivano un ghiotto bersaglio per eventuali malintenzionati.

Dopo la dichiarazione ufficiale del termine delle ostilità e cioè dal mese di maggio 2003, la Croce Rossa aveva allestito in Baghdad un ospedale da campo attendato che aveva lavorato a pieno ritmo fino a pochi giorni prima del nostro arrivo. Dopo l'estate ci si era resi conto però che quella struttura non era più idonea ad offrire prestazioni sanitarie adeguate alle richieste ed alle necessità della popolazione. In seguito ad accordi con le Autorità del Governo Provvisorio iracheno era stato concesso l'utilizzo di una struttura muraria all'interno della cittadella sanitaria «Medical City». In un edificio di 16 piani la Croce Rossa ha potuto usufruire di un piano terra per le attività ambulatoriali, di pronto soccorso e sala operatoria e di un sesto piano per la degenza. L'ospedale era stato fatto costruire dal deposedo dittatore Saddam Hussein non molti anni prima ed era di concezione moderna, ben pensato ed architettonicamente funzionale. Apparentemente dotato di tutto, in realtà però non aveva

nulla che funzionasse in modo adeguato: dalla rete fognaria che spesso esondava, all'acqua calda che non c'era, dall'ossigeno centralizzato che non arrivava, alle apparecchiature di sala operatoria che erano rotte o rese inutilizzabili dall'abbandono e dall'incuria.

Il mio non facile compito è stato quello di organizzare e far funzionare questo ospedale. Ho cominciato subito a dare delle regole con cartelli chiaramente comprensibili scritti in italiano, inglese ed arabo. La regolamentazione degli accessi, ad esempio, ha subito permesso agli ambulatori specialistici di erogare un maggior numero di prestazioni per il solo fatto di aver evitato l'assembramento disordinato degli utenti nei corridoi. Ho cercato di individuare nel gruppo dei volontari italiani le persone giuste a cui affidare compiti adeguati alle proprie competenze professionali ed alle caratteristiche psicologiche di ciascuno. Il gruppo dei volontari italiani era costituito da una trentina di persone tra infermieri, tecnici, autisti, contabili, addetti alla logistica. Medici solo tre: un chirurgo, una dottoressa internista ed il sottoscritto. È stata di grande valore la presenza delle Crocerossine, non solo per l'indubbia capacità professionale, ma anche per l'entusiasmo che dimostravano: non so se senza di loro saremmo riusciti a fare quello che abbiamo fatto.

Si è dovuto ricorrere alla collaborazione di medici iracheni, alcuni volontari ed altri assunti con regolare contratto, ai quali abbiamo insegnato soprattutto la metodologia organizzativa del lavoro mediante l'adozione di protocolli comportamentali e terapeutici a loro praticamente del tutto sconosciuti. Medici spesso ben preparati, anche perchè laureati all'estero, ma orgogliosi e suscettibili, con i quali si è dovuta usare pazienza e diplomazia. Alla fine hanno però risposto molto bene sia dal punto di vista tecnico-professionale, sia dal punto di vista dei rapporti interpersonali.

Riparata la fognatura, allestiti il laboratorio analisi e il laboratorio di radiologia, sono passato ad organizzare i magazzini sanitari e la farmacia interna: in particolare una delle Crocerossine ha accettato di buon grado di ordinare e gestire la farmacia. Contemporaneamente sono state riorganizzate tre sale di pronto soccorso con cinque letti per medicazioni in grado di essere utilizzati contemporaneamente ed infine la sala operatoria. Quest'ultima ha richiesto un particolare lavoro di bonifica, di pulizia e disinfezione, perchè era in condizioni di indescrivibile incuria. Riparati l'apparecchio per l'anestesia, la lampada scialitica, il letto operatorio, reperito lo strumentario chirurgico essenziale e provveduto alla possibilità della sua sterilizzazione, nel

giro di circa una settimana è stata in grado di funzionare regolarmente.

Al sesto piano abbiamo dovuto allestire le camere di degenza eliminando i letti inservibili, riparando quelli riparabili, acquistando i materassi, allestendo poi due mediche con i farmaci e i presidi sanitari necessari, una stanza per il *day hospital* chirurgico, una sala medicazioni per gli ustionati ricoverati ed infine organizzando le modalità di lavoro del personale infermieristico e medico (misto italiano ed iracheno).

Impostata una cartella clinica ed una scheda infermieristica sulla falsariga di quelle in uso negli ospedali italiani, abbiamo dato il via ai ricoveri avendo disponibili circa 18 posti letto di cui 4 per i pazienti chirurgici, 6 per i pazienti ustionati, 6 per pazienti di area medica e 2 di isolamento per i casi infetti.

Avevamo altre stanze disponibili non utilizzate e così abbiamo pensato che forse saremmo stati più sicuri se le avessimo trasformate in alloggi per noi. Certamente l'albergo era molto più confortevole (letti comodi, doccia calda, pasti al ristorante), ma la sicurezza ci ha fatto decidere di rinunciare a tutto questo. Abbiamo cominciato a dormire in ospedale una o due notti, poi siamo tornati in albergo, poi per una o due notti di nuovo in ospedale, il tutto per confondere le idee a chi avesse avuto intenzioni ostili nei nostri riguardi. Infine abbiamo deciso di restare definitivamente in ospedale, dal quale non siamo mai usciti, se non in modo del tutto sporadico a piccoli gruppi di due-tre persone e sempre sotto scorta armata di poliziotti iracheni.

Il sacrificio di questa scelta è stato però ben ripagato. Infatti pochi giorni dopo il nostro definitivo trasferimento, l'albergo «Palestine» è stato fatto oggetto di colpi di mortaio o di razzi, uno dei quali ha centrato la stanza dove avrebbe dovuto alloggiare una nostra dottoressa! Il rumore dei colpi di mortaio, delle esplosioni, delle scariche di mitragliatori è stata la «musica» di sottofondo al nostro lavoro, con maggiore o minore intensità, ma sempre, tutti i giorni e tutte le notti. Di giorno il lavoro intenso, talora convulso, non permetteva di farci caso gran che, ma la notte non potevamo fare a meno di sentire le sparatorie e il pressochè continuo lugubre rumore degli elicotteri che a bassa quota e a luci spente pattugliavano la città.

Tanta gente è venuta a farsi visitare o curare nel nostro ospedale, nell'ospedale «italiano», come dicevano gli iracheni. Dalle centocinquanta alle duecento persone al giorno, delle quali quindici o venti ustionate più o meno gravemente, sono transitate dai nostri ambulatori per essere visitate, curate o inserite nelle liste di attesa per essere inviate in Centri specialistici idonei in Italia:

bambini affetti da cardiopatie congenite o da altre malformazioni (come una bambina molto carina, ma affetta da una grave sordità e quindi bisognosa di apposita protesi), pazienti con malattie infettive, come la tubercolosi cavitaria da noi pressochè scomparsa e lì invece ancora endemica, pazienti affetti da malattie del sangue come la talassemia o le leucemie, che sono molto frequenti ed infine pazienti ustionati, che costituiscono una vera e propria piaga sociale. Andando in Iraq avevo immaginato di cimentarmi con patologie legate alla guerra e non con le conseguenze di incidenti domestici. Invece, in massima parte, proprio con questi ho avuto a che fare. Dopo anni di guerra e di embargo economico la maggior parte della gente è molto povera e vive in case fatiscenti, spesso composte di un solo locale, riscaldate da grandi fornelli-stufa alimentati a cherosene, a gas o a benzina. Le donne utilizzano questi fornelli con superficialità, ignorando le più elementari norme di sicurezza. Assai spesso riforniscono il serbatoio delle stufe versando il carburante senza spegnere la fiamma. Le conseguenze sono immaginabili. Gli abiti, per lo più in fibra sintetica altamente infiammabile, fanno attecchire il fuoco con grande velocità trasformando le donne e i bambini, che quasi sempre portano in braccio, in vere e proprie torce umane. Gli ospedali iracheni, a conduzione privata, si limitano a superficiali medicazioni in regime di pronto soccorso, ma non ricoverano gli ustionati perchè sono malati difficili, ad alto costo e ad alta mortalità. Questi pazienti vengono rimandati a casa, quasi sempre a morire tra atroci sofferenze. Di seguito il numero e le tipologie di intervento che sono state svolte durante la mia permanenza in Iraq:

- 900 ustionati gravi;
- 172 feriti da arma da fuoco;
- 3691 visite specialistiche;
- 1083 visite pediatriche;
- 82 interventi chirurgici;
- 339 esami radiologici;
- 4296 esami di laboratorio.

Il nostro ospedale non ha respinto nessuno, in qualche modo specializzandosi addirittura per il trattamento degli ustionati e, pur non possedendo camere sterili o presidi ad alta tecnologia, ha praticato cure che hanno permesso a molti pazienti di sopravvivere. In collegamento telefonico o via e-mail con i maggiori Centri italiani per Grandi Ustionati abbiamo applicato i protocolli terapeutici che ci sono stati suggeriti, ottenendo una significativa riduzione

delle complicanze legate alle ustioni e quindi anche una riduzione della mortalità in generale. Negli ultimi tempi l'arrivo dall'Italia di chirurghi plastici ha consentito di ampliare positivamente il nostro intervento terapeutico.

La grande richiesta degli iracheni di essere curati nell'ospedale della Croce Rossa è legata soprattutto al buon livello delle prestazioni erogate, alla loro gratuità, ma anche al particolare rapporto umano che noi italiani abbiamo saputo instaurare con la popolazione. Siamo stati circondati di simpatia, di riconoscenza e di stima: questi sentimenti apertamente espressi dalla popolazione irachena, più che le armi dei poliziotti, sono stati la nostra sicurezza.

Abbiamo sentito che la gente ci ha voluto bene e siamo certi che il loro affetto ci ha protetto e continua a proteggere i volontari che ancora stanno lavorando in nome della solidarietà e della fratellanza. E questo perché noi siamo andati in Iraq senza sventolare bandiere multicolori, amanti della pace, amanti dell'umanità senza nessun altro scopo se non quello di far sorridere un bambino.

Il motto del Corpo Militare della Croce Rossa recita: *inter arma caritas*. Come cristiano sono sicuro, anche per averlo sperimentato di persona, che la *caritas*, l'amore per i fratelli, è l'unica, vera arma efficace in grado di vincere qualsiasi conflitto.

On. Ramponi: Bravo professore: la commozione che prova nel raccontare la sua esperienza è pari a quella di tutto l'uditorio. Adesso c'è l'intervento dell'avv. Maurizio Scelli, Commissario Straordinario della Croce Rossa. Con questo intervento e con le domande che seguiranno terminerà questa sessione, alla quale seguirà la conclusione del Presidente Fini. Prego Scelli.

Avv. Maurizio Scelli

Commissario Straordinario della Croce Rossa

L'ATTIVITÀ DELLA CROCE ROSSA ITALIANA IN IRAQ

Grazie Presidente. Vorrei sollevarla dalla responsabilità di non aver coinvolto le Crocerossine, ma credo che nella mia qualità di Commissario Straordinario ho l'onore, oltre all'onere e alla responsabilità, di rappresentare tutte le Componenti della Croce Rossa Italiana, quindi oltre le Crocerossine, i giovani, che sono i Pionieri, le signore del Comitato Femminile, i Volontari del Soccorso, il Corpo Militare e i Donatori di sangue.

È in questa veste che mi sento profondamente toccato dal poter mettere sullo stesso piano questo concetto di neutralità, che è proprio della Croce Rossa Italiana, ma anche di tante altre realtà che si occupano di umanità, con quello di verità.

Nei giorni scorsi, nei mesi scorsi, sono stato in qualche modo tacciato di essere venuto meno al discorso di neutralità per aver appoggiato, condiviso e sostenuto la necessità, direi l'indispensabilità, della nostra presenza in Iraq. Quel concetto di neutralità non può essere soltanto una valutazione di carattere politico, ma deve essere un concetto che va affiancato al discorso di una assoluta, profonda, inconfutabile, verità, che è documentata. Mi piace qui ricordare il Col. Coletta, che è il Comandante dei Carabinieri con i quali noi abbiamo varcato la frontiera che divide il Kuwait dall'Iraq il 7 maggio dello scorso anno: la guerra era stata dichiarata conclusa dal Presidente Bush il 1° di maggio e noi abbiamo varcato la frontiera, grazie ad un suo grande e profondo senso di responsabilità. Per sei giorni noi eravamo rimasti fermi a Kuwait City ad attendere un *o.k.* degli Americani che è arrivato al sesto giorno con un appuntamento fissato al mattino dopo e con una presenza al *check point*, dove ci è stato detto: «Non c'è più bisogno di scorta, non vi scorteremo». Ebbene il Colonnello, se avesse ragionato come un uomo legato alle proprie responsabilità, alle proprie competenze, avrebbe potuto dire: «Non me la sento di andar avanti». E invece è bastato guardarci negli occhi e, poiché in quegli occhi c'era il profondo desiderio di arrivare dove c'era bisogno di aiuto, non c'è stato neanche il motivo di dirci: «Andiamo!». Siamo saliti sui mezzi e abbiamo iniziato il cammino che doveva condurci a Baghdad per portare speranza e aiuto. Quasi immediatamente è scattato il *feeling* tra la popolazione e questi uomini con

addosso delle divise e delle armi, ma che al termine del turno di guardia aiutavano nell'ospedale. E questo in un posto dove si era al tiro al bersaglio, perchè l'ospedale da campo era distribuito su uno spazio pari a due campi di calcio con una apertura a 360° gradi e dove era possibile che arrivasse, in qualsiasi momento, qualsiasi cosa. Non dimentichiamo che qualche giorno prima, appena presa Baghdad, tutte le realtà sanitarie erano state devastate e persino i virus delle varie malattie erano stati asportati dagli ospedali. Era quindi indispensabile poterci presentare con un certa protezione.

Quante stupidaggini abbiamo ascoltato in questo anno, quanta gente, anche politici illustri, persone importanti, persone che sono degli *opinion leader*, persone che quando parlano sono ascoltate, quanta gente ha parlato senza nemmeno sapere dove fosse, forse, collocato geograficamente l'Iraq, quanta gente si è parlata addosso.

Proprio per questo parlarsi addosso io, forse, ho realizzato uno dei miei sogni di circa venti anni fa, quando stavo per laurearmi in giurisprudenza e il mio sogno era di fare l'avvocato penalista e difendere una persona che fosse agli occhi di tutti colpevole del reato più grave che potesse esistere, quello di sopprimere una vita umana. Quando sono tornato a Baghdad due mesi fa, dopo una carriera da civilista (quindi quella da penalista era archiviata), mi sono trovato di fronte ad una accusa infamante, che ha toccato ciascuno dei cinquantasei milioni di italiani: «assassino».

Io credo che ciascuno di voi nel sentirsi dire «assassino», può votare a destra o a sinistra, far parte del Nord o del Sud dell'Italia, la considera sempre un'accusa infamante, soprattutto se infondata. E questo malgrado fosse possibile costatare che l'Italia avesse dato quel contributo di aiuto, di umanità e di sostegno in maniera assolutamente neutrale. Del Governo si può dire tutto, ognuno ha le sue valutazioni sul piano economico, sul piano sociale, sul piano delle riforme, su tutto quello che si vuole. Ci sono, però, delle valutazioni oggettive da fare: l'aver permesso alla Croce Rossa Italiana, che di per sé è una associazione, un movimento, che vive di questi principi di neutralità, di umanità, di imparzialità, di poter essere finanziata per un milione di euro al mese (e quel milione di euro al mese ha portato a salvare la vita ad oltre 66.000 persone), l'aver fatto in modo che potessero essere portati in Italia e curati grazie ad una Conferenza Stato-Regioni, che comprende tutte le Regioni, quelle di destra e quelle di sinistra, l'aver potuto portare a vita bambini, che erano dichiarati pressochè morti, ecco tutto questo rendeva infamante quella accusa.

In quel momento mi sono investito di questo ruolo di difensore dei cinquantasei milioni di Italiani, che non era giusto che fossero considerati degli assassini; abbiamo cominciato a sottolineare di nuovo questo aspetto, a sottolineare di nuovo questa missione umanitaria, questa missione portata a buttare il cuore oltre l'ostacolo; abbiamo riscoperto l'epica della Croce Rossa, perchè andando a Falluja, a Falluja isolata, a Falluja in cui non poteva entrare nessuno, in cui c'erano mezzi al di fuori della città e all'interno della città si moriva, siamo potuti entrare solo grazie ad una condizione, quella del coraggio di dieci uomini, che hanno voluto seguirmi in questa azione, ma anche per l'intervento pesante del Governo italiano, che ha imposto al Governo americano di aprire il corridoio umanitario.

Questi sono dati di fatto e sfido chiunque a contestarli. E allora bisogna finirli di farci del male da soli, perchè gli Iracheni non sono stupidi: su ogni casa di Baghdad, su ogni casa di tutte le città cardine dell'Iraq c'è una parabola attraverso la quale non guardano soltanto le partite di calcio, sono tifosi di Totti, di Maldini o di chi sa chi, ma seguono i nostri telegiornali, seguono i nostri dibattiti; e quante volte mi sono trovato a discutere con gli esponenti più autorevoli degli sciiti, dei sunniti, dei cattolici, dei curdi, e mi sono sentito rinfacciare delle frasi dei politici italiani, che erano delle frasi che li colpivano in qualche modo. Siamo arrivati al punto che il vice di Moqtada al Sadr a Najaf, dove siamo entrati nelle tre ore di tregua (avevano appena finito di sparare e siamo ripartiti quando già ricominciavano), mi dice: «Dica in Italia che la smettessero, così come negli altri Paesi della Coalizione, di globalizzare le loro vicende elettorali: noi non vogliamo essere sfruttati da questo punto di vista; se volete aiutarci, noi siamo qua per esser aiutati, ma non vogliamo offrire il fianco. La situazione in Iraq non può diventare una vicenda che può portare all'uno o all'altro dei vantaggi elettorali, perchè questo vuole dire che di noi, della nostra realtà, del nostro futuro, non interessa niente».

In un contesto del genere, vicino al vice di Moqtada al Sadr c'era l'imam di Nassiriya, il quale da un lato mi chiede scusa e mi dice :«Siamo rimasti molto colpiti per la tragedia di novembre, però poi avete sparato anche voi, anche voi siete come gli americani». E quando gli vai a spiegare che la tradizione italiana, la profonda tradizione italiana, vede anche attraverso una divisa militare la voglia di aiutare, la voglia di stare al fianco di chi soffre, la voglia di mettersi a rischio, la voglia di sacrificare tutti se stessi, questa è una realtà che non hanno saputo negare fino al punto di dirmi: «Sì, forse lei ha

ragione: i militari italiani sono diversi da quelli americani, ma adesso purtroppo nella concezione popolare sono tutti sullo stesso piano. D'altra parte anche da voi in Italia la pensano così». Ed ecco che ti senti a difendere una partita persa: è come se domani, durante la partita Italia-Bulgaria, qualcuno degli Italiani si divertisse a buttare la palla dentro la nostra porta. È stato percepito il fatto che dall'Italia tambureggiante arrivi: «In guerra, in guerra, si combatte, si combatte e si combatte. State là per la guerra, bisogna andare via». Perché non lo si chiede alla popolazione irachena, che vive di questo mito italiano e sente nei confronti dell'Italia questa sensazione di amante tradito. Poi bastano cinque minuti, basta una chiacchierata, basta portare l'esempio dei Carabinieri del «Tuscania» che alla fine del turno portavano da mangiare ai bambini, che si sono tassati per comprare il televisore per far veder loro i cartoni animati, che andavano in giro con un'arma, ma solo per potersi difendere nel portare aiuto a chi soffre.

Bisogna smetterla di considerare male le divise, bisogna avere rispetto: è troppo facile avere rispetto e considerarli eroi solo quando si va ad accogliere a Ciampino un C130 che tira fuori diciannove bare. Questa è l'ora di dirlo! E lo dico con l'orgoglio di essere italiano: abbiamo vissuto questo periodo rispettando la volontà del popolo iracheno. Spero che ci possa essere un rasserenamento degli animi, che ci possa essere una rivisitazione di tutti quelli che sono gli aspetti che vanno sottovalutati.

Quello che vorrei è che questa nostra presenza, indipendentemente dai ruoli che si svolgono, sia una presenza condivisa: è un po' come giocare all'estero e all'estero non può giocare un'Italia in cui non ci si passa la palla l'un con l'altro soltanto perché si hanno delle visioni diverse e perché si hanno degli obiettivi diversi.

Oggi la popolazione irachena rivendica un suo ruolo, rivendica una sua autorevolezza, una sua libertà, una sua democrazia, una sua autonomia: e quando metti gli iracheni attorno ad un tavolo, li vedi preparati, loro sanno di preciso come mettersi d'accordo, come coagulare. Il compito di questo Governo provvisorio è proprio quello di avere una propria legittimazione, ma la legittimazione non gliela dà né l'autorità degli anonimi né domani un popolo che li elegge; la legittimazione gliela dà quello che sarà fatto per questo popolo.

Ancora oggi ci sono problemi: già semplicemente sul piano della viabilità non c'è nessuno che fa le multa; se qualcuno percorrendo un'autostrada, come se andasse da Firenze a Roma, vede un posto di blocco e vuole evitarlo, gira

l'automobile e torna indietro, dando luogo a una specie di autoscontro in cui c'è chi torna indietro e chi continua ad andare avanti. Non c'è nessuno che ti ferma e che ti organizza.

Io spero veramente di aver risposto nella maniera migliore ad un giovane medico che mi chiedeva qualche giorno fa cosa fosse la democrazia; gli ho detto: «La democrazia è quella italiana, è tra le più evolute, è quella che consente a qualcuno di dire una cosa falsa, di comparire su tutti i giornali e poi di poter dire che non ha le prove; e nessuno gli fa niente». Grazie.

On. Ramponi: Spero che questa non sia la democrazia che sognano gli Iracheni. Comunque la democrazia, caro Scelli, è vero che presenta di questi aspetti, ma presenta anche molti lati positivi e sono quelli per i quali noi tutti ci impegniamo; che ci sia qualche cialtrone che se ne approfitta, questo è un altro discorso.

Adesso vorrei sentire se c'è qualcuno che vuole porre qualche domanda ai nostri bravissimi oratori.

Domanda: Sono il Magg. Gen. Sabatelli e il quesito lo vorrei rivolgere al dott. Sergi: mi è parso di capire che non ammette interferenze o piani di sovrapposizione fra gli interventi di carattere umanitario della componente militare e quelli delle ONG. Io parlo sulla base di esperienze maturate in Somalia, come Comandante di Reggimento e in Bosnia come Comandante di Brigata. Quindi, sulla base di dati di fatto e non puramente teorici, devo affermare la opportunità che ci siano piani di sovrapposizione e addirittura la necessità che la struttura delle ONG si sovrapponga alla componente militare. Intanto perché non potremmo dire che interveniamo in questi Teatri come Sistema Paese perché saremmo un po' scoordinati; secondo perché nessuno più della componente militare sul territorio ne ha la responsabilità in tutti i suoi aspetti. Quanto riesce a permeare di più l'ONG agendo isolatamente rispetto alla componente militare e a conoscere gli aspetti negativi della componente sociale? Che fine farebbero, ove ci fosse questa distinzione, gli esiti dei colloqui che tutti i Comandanti effettuano con le Autorità a livello di scuola e a livello governativo. Terzo, c'è un aspetto di sicurezza: le componenti delle ONG è sicuro che riescano a raggiungere i villaggi più lontani e i confini più lontani con la sicurezza con la quale invece potrebbe intervenire la componente militare? Una ONG in Somalia dovette chiedere notizie a noi per evitare di saltare sui campi minati. Grazie.

On. Ramponi: Capisco benissimo che voi desideriate avere un dibattito, cosa più che legittima, con coloro che hanno parlato, ma non ne abbiamo il tempo, perchè per un dibattito avrei dovuto far parlare uno o due oratori per poi dedicare un'ora o due al dibattito per uno scambio di idee, come tu hai cercato di fare. Limitatevi a fare delle domande, perchè altrimenti non riusciamo a stare nei tempi. Prego il dottor Sergi di rispondere alla domanda che in sostanza è questa: «Lei ritiene che non sia assolutamente necessaria una integrazione e che uno possa fare a meno dell'altro?».

Dottor Sergi: Prima ho citato l'esempio della Somalia e potrei citare ora l'esempio della Bosnia: ci sono esempi in cui la situazione permette una collaborazione. In Iraq a noi è parso e lo ridico, sono posizioni diverse, che la presenza militare è una presenza di occupazione, che non è una presenza neutrale, non è una presenza indipendente, non è una presenza spinta unicamente dall'imperativo umanitario, non è una presenza che corrisponde ai criteri di una operazione umanitaria.

Come abbiamo detto, non c'è confusione in altri contesti. Per esempio in relazione alle operazioni di *peace keeping*, dove la presenza militare è richiesta dalla parti per mantenere la pace, si tratta di una situazione completamente diversa: è una componente militare accettata dalle parti che hanno combattuto ed è dunque una componente militare con cui si può collaborare senza nessun problema. Con una componente di parte, perchè così l'abbiamo vissuta, giusto o non giusto, da parte nostra è difficile collaborare. Mi sembra chiaro.

On. Ramponi: Molto chiaro. D'altra parte ormai questo problema non lo abbiamo più: con le Nazioni Unite e ormai con Governo iracheno, tutti hanno detto o.k. e l'avvenire è migliore.

Dottor Sergi: Lo speriamo tutti, non è così semplice.

On. Ramponi: Non dico che è semplice. Nulla è semplice, soprattutto per voi che l'avete vissuta; specialmente le Ong lo sanno benissimo che non è semplice, ma oggi la prospettiva è quella, il desiderio comune è quello, mi pare.

Domanda: La mia domanda è rivolta al Vice Presidente del Consiglio Fini. Sono Gabriele Bertinetto dell'Unità. Faccio una premessa: se nella mia

domanda c'è una vena polemica, essa è rivolta unicamente contro il Governo italiano e non contro le Forze Armate che io ho visto personalmente lavorare molto bene a Nassiriya.

La domanda è questa: due ministri del Governo ad interim iracheno: il ministro della Giustizia e il ministro dell'Interno nei giorni scorsi hanno annunciato il probabile varo in Iraq della legge marziale e del ritorno alla pena di morte.

Ora il problema che si pone e che io sottopongo alla valutazione del Vice Presidente Fini è duplice: in primo luogo non ritiene che l'introduzione della legge marziale in Iraq sia l'ennesima smentita fattuale, ma anche formale, giuridica, di quello che il Governo italiano per un anno ha continuato a dire sul carattere dell'impegno italiano in Iraq?

Secondo punto, lei è Vice Presidente del Governo di un Paese che rifiuta la pena di morte: ora le truppe italiane potrebbero presto trovarsi come truppe a cui è assegnato il compito di garantire, tra le altre cose, la sicurezza in Iraq e potrebbero trovarsi coinvolte nella applicazione, nell'ambito della loro attività, delle regole che sono legate alla legge marziale e potrebbero trovarsi coinvolte nell'arresto di persone che vengono consegnate ad Autorità locali, che possono applicare nei loro confronti la pena di morte. Allora questo non crea imbarazzo al Governo italiano?

On. Fini: Devo dirle che non provo un particolare imbarazzo di fronte alla sua domanda, perchè, me lo permetta, mi sembra una domanda articolata in modo capzioso, nel senso che, quando si parla dell'Iraq, non si parla di un Paese culla della democrazia, di un Paese in cui il rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo rappresentano da sempre uno dei pilastri di quella società. Si parla di un Paese, e lo ricordo a me stesso, che fino a qualche tempo era dominato e non democraticamente governato da un signore, che non si poneva il problema che lei in modo così appassionato pone circa il rispetto dei diritti umani. Basti ricordare quello che Saddam fece nei confronti delle minoranze curde e dei dissidenti di ogni natura e carattere; basti ricordare quello che fece nei confronti dell'Iran e tante cose ancora.

Estrapolare quindi dal quadro, in cui si è chiamati ad operare, alcuni principi, alcuni valori, significa secondo me compiere una operazione lecita, per carità, ma capziosa, per certi aspetti tale da generare confusione, non tale da accertare e affermare la verità.

Le dico anche di più: io sono convinto che il processo, non di ripristino della democrazia, perchè in Iraq non c'è mai stata, per far nascere una democrazia in Iraq sia estremamente lungo, sia estremamente difficile. Credo che nessuno di noi possa essere così presuntuoso da sapere quale è la retta via da imboccare. Qualche volta, però, auspicherei in qualcuno, soprattutto se è molto critico, un po' di coerenza: sul suo giornale, e anche su altri a dire il vero, lessi, e molti hanno letto, la critica che fu rivolta alla Casa Bianca dopo che Saddam dimostrò quello che era, vale a dire l'invasione del Kuwait e la successiva operazione militare per la sua liberazione. Da parte della sinistra italiana, e non solo italiana, si disse che gli Americani erano sempre i soliti: avevano evitato di arrivare fino a Baghdad, perchè il petrolio determinava gli interessi americani e quindi era più che evidente che era interesse degli Stati Uniti avere un satrapo, un tiranno, un bandito, quale Saddam era, però meglio quel bandito piuttosto che andare fino in fondo nella operazione di liberazione, non tanto del Kuwait che era stato liberato, quanto di tutta l'area. Ha ragione Ramponi non esiste una guerra giusta: ci sono degli interventi militari dei quali ci si deve assumere la responsabilità e altre volte in cui, al contrario, prevale l'ignavia.

Io sono convinto che quelli che oggi dicono che l'intervento militare è stato irresponsabile e sbagliato sono gli stessi che, se non ci fosse stato l'intervento militare, avrebbero detto: «Saddam Hussein ancora una volta è riuscito a farla franca e quindi quell'area continuerà ad essere di instabilità o, comunque, di possibile infiltrazione di cellule terroristiche».

Le dico comunque, perchè non voglio apparire reticente, che non accadrà quel che lei pone con la sua domanda, vale a dire che le nostre truppe siano chiamate a consegnare ad Autorità, che poi possono eventualmente passarli per le armi, coloro che, qualora venga ripristinata la legge marziale o la pena di morte, dovrebbero essere giudicati colpevoli; e questo perchè è evidente che la presenza delle truppe in Iraq cesserà nello stesso momento in cui ci sarà non l'Autorità che c'è adesso, che è una Autorità temporanea, ma una Autorità pienamente legittimata dalla scelta del popolo iracheno e quindi una sovranità non soltanto *in itinere*, ma una sovranità costituita.

Credo che il problema sia molto superiore rispetto all'Iraq: è il problema della pena di morte in quanto tale. Non accadrà che qualcuno con la divisa dell'Esercito Italiano consegni prigionieri o terroristi a chi poi li passerà per le armi, perchè si tratta di un passaggio successivo.

Il problema si porrà proprio per gli Stati Uniti d'America, che, come lei

sa, con un cavillo giuridico hanno deciso che Saddam Hussein fosse consegnato al nuovo Governo iracheno, ma che continuasse ad essere controllato dalle autorità americane per evitare che ci possa essere il rischio di una fuga, di una liberazione. Negli Stati Uniti, come tutti sanno, la pena di morte non è considerata un crimine. Io credo che il primo problema se lo porrà la Casa Bianca nel momento in cui dovesse consegnare anche il controllo di Saddam ad un Governo, che liberamente espresso da una rinata democrazia irachena, potrebbe prendere l'idea di passare Saddam Hussein per le armi. E quindi come vede il problema è molto più complesso di quello che forse inizialmente può apparire.

On. Ramponi: Adesso un'ultima domanda...

On. Fini: Luigi ti posso per una volta contraddire? Va benissimo così, perchè mi sembra, non dico la parte più interessante, perchè sarebbe una offesa per quello che abbiamo sentito prima, che sia un modo per andare incontro a quello che è l'auspicio del convegno: un volta che giustamente fai parlare i protagonisti, è giusto che chi è presente possa interloquire, perchè credo che sia il momento migliore per trasmettere un'informazione corretta ed acquisire le valutazioni che fa un pubblico selezionato.

On. Ramponi: Sono assolutamente d'accordo. Il dialogo continua come ha detto il Presidente Fini.

Domanda: Mi chiamo Valeri e vorrei fare una domanda, più leggera, sull'informazione che si dà al popolo sui giornali e sulle televisioni. Io sono un buon lettore di giornali e cerco di guardare i vari telegiornali sia delle televisioni di Stato che di quelle commerciali: non c'è nulla, da mesi, di quello che ha detto il Colonnello, di quello che ha detto l'avv. Scelli, di quello che hanno detto i Comandanti. Non si riesce a far sapere al popolo, dico una frase fatta, alle mamme, quello che fanno i loro figli, quello che hanno fatto in favore di altri. Perchè non si usa un sistema, ad esempio un portavoce del Ministero della Difesa, che periodicamente faccia delle conferenze stampa, un portavoce della Commissione Difesa della Camera. In qualche maniera bisogna trovare il modo di fare sapere al popolo quello che è successo. Noi l'abbiamo saputo oggi almeno io; chiedo scusa, non so se mi riferisco anche agli altri. L'ho saputo oggi di

tutti gli interventi che ha fatto l'ospedale, di quante scuole sono state aperte; non lo sa nessuno. Bisogna trovare il modo, Governo e Parlamento, perchè il popolo venga informato. Ritieni che sia possibile fare questo. Grazie?

On. Ramponi: Questa mattina è stata fatta la stessa domanda e la stessa osservazione. Però mi sembra che lei voglia una risposta dall'On. Fini.

On. Fini: Guai se rispondo ad una domanda di questo genere, soprattutto se viene fatta al Vice Presidente del Consiglio. Non posso rispondere per il Parlamento o per la stampa: il Vice Presidente non può commentare quello che fa la stampa.

On. Ramponi: Quando si vuole, ci si riesce. Infatti, fra tutti coloro che vivono in Italia, io ho voluto e sono riuscito a fare questi convegni nell'ambito delle mie possibilità: al di là di questo, molti altri non hanno fatto nulla. Quindi accontentiamoci, intanto, di quello che abbiamo fatto e stiamo facendo. È anche una offerta agli organi di informazione, perchè colgano l'occasione per incontrare, come mi pare abbiano fatto, coloro che sono intervenuti qua. Non si può andare al di là di questo. Dicevi di coinvolgere gli organi istituzionali: questi devono avere anche un eco; lasciamo perdere la Commissione Difesa, che non ha questa facoltà di essere informata per poi restituire le notizie; potrebbe darsi che l'abbia il Ministero della Difesa, che sono convinto che fa i suoi incontri, le sue conferenze, i suoi interventi, ma bisogna veder qual è l'interesse che legittimamente viene considerato prioritario dagli organi di informazione.

Questa mattina dopo l'intervento che ti ha preceduto, estremamente analogo, mi si è rivolta una giornalista, che adesso ho rivisto in sala: si è dimostrata molto dispiaciuta di queste considerazioni, perchè, a suo modo di vedere, invece c'è anche una carenza nei lettori. Infatti quando io ho detto, proprio come dicevi tu, che le cose che sono state dette non sono state mai pubblicate, lei mi ha risposto che non era vero: sul discorso delle scuole, sul discorso della riattivazione delle banche, su altri discorsi ci sono stati degli articoli, ma fa testo anche l'attenzione che vi si pone.

Io sono d'accordo nel dire che vi è una carenza di informazione e un eccessivo accento sulle cose che suscitano scalpore, ma questo si trova anche nei giornali radio di ogni giorno. Questa è una abitudine, è un orientamento, que-

sto è un costume, ma è un orientamento e un costume che non è tipico dell'Italia. Quando vado fuori e vedo i telegiornali, mi accorgo che insistono più sulle sciagure che sulle cose positive. Quante volte a casa mia spegniamo la televisione perchè si passa da un omicidio, ad una violenza o ad un'altra cosa: e tutto ciò in un popolo di cinquantasei milioni di abitanti che chi sa' quante cose buone fanno. Quindi caro Valeri posso solo dire che per quanto mi riguarda faccio il possibile, è molto meglio che niente e speriamo che in prospettiva ci si orienti di più ad informare e meno a scandalizzare. Grazie.

Fate, però, per cortesia, se volete, qualche domanda a coloro che hanno parlato. Avete fatto un applauso infinito al professore, forse perchè è stato esauriente; avete fatto un applauso infinito a Scelli; quante volte vi siete detti: «Se l'incontro gli domando questo e quest'altro». Avete applaudito i rappresentanti delle organizzazioni non governative, che vi hanno parlato di programmi e di attività; fate qualche domanda, se lo ritenete opportuno, prima che il Vice Presidente del Consiglio concluda.

Domanda: L'avv. Scelli ha detto che sono state 66.000 le persone curate dalla nostra Croce Rossa. Ha accennato anche a quelli che sono stati portati in Italia. Quale è il numero di questi ultimi?

Avv. Scelli: Il numero è assai rilevante: sono circa 150, ma se consideriamo che quasi i due terzi di queste persone sono bambini e che anche le altre, pure se adulte, vengono accompagnate da qualche familiare e vengono assistite dai volontari della Croce Rossa italiana, siamo in presenza di 300-400 persone. L'ultimo caso, che è un caso eclatante, perchè è stato considerato un caso simbolo, è quello del piccolo Ali, che è stato ferito a Falluja dallo scoppio di una granata, che gli ha portato via un braccio e una gamba della parte sinistra. Ali è adesso in un centro vicino a Bologna; inoltre il comune di Salerno lo ha adottato, perchè essendo un bambino di tre anni le protesi devono essere aggiornate e devono seguire la crescita. Questo fatto ha dei costi rilevantissimi ed è una delle carte che abbiamo messo in tavola a Baghdad e dintorni, proprio per riaccreditare questa missione italiana portata alla solidarietà, alla condivisione, ad un sostegno delle sorti del popolo iracheno, indipendentemente da qualsiasi scelta di carattere politico.

On. Ramponi: Prego adesso il Presidente Fini di fare il suo intervento.

INTERVENTO CONCLUSIVO

Anzitutto voglio precisare quello che ho detto prima: il merito di questo convegno, che va al Presidente Ramponi che l'ha organizzato, è certamente quello di dare la parola a coloro che sono stati i protagonisti di quello accade in Iraq. Non appartengo a questa ristretta schiera e potrei anche tacere, ma sarebbe una ipocrisia, perchè è chiaro che la responsabilità fa capo al Governo ed al Parlamento italiano e da parte nostra c'è stata, quindi, questa assunzione di responsabilità e c'è stato questo co-protagonismo. Voglio anche esprimere a nome del Governo italiano e, spero almeno da questo punto di vista, a nome del popolo italiano un sincero ringraziamento a tutti coloro che sono impegnati anche in queste ore perchè l'Iraq abbia un futuro migliore rispetto al passato e anche rispetto al presente triste in cui si trova. Quindi tutti coloro che sono costruttori di pace o pacificatori o impegnati a vario titolo e con diversa veste giuridica per fare in modo che il futuro sia migliore rispetto al presente o al passato devono essere ringraziati.

Ed è anche la ragione, lo dico in termini espliciti, per la quale non ringrazio i pacifisti, nel senso che ringrazio tutti i pacificatori, ringrazio tutti le organizzazioni di volontariato non governative, di estrema sinistra *in primis*, che sono in Iraq: ringrazio, infatti, perchè chi è impegnato materialmente in Iraq, soprattutto se non agisce nell'ambito di un mandato istituzionale o nell'ambito di un dovere quale quello che impegna coloro che hanno prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica, in questo caso le Forze Armate; ringrazio tutti coloro che sono in prima linea in Iraq o in retrovia, perchè non sono così sprovveduto da pensare che solo in Iraq si possa fare del bene: per organizzare alcune presenze occorre tutta una rete di impegno in prima persona, che il più delle volte è silenziosa, mentre io ho imparato da qualche tempo a questa parte a diffidare di chi fa del bene mettendo i manifesti: «Siccome faccio del bene, siccome sono un benefattore, mi dovete ringraziare». È quell'atteggiamento filantropico che non appartiene tra l'altro alla cultura della nostra società ed è un atteggiamento che il più delle volte nasconde altre ragioni, altri obiettivi e spesso una evidente strumentalizzazione di tipo partitico-politico. Al di là dell'idea

che hanno, al di là di come la esplicano, tutti coloro che sono impegnati per davvero per garantire che il popolo iracheno abbia un futuro devono esser ringraziati: non inserire tra costoro i nostri militari credo che sarebbe operazione talmente smaccata in termini di appartenenza politica da lasciarla ai pochissimi che pur si sono dilettrati e si dilettrano in certe distinzioni, perchè, se è naturale ringraziare tutti, dovrebbe essere altrettanto naturale inserire nei tutti anche coloro che sono impegnanti con le stellette. A meno che non si parta dal presupposto che chi ha le stellette e quindi è militare non può fare del bene. E questo perchè chi è militare deve necessariamente fare la guerra e, se deve fare la guerra, tutti partono dal presupposto che la guerra è la negazione del bene. Ma è un modo di ragionare che offende chi lo fa ed è quindi evidente che non lo riferisco ad alcuno tra i presenti.

Perchè dico che non meritano ringraziamento coloro che la pace, anzichè cercare di costruirla, l'hanno predicata? Perchè soprattutto prima della campagna elettorale, speriamo che ora le cose siano cambiate, l'interesse di parte era purtroppo evidente: arrivare a sostenere, come è stato in Italia, che c'era un Governo per la guerra e una pubblica opinione per la pace, significava alterare in modo palese la realtà, non solo perchè nessuno è per la guerra, ma perchè è di tutta evidenza che la nostra presenza in Iraq era la conseguenza di una risoluzione delle Nazioni Unite, della cessazione del conflitto, della necessità di dar corso ad interventi umanitari; ciò anche se non mi sfugge che se ci fosse in Italia un clima più rispettoso delle varie posizioni, alcuni problemi dovrebbero davvero esser affrontati con maggiore serietà.

In relazione alla distinzione tra occupanti o liberatori, non si poteva che fare quello che si sta facendo, vale a dire un grande assemblea di maggioranza, che si pronuncia circa la legittimità o meno della presenza delle truppe sul suolo iracheno, in attesa che ci sia un parlamento democraticamente eletto che darà la fiducia ad un Governo. Io altre strade non riesco ad individuarle, a meno che non si abbia in mente un ritorno alla situazione antecedente all'intervento militare, ma sarei io fazioso se lo dicessi. Non mi risulta che qualcuno fosse un sostenitore di Saddam prima dell'intervento militare angloamericano; ecco perchè su queste questioni dovremmo essere tutti un po' più attenti alla complessità dei problemi.

È stato drammatico quello che ha detto Scelli, che voglio ringraziare, l'ho già fatto in privato ma doverosamente lo devo fare in pubblico, e non solo per il coraggio che non guasta. Dico anche al dottor Pagliacci che lei è l'uomo

più coraggioso, perchè il coraggio, secondo me, non viene nello stesso momento in cui si è richiesti di andare in Iraq e si dice: «Parto perchè mi piace andarci»; il coraggio è proprio quello di fare del bene e quindi di andarci mettendo in secondo piano la sua famiglia, il suo ambulatorio, il suo *tran tran* quotidiano; il coraggio non è quello di chi è incosciente e quindi si butta in una avventura senza sapere quello che fa; il coraggio è quello di chi in una gerarchia di valori mette avanti ai propri legittimi interessi personali quelli che sono gli interessi del genere umano, come in questo caso. Tra l'altro, credo, che la ricompensa più bella lei l'abbia avuta nel sorriso di quel bambino iracheno piuttosto che nel ringraziamento dell'Autorità. Questo è il coraggio, questo è il far del bene; è per questo che ha ragione lei quando dice non ci possiamo dividere, perchè far del bene deve essere compito di tutti.

Il ringraziamento va a Scelli e alla Croce Rossa per il coraggio, ma soprattutto perchè ha detto in quel suo breve, ma appassionato, intervento che in molti frangenti se non fosse stato anche per la determinazione del nostro Governo, probabilmente sarebbe stato un po' più difficile fare del bene; il ringraziamento va a lui anche per quando ha detto di non credere che l'Iraq sia una terra di barbari.

La regia politica dietro alcune vicende irachene c'era e c'è. E non mi riferisco solo alla vicenda degli ostaggi che per fortuna è stata superata ed anche qui è stato penoso vedere la strumentazione politica della vicenda degli ostaggi, perchè, la dico come la penso, per qualcuno il semplice fatto che fossero stati liberati pochi giorni prima del voto era la riprova che c'era chi sa quale interesse del Governo. Anzichè essere felice perchè fossero tornati a casa, c'era qualcuno che era affranto perchè erano stati liberati. Arrivare ad insinuare che si sia pagato il riscatto soltanto per poter inchiodare il Governo, che aveva detto che non ci era stato alcun riscatto, ma c'era stata l'autorizzazione ad un blitz militare americano, con una assunzione di responsabilità, se mi permettete, un po' maggiore per evidenti ragioni, arrivare ad insinuare questo significa che la campagna elettorale aveva determinato un clima avvelenato.

Ora per fortuna è finita, cerchiamo di voltare pagina, ma ricordiamoci che quello che sta avvenendo in Iraq è anche la conseguenza di quello che accade nelle nostre opinioni pubbliche, perchè è evidente che se ci si divide, il Commissario Scelli è stato esplicito, non in sostenitori della liceità dell'intervento o meno, perchè questo è più che naturale, ma se ci si divide in presunti sostenitori della pace o in presunti guerrafondai, poi è evidente che chi è in Iraq

ha qualche argomento per dire che anche in Occidente c'è chi protesta. Quando giustamente il rappresentante della organizzazione non governativa più vicina, da quello che ho capito, alla dottrina sociale della Chiesa, riferiva il fatto che persino le parole del Santo Padre sono state utilizzate ad intermittenza, perchè prima dell'intervento angloamericano era giusto dire il Santo Padre aveva detto di no alla guerra, mentre quando, dopo l'intervento, il Papa ha detto: «Guai se adesso le truppe se ne vanno, perchè condanniamo quel popolo ad una sorte di inferno» non ci sono stati gli stessi megafoni. Se questi megafoni avessero funzionato nella stessa maniera, avremmo avuto un atteggiamento da parte di tutti un po' più sereno, senza questi atteggiamenti che sono tipici del nostro modo di far politica, ma che poi si riflettono in Iraq e in quella pubblica opinione con effetti maggiori di quello che forse qualcuno in Italia pensa. Se davvero siamo tutti convinti che l'Iraq va aiutato, oggi aiutarlo significa liberarlo da quei gruppi che sono residui di nostalgici del passato regime, ma soprattutto liberarlo dalle numerose cellule terroristiche che vedono nell'Iraq la possibilità di impegnare tutto l'Occidente in quello scontro di civiltà che è l'obiettivo del terrorismo. Non comprendere che è essenziale pacificare l'Iraq significa non comprendere che nella escalation della violenza in Iraq c'è l'unica possibilità per il terrorismo di continuare a far proseliti. Non credo che occorra essere degli esperti di strategia militare per capire che il momento più difficile, paradossalmente, è quello che abbiamo avanti e non quello che abbiamo alle spalle, perchè se il Governo provvisorio va in porto è evidente che il terrorismo è sconfitto. È per questo che cercano di uccidere i Ministri del Governo iracheno ed è per questo che cercano di incitare ovunque alla ribellione nei confronti delle truppe occupanti. Questa è la semplice ragione per cui dobbiamo chiamarle per quello che sono, truppe di liberazione o di affermazione della democrazia, cosa che mi sembra anche più corretta. Non deve fallire il tentativo deciso dalle Nazioni Unite, che fra l'altro ha fatto venire meno anche l'ultimo alibi, dato che fino a ieri si poteva dire che si trattava di una strategia unilaterale americana. Adesso c'è la piena assunzione di tutto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Siria compresa, e credo che questo sia un elemento in più. È chiaro che è adesso che il terrorismo cercherà la spallata: speriamo che nel futuro ci sia da parte di tutti più senso della misura e della responsabilità. Quello che sta accadendo in Iraq è davvero la dimostrazione di come il confronto, dopo la fine del blocco sovietico e la fine della guerra fredda, sia sempre di più un confronto che porta ad assunzioni di responsabilità.

Voglio comunque concludere positivamente perchè nel momento più doloroso e tragico della storia nazionale dal 1945 in giù, vale a dire a Nassiriya, in quel momento, ed è l'elemento che mi fa essere ottimista e che deve indurre tutti a guardare con fiducia alla capacità del nostro popolo di assumere delle responsabilità, in quel momento, nonostante la fortissima dialettica politica e nonostante la campagna elettorale per le elezioni europee non fosse lontanissima, in quel momento c'è stata una grande compostezza, c'è stata una autentica identità nazionale, si è sentita quella tragedia come la tragedia di tutti. Voglio mettere in evidenza questo aspetto, perchè credo che sia la conseguenza di un processo storico che è in corso e che è anche la conseguenza dell'instancabile azione del Capo dello Stato nel predicare unità di intenti che non è l'unità dei partiti, ma l'unità nel nome di quei valori della nostra Costituzione e quindi anche della pace e della democrazia.

Mi chiedo cosa sarebbe accaduto se una tragedia come quella di Nassiriya l'avessimo vissuta sulla nostra pelle qualche anno fa quando, da questo punto di vista, la lacerazione era molto più profonda. Quindi nonostante tutto ottimismo e convinzione del fatto che gli Italiani impegnati in Iraq stanno dimostrando che il nostro non è il popolo migliore del mondo, ma non è neanche il peggiore: siamo un popolo con i suoi pregi e i suoi difetti, ma siamo un popolo che è capace di assumersi le sue responsabilità, che ha certamente dei professionisti che sono all'altezza del loro compito, apprezzati da tutti, in questo caso i militari, che ha delle organizzazioni di volontariato che, al di là delle idee di riferimento, sono certamente disinteressate ed attive al solo scopo di fare del bene; c'è anche una società che nei momenti più difficili è capace di ritrovarsi attorno a dei comuni valori. Ecco credo che questo sia uno degli elementi che dalla vicenda irachena esce con chiarezza. È il modo migliore per onorare il sacrificio di chi ha perso la vita ed è anche l'imperativo, almeno per chi vi parla, a guardare con fiducia, a superare le polemiche, a guardare a quella vicenda non in base al piccolo tornaconto, che poi magari si rivela più presunto che reale. Guardiamo a quella vicenda nel nome di un interesse che poi è quello degli iracheni, della comunità internazionale e anche di un Occidente che deve sapere convivere sempre di più con il Medio Oriente e con il mondo intero. Ringrazio e saluto tutti.

INDICE

Saluto ed apertura del convegno	5
Prima sessione:	
I diplomatici e gli intermediari	9
L'operazione «Antica Babilonia»	11
La missione italiana	15
L'attività diplomatica	21
La Coalition Provisional Authority a Dhi Qar	29
Seconda sessione:	
I comandanti	33
La Brigata Meccanizzata «Sassari»	35
La Brigata Corazzata «Ariete»	41
L'attività contromisure mine	47
Le operazioni di trasporto aereo	51
Il 6° Reparto Operativo Autonomo di Tallil	57
La Multinational Specialized Unit (MSU)	61
Terza sessione:	
I volontari	75
L'attività umanitaria di Intersos	77
Un progetto in ambito educativo	87
La mia esperienza con la Croce Rossa Italiana	91
L'attività della Croce Rossa Italiana in Iraq.....	97
Intervento conclusivo	109

L'esplosione, in ambito mass media, di dibattiti, commenti, reportage, sentenze e pareri sulla situazione irachena: esperti che esprimono giudizi, su quel che accade, su quel che si dovrebbe o si dovrà fare in Iraq; valutazioni fatte con estrema disinvoltura, non sempre disponendo di un livello di conoscenza reale dei fatti, di una coscienza solida della situazione, di una preparazione specifica di base; un'informazione che, troppo spesso, dà maggior risalto alla spettacolarità delle immagini che non ai contenuti. Questo bombardamento mediatico ha, quindi, prodotto un quadro della situazione irachena, che è certamente incompleto e, conseguentemente, non aderente alla realtà dei fatti e degli accadimenti.

Il Ce.Stu.Di.S., pertanto, ha ritenuto opportuno organizzare questo convegno, nel quale «I Protagonisti», cioè coloro che hanno avuto o tuttora hanno il ruolo di responsabili in loco, potessero portare una diretta testimonianza. I loro interventi sono stati articolati su tre sezioni: la componente diplomatica e di collegamento; la componente operativa militare; la componente della Croce Rossa e delle ONG

Il convegno ha, quindi consentito a persone, ben informate e ben preparate, di illustrare la situazione irachena, di esprimere giudizi sugli accadimenti, di esporre valutazioni e commenti, intrinsecamente validi e documentati, delineando il contributo dato dall'Italia, nelle tre specifiche componenti. L'uditorio ha avuto la possibilità di porre domande dirette ai vari relatori, e si è aperto, quindi, un dialogo che è risultato proficuo per il fine che ci si prefiggeva: una corretta informazione sulla situazione irachena e sul contributo italiano al popolo iracheno.

I lavori del convegno sono stati integralmente riportati nel volume.